

*Per promuovere la cultura della solidarietà
e per il reinserimento sociale delle persone in stato
di disagio e degli ex detenuti*

Voci di dentro

ANNO XVI - N. 39
SETTEMBRE 2021

Periodico dell'Associazione
Voci di dentro

Benvenuti nell'inferno dei vivi

In ricordo di Francesco Marino

All'interno l'inserto
NewsNoFake
Progetto finanziato
dalla Regione Abruzzo



Periodico di cultura, attualità, cronaca scritto con i detenuti delle Case Circondariali di Chieti e Pescara, edito dall'Associazione "Voci di dentro".

Direttore responsabile:
Francesco Lo Piccolo

Redazione: via De Horatiis 6,
Chieti.

voci@vocididentro.it,
www.vocididentro.it

Stampa: Tecnova,
Viale Abruzzo 232, Chieti
Rilegatura: Nuova Legatoria
Srl via Bonifica Cepagatti

Consulenza:
Mario D'Amicodatri (Csv)

Registrazione Tribunale di
Chieti n. 9 del 12/10/2009

Voci di dentro è una associazione Onlus fondata da Francesco Lo Piccolo, Silvia Civitarese, Aldo Berardinelli e da altri amici.

L'associazione lavora nelle carceri di Chieti e Pescara e accoglie in redazione e in sede, come volontari, ex detenuti e affidati dagli uffici di esecuzione penale esterna.

I progetti di Voci di dentro sono realizzati grazie alle quote dei soci, ai contributi di privati e con il sostegno di Enti, Aziende, Istituzioni.

Come aiutare Voci di dentro:

versamento su c/c postale n° 95540639

**c/c IBAN:
IT17H0760115500000
095540639**

**Per il contributo del 5 per mille del codice fiscale è:
02265520698**

Chiuso in tipografia il 28 settembre 2021

Hanno scritto in questo numero

ANNAMARIA ALBORGHETTI, avvocato penalista, esperta di diritto penitenziario, responsabile Commissione Carcere Camera Penale di Padova

MARIAVITTORIA ALTIERI, imprenditore, studiosa di Oriente, America Latina, formazione umanista, ha tradotto in italiano *Quartine di gusto popolare* di Pessoa

SUELA ARIFAJ, ex detenuta, Voci di dentro
MAURO ARMUZZI, ex detenuto, scrittore, musicista

CHRISTIAN BARDEGLINU, Voci di dentro, ex detenuto

TOMAS BIELATOWICZ, ora detenuto
FRANCESCO BLASI, giornalista professionista, ha insegnato Italiano in Inghilterra. Ama la Storia, in particolare quella militare e dell'aviazione
CARMELA CAIANI, Maestra scuola primaria, in pensione. Regista laboratorio teatrale *Da grande voglio crescere*.

GIAMPIERO CELLI, ora detenuto

MAURIZIO CIOCIOLA, ora detenuto

MARZIA COTUGNO, Voci di dentro

ANGELA CRITELLI, Voci di dentro

FRANCESCA DE CAROLIS, giornalista

NICOLETTA DELCINQUE, Voci di dentro

LUDOVICA DELLA PENNA, psicologa

FEDERICA DI CREDICO, psicologa

RINA DI CRESCENZO, insegnante

MIHAI DIMA, ora detenuto

CLAUDIO DI MATTEO, ex detenuto

LORIANA MINA DI TARANTO, psicologa

ENNIO, Voci di dentro, ex manager, ex detenuto

FABIO FERRANTE, direttivo di Voci di dentro, laureato in Scienze della Comunicazione e in Scienze Politiche, giornalista, comunicatore del rischio

FABIO GARDELLI, psicologo, psicoterapeuta, Fondatore NEC, Referente Centro identità di genere, Abruzzo

MARA GIAMMARINO, Voci di dentro

MICHELE IALACCI, Voci di dentro

CATERINA IANNIELLO, psicologa clinica e della salute

REBECCA IANNONE, Voci di dentro

FEDERICA IEZZI, psicoterapeuta, Centro Clinico NEA, Sitee AAiripa Abruzzo e Molise

ANTONELLA LA MORGIA, socia di Voci di dentro e di Sulle regole, consulente marketing e comunicazione

PREDICA MARIAN, ora detenuto

DUMITRU MARIAN, ora detenuto

DOZIE OLUCHUKWUDIFE OBJIAKU, ora detenuto

BEATRICE PALLUZZI, psicologa

JULIUS PASHA, ora detenuto,

ANTONIO SAVINELLI, ora detenuto

MORENA SCHIAZZA, ex detenuta

ANDREA SBORGIA, ora detenuto

GIULIANO SPINELLI, ora detenuto

SEFORA SPINZO, psicologa, musicista, Voci di dentro

MIMMO STANO, ora detenuto

CLAUDIO TUCCI, giornalista, Voci di dentro

Sommario



In copertina

Il nostro Francesco Marino, in una foto sul palco del teatro nella Casa Circondariale di Chieti

In ricordo di Francesco Marino (pagg. 4-7)

In questi luoghi (pagg. 10-15)

Pensieri e parole (pagg. 17-25)

Io, picchiato a S. Maria Capua Vetere (pag. 17)

Figlia di detenuta (pag. 23)

News No Fake. Voci contro il Covid (pagg. 27-38)

Carcere e pandemia, la parola a Don Mazzi (pagg. 30-31)

Le attività di Voci di dentro (pagg. 32-34)

Gli effetti del Covid, il punto di vista dell'esperto (pagg. 34-35)

Incontro con l'assistente sociale dell'Ussm (pag. 38)

Intervista a Luigi Pagano (pagg. 40-45)

Labirinti di incuria (pagg. 46-47)

Ergastolani, corpi diversamente in vita (pagg. 48-49)

L'omicidio di Voghera (pagg. 50-51)

Intervista al Luigi Ciotti (pagg. 52-53)

L'eredità di Gino Strada (pagg. 54-55)

L'arte della disobbedienza (pagg. 56-57)

Racconto dalla Sardegna (58-59)

I nostri inviati alla mostra del Cinema di Venezia (pagg. 60-61)

Rubrica libri: Potere segreto e Santa Suerte (pagg. 62-63)

Anche in questo numero di Voci di dentro pubblichiamo alcune delle foto scattate nel 2015 all'interno della Casa circondariale di Pisa da Veronica Crocchia e Francesca Fascione nell'ambito del progetto dell'avvocato Serena Caputo della Camera penale di Pisa e diventate poi oggetto della mostra "Come sabbia sotto al tappeto". Per mostrare una realtà continuamente ignorata, mascherata o nascosta.

Accompagnano le foto i testi dei detenuti degli istituti di Chieti e Pescara e degli ex detenuti che seguiamo come associazione: sono squarci di vita e di luoghi che non dovrebbero esistere. Mi correggo: non devono esistere. Lo dico da tempo, e a questi pensieri ci sono arrivato frequentando i detenuti, conoscendoli personalmente. Studiando e leggendo. E scoprendo storie che fanno orrore. Tra le tante una riguarda una giovanissima donna di 23 anni, di nome Amra: arrestata per furto nel mese di luglio, incarcerata a Rebibbia nonostante in avanzato stato di gravidanza e a rischio aborto, Amra ha partorito la sua bambina in cella il 3 settembre, unicamente assistita da un'altra detenuta. Senza medici e senza infermieri. E pensare che già in agosto la situazione di Amra era stata fatta presente con una lettera al tribunale e alla magistratura di sorveglianza dalla garante dei diritti dei detenuti di Roma Gabriella Stramaccioni che aveva proposto il ricovero nella Casa di Leda. Il posto c'era, ma a quella lettera non è seguita nessuna risposta. Naturalmente il giorno dopo ecco tutti a stracciarsi le vesti... queste cose non devono accadere. Peccato che accadano e anche spesso: basta credere che la pena del carcere sia unica e necessaria. Aveva 22 anni anche un'altra giovane donna di etnia Rom, residente vicino a Busto Arsizio: anche lei arrestata per furto ha partorito in carcere; era a San Vittore era il 3 aprile dello scorso anno.

Nel 1892 Anton Cechov pubblicò un racconto dal titolo Reparto n. 6. In un passaggio scriveva così: "Ma una volta che le carceri e i manicomi esistono, bisogna pur che qualcuno ci stia rinchiuso dentro. Se non sarete voi, sarò io; se non sarò io, sarà un terzo qualsiasi. Abbiate pazienza: quando, in un lontano avvenire, carceri e manicomi termineranno la loro esistenza, allora non ci saranno più né inferriate alle finestre, né camioncini da ospedale. In fondo, più presto o più tardi, quest'epoca arriverà".

Me lo auguro di cuore. Leggete questo numero, leggetevi l'intervista fatta da Antonella La Morgia a Luigi Pagano. Soffermatevi sui racconti di Claudio Di Matteo, Mauro Armuzzi, Ennio: scoprirete l'assurdità di un luogo per il quale non c'è riforma possibile. Leggete i pensieri di don Mazzi da anni all'opera con il suo Exodus per tirare fuori dal carcere giovani e meno giovani e offrire loro un'alternativa. Leggete Francesca De Carolis dove fa parlare l'ergastolano Emmanuello che dice: "Prima o poi sarò *il carcere*, arrugginirò come il ferro, sarò umido e pieno di muffa come i muri, mi aprirò e mi chiuderò alla stessa ora e morirò ogni volta in un giorno diverso...".

Entrate con noi nell'essenza del carcere e nel suo male e quello che fa a chi sta fuori, di nuovo ai bambini che hanno genitori in carcere...e che vanno a scuola e che vengono bullizzati. Lo racconta Sefora Spinzo dopo aver parlato con una giovane mamma ex detenuta.

E tanto altro in questo numero che dedichiamo al nostro Francesco Marino, un amico, redattore di Voci di dentro, morto di carcere dopo esserne uscito.

F.L.P.

Game over

I pensieri viaggiano lontani, passano senza difficoltà
tra queste porte blindate e chiuse a tre mandate.

Faccio un salto nelle quattro mura dell'amore,
dove l'aria è calda e profumata, dove le parole pulite
e ricoperte da veri sentimenti non hanno alcun costo.

Nessuna primizia, ma proprio lì c'è la chiave
della felicità che non si può comprare
e non si può avere con il potere,
ma si può solo costruire, pagando col sudore
versato dai nostri occhi.

Apro gli occhi e sono di nuovo in questa merda,
invaso da falsità, frasi fatte e un finto bene...
sulla mia testa un numero lungo e preciso,
la mia sorte decisa sopra un foglio di carta,
senza vedere se c'è stato un cambiamento,
né un miglioramento,
se nell'arco del tempo si è costruito
qualcosa di concreto.

Niente. Colpevole.

Un'addizione decide quanti anni di soggiorno
dovrai passare nell'inferno dei vivi
dove si muore dentro...
senza un briciolo di umanità buttano giù la tua stabilità...
come fosse un castello di sabbia
raggiunto da un'onda improvvisa e incontrastabile.

Un'altra volta appare la schermata GAME OVER.
E si ricomincia dall'inizio.

La regola è una sola e non si può cambiare.
O ricominci a giocare o ti arrendi
e decidi di premere sul tasto off...
la scritta scompare.

Al posto di lottare decidi di volare.

(Francesco Marino - Dicembre 2015)

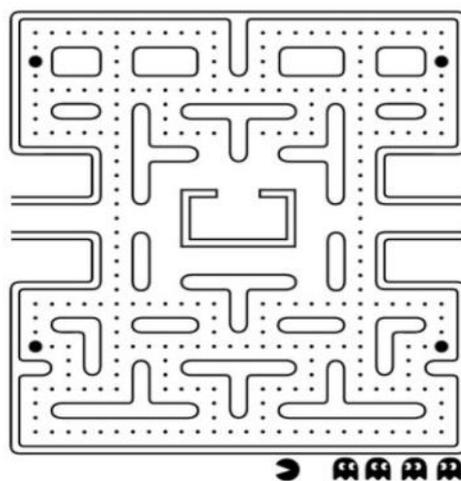
Senza via d'uscita come nel labirinto di Pac-Man

Game over è una fine che non ha conosciuto inizio, è la realtà che resta uguale, è l'assenza di possibilità, è l'inizio dello stesso gioco. Esattamente come Pac-Man: nessuna uscita, in fuga dai fantasmi, costretti a mangiare briciole per sopravvivere. Il labirinto ci costringe a seguire degli schemi per rimanere salvi, in costante lotta contro il tempo, senza la minima occasione di aspirare ad altro, anche alla sola fuga. Ogni tentativo di uscita ti obbliga a rientrare, sempre. Fino a quando arriva la scritta "game over" davanti agli occhi, così Pac-Man sparisce, mentre i fantasmini festeggiano danzando al ritmo di musica elettronica. Ma è finita la partita, non il gioco. Pochi attimi più tardi, sei di nuovo lì, chiuso nel labirinto a mangiare inutili pallini bianchi. L'unica opportunità è spegnere tutto; l'unico modo per finire il gioco è non giocare più. Nel 2015, qualcuno su questo giornale scrisse più o meno così. Scrisse "la regola è una sola e non si può cambiare. O ricominci a giocare o ti arrendi e decidi di premere sul tasto off... la scritta scompare. Al posto di lottare decidi di volare".

Oggi, quel qualcuno non c'è più. Francesco non c'è più. Eppure quelle parole, quel piccolo testo, è piombato come un macigno in redazione. Si discuteva sulla possibile copertina e quindi sul titolo di questo numero. C'era chi proponeva immagini, titoli, colori, effetti e chi come me cercava di trovare una sintesi. Nel mentre, tra una battuta e una discussione, arriva in sordina la proposta di Sefora: "Perché non ci mettiamo il labirinto di Pac-Man?". Dall'altra parte della stanza il direttore, che stava fumando il suo solito sigaro fuori al balcone: "Mi piace. Allora come titolo potrem-

mo usare GAME OVER. Che pensate?".

L'entusiasmo si palesa, soprattutto tra i più giovani. Una copertina con Pac-man, moderna e carica di attuali significati. Poi il titolo, cinico, realista, crudo e in continuo con il numero precedente. La copertina era pronta, quasi accantonata dalle priorità. "Eureka! Abbiamo la copertina!" è stata la mia reazione mentre chiudevo la borsa di lavoro per tornare a casa. Nessuno di noi, in quel preciso momento, poteva immaginare che tutto quello che stavamo raccontando, discutendo, fosse stato già scritto sei anni prima.



Nessuno di noi, poteva immaginare che GAME OVER fosse già presente tra noi, in uno scaffale, tra migliaia e migliaia di copie del giornale. Quel testo, quelle righe "sputate" sei anni prima si piazzano davanti ai nostri occhi. Lorian recupera quelle parole, le mette sul tavolo, davanti ai nostri occhi. Alla fine, la rivista ha cambiato titolo e copertina. E poi

cambia ancora. Forse proprio da questo episodio, o forse no. Non importa. Ciò che adesso realmente importa è che quelle parole, quel piccolo testo (lo trovate qui accanto) finisca sotto la vostra attenzione, sotto i vostri occhi come la testimonianza di un ragazzo che ha deciso "di premere sul tasto "off". Un ragazzo che io non ho mai conosciuto, ma di cui ho letto la storia, le riflessioni, le battaglie, i demoni.

A te, Francesco, e a tutti quelli lasciati soli, vittime di un sistema ingiusto, di una società sbagliata.

Claudio Tucci



Caro amico mio ti scrivo questa lettera sperando che queste mie parole ti raggiungano lì dove osano le aquile.

Abbiamo condiviso la passione per il rap e barra dopo barra ci siamo stretti in una conoscenza che andava al di là delle mura e del piombo del carcere, ma che viaggiava a suon di bit sulle ali della libertà.

Abbiamo sudato e ci siamo presi a botte, agonisticamente parlando giocando a calcio in quel campetto di cemento, il calcio era il tuo pane quotidiano, mettevi anche quello più scarso in grado di giocare bene, quando giocavamo a calcio con te era sempre una tarantella perché odiavi perdere... *Odiavi perdere.*

Abbiamo condiviso i pasticcini ai colloqui e tu sempre dolce e rispettoso mi chiedevi se la mia fidanzata avesse bisogno di un passaggio per tornare alla stazione. Insomma anche se ti ho conosciuto per poco tempo ti ritengo un amico anzi un fratello di sventura, per questo il tuo ricordo è così vivo e nitido in me e il tuo sorriso stampato nella mia mente.

Allora mi domando: cos'è che non è andato? In te nulla amico mio. Intorno a te? Sì, intorno a te molte cose non sono andate, e di certo non parlo di chi ti ha accudito fino al giorno che ti sono venuti a prendere e ti hanno portato all'inferno *dei vivi dove si muore dentro.*

Amico ecco l'intuizione fugace che squarcia il velo di maya e svela la

Caro amico, il tuo sorriso sempre nella mia mente

verità nuda e cruda. In carcere si impara a morire, a convivere quotidianamente con la morte, surrogata, minacciata, emulata...

In carcere ho visto gente appesa alle sbarre con una corda, e gli occhi fuori dalle orbite, ho visto

gente squarciarsi giugulari, o l'addome e tenersi le budella in mano. Non è fantascienza da serie netflix, questa è nuda e cruda galera, l'odore della morte, del sangue, l'impotenza. Tutto questo ti abitua alla morte e allora la morte non ti fa più paura, anzi non ti fa né caldo né freddo.

Qualche vecchio scemo galeotto ti insegnerà che se ti farai un taglietto otterrai quel che vuoi. E allora incominci a tagliare la pelle per gioco e finisci a provare ad attaccare una corda pensando che sia l'unica via d'uscita.. che tu sopravviva o muoia. Questo carcere produce

In galera si impara a morire, a convivere quotidianamente con la morte, surrogata, minacciata, emulata

La potenza distruttiva del carcere

Un violento colpo allo stomaco mi ha tolto il respiro e sono rimasto seduto sul divano attonito senza avere la capacità di muovere un solo muscolo. I ricordi, il suo viso mi scorrevano davanti come se stessi rivedendo quei momenti nei quali, una forzata convivenza ci ha fatto riconoscere, conoscere e scambiare qualche gesto di umana sopportazione. Lui molto più giovane di me passava i giorni impegnandosi nei lavori che gli erano stati affidati e nella cura del suo corpo che voleva mantenere tonico ed atletico. Ore a percorrere di corsa il perimetro del campetto o coinvolto in mitici scontri di calcio dove la sua abilità emergeva sulla mediocrità degli altri; ecco Francesco era così sempre tirato al massimo, curato nell'aspetto come se dovesse andare ad un incontro galante. Pronto allo scherzo, alla battuta viveva integrato nelle regole del gruppo dominante ma non perdeva occasione di dimostrare con puntuali interventi una sensibilità ed intelligenza non comuni partecipando agli incontri settimanali che "Voci di dentro" teneva in carcere.

Il ricordo va a quelle volte che ci siamo trovati insieme negli incontri con i familiari; veniva a trovarlo la mamma ed alcune volte la moglie con le due figlie. Una giovane ragazza che mostrava un certo imbarazzo a trovarsi in quel luogo, ma felice nel poter vedere le bambine, in particolare la più piccola, giocare con il loro papà. Non so e non mi importa sapere cosa in realtà c'era dietro quella facciata di apparente normalità che Francesco mostrava con una calma molte volte trattenuta a stento quando veniva preso da uno scatto d'ira. Quello che è importante è che la vita di un ragazzo è venuta meno lasciandosi sopraffare dalle avversità in un momento non facile al quale non è riuscito a contrapporsi sentendosi solo, perso e non più capace di combattere. Ho qualche notizia diretta sulle sue ultime condizioni, di come stava vivendo questo periodo ai domiciliari in un appartamento prossimo a quello della madre, ma

morte, uccide l'uomo e la sua dignità. Giornalisti pennivendoli, investigatori o pettegoli della porta affianco ancora sono lì a cercar dentro di te il perché... troppo difficile per loro ammettere di aver fallito.

Mauro Armuzzi

Che cosa è che non è andato? In te nulla caro Francesco. E' intorno a te che molto non è andato come doveva

Nell'inferno dei vivi dove si muore dentro. In questo passaggio scritto da Francesco credo che ci sia tutto quello che c'è da dire sulla sua morte. Viviamo in un sistema dove la vendetta punitiva è la legge suprema di tutte le leggi! Solo chi quest'inferno l'ha vissuto può sapere quante incredibili ripercussioni psicologiche possa avere il carcere su di un essere umano. Ma non è solo il carcere da esaminare, bisogna guardare anche tutto quello che lo compone, parlo del suo malfunzionamento, a partire da quello sanitario e poi quello umano. La dignità è alla base dell'esistenza e se si toglie la dignità ad un essere umano si compie un grandissimo crimine. Come può gente senza dignità provare a dare una nuova identità a chi ha sbagliato? Non può farlo ed è per questo che chi ha sbagliato una prima volta nella maggior parte dei casi continuerà a farlo sempre con più rabbia. Molti certo ce la fanno a superare quei momenti ma rimarranno comunque segnati da qualcosa dentro per tutta la loro vita.

Christian Bardeglinu

il conoscere questi particolari può solo arricchire un quadro di pettegolezzi che nulla aggiungono ad una realtà tragica di un suicidio perpetrato fuori dalle mura del carcere.

Quello che dovrebbe far riflettere forse è la potenza distruttiva del carcere, la sua capacità di incidere così pesantemente nella vita di un uomo tanto da trasfigurarla, da annientare la capacità reattiva avendone minata la personale autostima. Non c'entra nulla se trattasi di colpevole o innocente; il problema sta nel fatto che questa istituzione, il carcere, così come è oggi oltre che essere inadeguata rispetto ai tempi è contraria ai principi della Costituzione. Venendo inoltre propagandata come baluardo alla sicurezza della società civile non viene accettata e vissuta dalla stessa società come luogo di recupero di chi ha potuto sbagliare, disconoscendo che l'errore oltre che essere casuale a volte è provocato dalle non eque condizioni di vita sociale che il sistema ci impone.

La mia è una piccola voce in un caos di parole scatenate da una supponenza sdoganata solo da titoli acquisiti senza una vera conoscenza di cosa accade dentro ad una persona in un luogo come quello del carcere. Io lo so, l'ho vissuto, lo sto vivendo e non si supera. Non sono gli anni che ne affievoliscono i ricordi o che riducono i disastri interni provocati da un sistema che è basato solo sull'annullamento della personalità, dove le regole di vita sono tutte sulla sopraffazione dell'individuo. Bisogna convivere, bisogna essere più forti dell'indolenza e del preconcetto di cui la nostra società è imbevuta; ma non tutti ne sono capaci, alcuni stanchi del combattere quotidiano si arrendono ma non sono da compatire, sono solo da rispettare perché muoiono vinti da un bieco menefreghismo sociale.

Ennio

Dinnanzi alla vita di un giovane, non si può non pensare al futuro che aveva innanzi a se ma soprattutto non si può non pensare a quelle persone, penso in modo particolare alla mamma, che lo hanno amato veramente e che ora soffrono la solitudine della loro assenza. Quindi il rischio di essere scontati e banali è grande come grande il rischio di offendere la sensibilità di coloro che lo hanno amato. Non sta a me dire chi era Francesco, io lo ricordo e lo porto con grande affetto nel cuore. Il ricordo che ho di lui è quello di un ragazzo che appariva forte con la sua "corazza" esteriore, che lo faceva sentire forte e coraggioso, interiormente però era un ragazzo molto sensibile con i suoi progetti, i suoi valori sulla vita e in modo particolare la sua fede. Ciao Francesco. Il tuo Cappellano.

Don Graziano





IL CARCERE E' UN MURO.
IL MURO E' IL PIU'
SPAVENTOSO STRUMENTO
DI VIOLENZA ESISTENTE.
NON SI E' MAI EVOLUTO,
PERCHE' E' NATO GIA'
PERFETTO. E TI ACCORGI DI
TUTTA LA SUA POTENZA
SOLTANTO QUANDO VEDI
UN MURO IN FUNZIONE.
PERCHE' NON TUTTI I MURI
FUNZIONANO QUELLI CHE
INCONTRIAMO NELLA
VITA TUTTI I GIORNI NON
SONO VERI MURI, LI PUOI
AGGIRARE, ATTRAVERSA-
RE. QUELLI CHE STANNO
L' DENTRO NO. FUNZIO-
NANO E BENE. NIEN-
TE TI
UCCIDE COME UN MURO.
L' DENTRO HO VISTO
PLANGERE
DAVANTI AI MURI

Sandro Bommissuto (Dentro - Einaudi)

La saletta

Al primo piano, sul lato destro, c'è una stanza più grande delle altre. La chiamano la saletta, oppure la sala giochi, ma è un modo tanto per dire: in questa sala c'è solo un tavolino di plastica 90 per 90 e quattro sedie. E serve per giocare a carte: tresette, scopa, anche poker, a soldi naturalmente e c'è chi ne perde anche molti e che deve poi far avere sul conto del vincitore incaricando i parenti di fuori di provvedere al versamento sul libretto del carcere. In questa sala c'è anche un bigliardino, non in buone condizioni, le aste in ferro sono storte, i pupazzetti sono rotti, molti non hanno neppure la testa. Le volte che si può giocare non sono molte, la pallina spesso scompare e allora bisogna chiedere all'ispettore di turno di portarne una nuova. Qualche volta passa una settimana o anche più prima di

poter tornare a giocare. Nella sala giochi non c'è nient'altro. Nemmeno il gabinetto. Ci si può andare solo durante l'apertura delle celle o durante l'ora d'aria.

Io mi taglio

L'autolesionismo è un fenomeno quotidiano all'interno delle carceri italiane. Serve per richiamare attenzione, serve per dire: "qui ci sono anche io, ascoltatemi".

Io l'ho praticata e molte volte. Molte volte mi sono ferito. La forma più comune di autolesionismo è quella fatta con la lametta: ci si taglia sulle braccia, sulle gambe, sulla pancia. Anni fa era usato soprattutto dalla comunità magrebina, oggi è diverso: oggi lo fanno anche gli italiani e sempre più spesso. Ma oltre al taglio c'è anche chi ingerisce le lamette. Ma in genere si ingerisce un po' di tutto: pile, varechina, qualunque cosa va bene per poter avere una specie di potere contrattuale con l'Istituzione penitenziaria. Per la direzione del carcere chi si taglia, chi si ferisce rappresenta un problema. Per loro anche lo sciopero della fame è considerato una forma di autolesionismo. Io da quando mi son tagliato sono diventato un problema in più, ora sono un "soggetto da attenzionare". (A.A.)

L'aria

Uno dei punti fondamentali di socializzazione in carcere è il passeggio, la cosiddetta aria. Passeggio e aria racchiudono nel loro più intrinseco significato l'anima della prigione, rappresentano il momento in cui si può uscire dalle celle e andare in uno spazio a passeggiare o prendere semplicemente aria. Se fosse tutto così semplice! Quel posto è molto molto di

più! Quel posto è la vita! Il motore del carcere, li ogni santa mattina si costruiscono sogni, scale così alte da poter varcare anche i muri più difficili da evadere; in quei passeggi si sono comandati omicidi, si sono consacrate fratellanze, riappacificazioni, tradimenti, vendette. Ma non è neanche soltanto questo, se sei un semplice spettatore, diciamo un culo bianco, uno che è entrato per la prima volta in carcere e non sa nulla, il passeggio è un buon punto per incontrare persone e capire le gerarchie.

Carcere che vai usanza che trovi: briganti e banditi. In alcune carceri anche il modo di passeggiare rappresenta gerarchicamente la situazione dentro il carcere: i sodali. Di solito si cammina massimo in 4 in fila orizzontale, in mezzo sta il più anziano o il più forte o il più ricco, insomma il più rispettato. L'andamento della camminata è sostenuto e si cammina dritti per il rettilineo avanti e indietro, ogni volta che bisogna girarsi per tornare indietro bisogna stare molto attenti a dare sempre la faccia almeno a quello più rispettato o a quello che sta parlando. In alcuni istituti al passeggio ci sono delle linee a terra, i detenuti devono camminare con le mani dietro la schiena e non possono camminare in gruppi di più di due unità. Ovviamente si tratta di carceri speciali. Poi ci sono i cani sciolti, gli estremisti politici, i ruba galline e tutto il resto della marmaglia che creano gruppi, chiacchiere, movimenti, e tu sei lì un po' intimorito pensando a cosa fare: *prendo il più grosso e lo sfido? Così tutti sanno di che pasta sono fatto. No, mi arruffiano qualche suo amico...* e nel bel mezzo di questi vorticosi pensieri che ecco un "sorry.. sigaretta", cioè un ragazzo straniero ti chiede una sigaretta. In poco tempo passeggiando ti presenta tutti i suoi amici e si ognuno di loro mi dice "per qualsiasi cosa non ti fare problemi, c'è tanta solidarietà in carcere".

Mauro Armuzzi

La Chiesa

Questa è una delle componenti della struttura carceraria di cui non si parla mai molto, si va dalla sopponenza ad un giudizio di sopportazione del tipo c'è e ci deve stare; ma se ed a che cosa serva o come si interfaccia con la realtà del carcere penso che pochi abbiano avuto modo di riflettere. Bisogna premettere che grossolanamente quelli che frequentavano la chiesa o meglio il prete si possono suddividere in tre tipologie di detenuti: quelli che sono credenti e che con convinzione professano la loro fede; altri che prostrati dalla situazione che stanno vivendo in uno stato di fragilità psicologica ci si rivolgono come un'ultima ancora di salvezza ed altri ancora che indipendentemente dalla fede, cercano di accattivarsi le simpatie del sacerdote di turno per poter avere aiuti di qualsiasi genere: sigarette, vestiario, piccole somme, intercessioni per avere qualche beneficio.

Quest'ultimi sono quelli più caratteristici perché per giungere allo scopo diventano tanto plateali nelle loro manifestazioni di partecipazione ai riti da risultare inverosimili. Ricordo che in un certo periodo il sacerdote portò delle piccole radio che diede a qualcuno: da quel giorno ci fu una rincorsa alla radio del prete, che fu praticamente accerchiato e giornalmente sottoposto ad un petulante richiesta da parte di tutti i detenuti. Tutti indipendentemente se cattolici o meno, dimostravano vicinanza e partecipazione alla "fede" indossando come collier il rosario ottenuto dalle suore partecipando ad una seduta del coro, sempre in prova alla ricerca di un gruppo più o meno stabile che avrebbe potuto interpretare i canti per la liturgia natalizia. Potrei essere giudicato irriverente, e forse lo sono, ma questi

sono i pensieri che avevo guardando divertito quello che succedeva intorno al prete, che stava con intelligenza al gioco.

Ennio

La partita a carte

Quello che può sembrare un modo di poter passare del tempo in spensieratezza, lì in cella diventa una rituale consuetudine, che diventa quasi necessaria per trascorrere quelle ore che, con estenuante lentezza, ci separano dal dopo cena sino al momento che si va a dormire. Chi non gioca causa scarsa propensione, resta confinato in branda a leggere o ad ascoltare a volume basso la televisione, adeguandosi al comportamento degli altri. Non ci vuole molta immaginazione per raffigurarsi il tavolo da gioco, che con velocità viene allestito appena finito il pasto serale e diventa subito l'occasione per continuare, avvolti in una nuvola di fumo, l'eterna sfida tra le coppie, che combinate per caso, diventano ora inseparabili, per cercare di vincere ed assicurarsi il diritto allo "sfotto" che andrà avanti sino alla sera successiva che li vedrà nuovamente contrapposti. Lo scopo è ed il tresette sono i giochi più frequenti, perché tra i compagni della stessa cella le carte rappresentano prevalentemente il modo per passare il tempo e la posta in ballo, quando c'è, resta contenuta a qualche sigaretta o qualche dolcetto che si acquista alla spesa. Non è sempre così perché ci sono quelli più accaniti che del gioco non sanno privarsene i quali si ritrovano in saletta durante l'ora d'aria e danno corso a scontri ben più accesi dove la posta in palio sale di parecchio, e spesso quando la richiesta del saldo divenuta

pressante ritarda troppo, non è inusuale assistere a qualche scazzottata.

Ennio

Sigaretta e caffè

Il caffè in carcere è la droga primaria assieme alle sigarette. Questo perché le giornate sono così talmente vuote che a riempirle nel loro nulla non c'è niente di meglio di caffè e sigaretta.

Christian a Mirko: *fratè sono le 10:30 del mattino la giornata è ancora lunga che facciamo?*

Mirko: *Fratellone melo chiedi e che vuoi fare? andiamo a cercare due forti a briscola e tresette così ci giochiamo un bel caffè e una bella sigaretta..*

C.: *bravo Mirko, chiama Sandro e Djamel e andiamo a giocare così ammazziamo un pochetto il tempo altrimenti sarà lui ad uccidere noi con il suo lento procedere nell'avanzare in questa vita che ci si è fermata il giorno dell'arresto.*

M.: *a Chri adesso 'nce pensa ed andiamo a vince sto caffè.*

Lungo il corridoio c'è silenzio tutto tace e la gente ancora dorme imbottita di terapia fornita dal carcere la sera prima con il carrello pieno di farmaci che gli stessi detenuti chiamano "il carrello della felicità" perché per loro in un posto come il carcere, la felicità arriva dal niente e quindi dormire sempre lì aiuta a non pensare ed al carcere sta bene perché più detenuti dormono meno loro avranno problemi!

Christian e Mirko dal corridoio: *Sandrinooo, Djamel annamo a gioca a briscola e tresette daje alzatevi da quel letto.*

Sandro a Djamel: *arriviamo preparate il tavolo che chi perde dovrà strillare per tutto il corridoio che è una Pippa! Ci state?*

Christian e Mirko rispondono come sincronizzati: *a belli, certo che ci stiamo se non saremmo amanti del rischio non ci saremmo conosciuti qui!!*

Tutti insieme dopo a tavolino pronto: *daje annamo rega' e che vinca il migliore.*

Christian Bardeglinu

Il cesso

L'inferno del carcere è racchiuso in noi: le limitazioni, le procedure, la violazione della propria intimità sortiscono esiti quasi mai positivi. Continuamente sull'attenti, ogni direzione applica la sua disciplina in base alle proprie esigenze che non coincidono con quelle umane. Segui la routine come un *non pensante*, pochi gli elementi di crescita individuale, semmai il contrario. Tutto si regge nel rispetto di regole discutibili. Mentre un pensiero dal colore lucente ti persuade la mente, ecco che dal bagno, o meglio dire cesso, interrompono le tue vicissitudini per ogni regola da rispettare. *Muoviti!* Ti chiamano al cancello e mentre veloce ti rivesti, continuano ad urlare il tuo cognome. *Muoviti!* Cosa cazzo sarà mai? Pensi, e col sapone ancora tra le chiappe ti accingi a varcare quel cancello che porta dall'educatore dove i drammi personali si consumano tra biasimi e urla, a volte un conflitto continuo se non si è allineati come soldatini. E se ti presenti in matricola spesso non è nulla di buono, a meno che la sorveglianza non ti abbia concesso un qualsiasi beneficio.

Un pendolo oscilla nel tempo che sembra fermo al giorno dell'arresto, momenti di solitudine scavano la tua anima con una forza dirompente quasi a ricordarti che devi mettercela tutta se vuoi uscire bene. Negli anni 80-90 se ne vedevano di cose strane: rapporti promiscui, coppie di uomini che nemmeno troppo anonimi si mettevano in bagno a raccogliere saponette. Un giorno entrai in una cella a chiedere del prezzemolo e trovai un ragazzo che si era infilato un cetriolo nelle parti intime per sentirsi vivo, ne sentiva il bisogno. Rimasi a



bocca aperta e con molta cura chiusi la porta e mi dileguai. La sera c'era la fila per raggiungere quel cesso chiamato bagno che puzza di vecchiaia. Tutti hanno bisogno della propria intimità, c'è bisogno del rispetto per la natura delle cose, ma spesso questo sistema degenerante provoca danni enormi e riesci a capirlo solo

quando sarai uscito da quelle mura infernali. Una volta a casa continui a passeggiare come sempre hai fatto nell'androne, un bicchiere di vino ti sembra champagne e le donne ti sembrano tutte belle, nessuna esclusa.

Dentro invece si coltivano gli istinti più bassi e si sottovalutano quelli che invece sono i principi



fondamentali di ogni uomo. La mancanza di socialità contribuisce all'imbarbarimento di ogni aspetto umano, dove dormi, dove vivi, dove fai i tuoi bisogni finiscono per diventare la tua zona di s-confort. Per una partita a pallone si finisce in rissa tra fazioni o celle avverse, costanti sfide per la supremazia del lazzaretto, quel tugurio che spesso

noi stessi peggioriamo con le nostre azioni. Finii coinvolto anche io in una rissa quella notte quando vidi un lenzuolo sollevarsi freneticamente: accesi la luce e trovai quell'uomo intento a una masturbazione notturna. "Ma sei scemo? Vai in bagno!". Schiaffi, insulti e parole. La borsa già

pronta per un cambio di stanza. Tutti abbiamo istinti a volte irrefrenabili, ma la dignità e il rispetto degli altri non può venir meno da questo inferno affollato da ogni genere di persona, da spostati mentali, distrutti da una vita dissoluta, ma con un unico comune denominatore: una società selettiva che emargina i più deboli, gli ultimi della lista, spesso differiti dalla società perbenista e chiusi per non essere compresi e aiutati. La situazione nelle carceri è stata sempre drammatica, ricordo degli aneddoti a cui ho assistito con stupore, ma che poi diventano regola, come anche la violenza lo è diventata.

La sera mi dedicavo spesso alla cucina con tanta passione e per avere qualche soddisfazione alimentare, ci sedevamo a tavola si preparava il tutto con tanta voglia di allontanarsi, almeno per un attimo, da quel torpore ipocondriaco, e in meno di un minuto mentre sistemavo le polpette sento un botto e i piatti vanno nel soffitto, sugo e pasta sui letti e uno sgabello in testa ad un detenuto che non si era lavato le mani. E poi schiaffi, ingiurie, insulti e infine per chiudere in bellezza tutta la stanza è stata mandata dal comandante con punizioni esemplari e restrizioni ancora più dure. Da giovane ho preso botte perché ero libero di farmi i cazzi miei, e questo per la direzione non va bene, devi seguire la massa anche se non sei d'accordo. Allora raddoppiavano i giorni di isolamento. Per la mia non osservanza delle regole ho timpani malconci da fibbiate e costole che spesso danno dolore. La violenza come stigma non dà che risultati pessimi, nel cesso non sei libero nemmeno di leggerti quei romanzi perché vietati dai finti burocrati del bene.

Claudio Di Matteo

La domandina

La domandina in carcere è tutto, se non hai la domandina autorizzata non puoi fare niente. La domandina è un foglio stampato dal Dap, precompilato, dove tu aggiungi i dati personali e la richiesta da autorizzare. Si chiede di tutto: dalla visita medica alla telefonata a casa, dal colloquio a un pantalone, da un libro a un medicinale. Se la richiesta non viene autorizzata dalla direzione, non puoi fare altro che rinunciare. Ma puoi però richiedere di nuovo magari motivando meglio il motivo. Ogni tanto queste domande vanno perse e tu aspetti un'autorizzazione che non arriverà mai. La cosa più brutta è quando hai un'emergenza, ad esempio di chiamare a casa perché ad esempio i tuoi figli hanno la febbre. Tu non dormi la notte perché il tuo pensiero è fisso sui tuoi figli. Come staranno? Gli sarà passata la febbre? E quando chiedi all'assistente della domanda e quella ti dice che non ha nessuna notizia e che tu non puoi chiamare, beh in quel momento tu non sai cosa fare e come risolvere il problema. E stai peggio di prima.

Suela Arifaj

Le docce

Una delle cose più nascoste e mistificate sul carcere sono i rapporti omosessuali. In Italia la sodomia non è un cliché come per alcune realtà oltre oceano, o come nella più vicina Est Europa dove si perpetuano abusi solo per dimostrare il proprio potere. Ma anche in Italia ci sono le docce. E in alcuni casi le docce sono le location ideali per mostrare ed esercitare il proprio potere. Ogni istituto ha delle regolamentazioni in merito agli orari delle docce, più la struttura è punitiva meno sarà la possibilità di usufruire di tale servizio. Poi ci

sono le regole dei carcerati che sono uguali per tutti o quasi. Nelle docce in genere ci si lava con le mutande addosso come forma di non so quale rispetto, ma diciamo che è raccomandabile non fare diversamente, a meno che non sia una persona più pericolosa o rispettata degli altri. E lì il branco si sottomette e accetta tutto. La doccia spesso è un luogo dove lavarsi di dosso tutta la negatività e in carcere diventa rituale. È in quello spazio che ci si va con il proprio amico a raccontarsi storie e a uscire insaponati per far sciacquare gli altri prima che finisca l'acqua calda. Ma come il carcere insegna quel posto è anche un ottimo rifugio per commettere azioni criminali lontano da telecamere. Sì, nelle docce si uccide, si umilia, si picchia. Azioni deplorevoli ...e le commettono i detenuti quanto spesso e volentieri gli agenti. Nelle docce, tra quelle mura fetide, imbrattate di sangue, muschio, ruggine, vengono mantenute racchiuse le tante storie di vita del carcere.

Mauro Armuzzi

Le brande/1

I lavori in corso di ristrutturazione che sono stati avviati nella seconda e terza sezione penale a Pescara sono in netto contrasto con l'art 27 dove le pene devono tendere alla rieducazione del condannato. I lavori in corso violano l'art 3 della corte E.D.U in quanto in ogni stanza di pernottamento è stata aggiunta una branda in più senza tener conto di quanto fortemente richiesto dalla C.E.D.U che asserisce che ciascun detenuto deve fruire di 3 m.q calpestabili ed il calcolo delle capienze di ciascuna stanza deve

essere effettuato al netto ovvero vanno detratti gli arredi fissi: letto a castello, armadietti e cosa fondamentale i servizi igienici sono esclusi. Pertanto la libertà di moto viene ridotta sia per quanto concerne il sovraffollamento, che non garantisce i 3 MQ, sia per quanto riguarda il montaggio delle brande che impedisce l'apertura delle finestre e quindi di aria naturale e di luce. Il sovraffollamento è un ostacolo da rimuovere affinché lo spazio ristretto non causi ulteriori sofferenze.

Andrea Sborgia

La spesa

Spinti dalla necessità di poter disporre di alcuni alimenti non ammessi nel pacco dei parenti, noi detenuti siamo abitualmente costretti a fare acquisti presso la cambusa interna. Fatto questo che si svolge sulla base di un rituale non scritto ma preciso e suscettibile di modifiche che possono variare tra i vari istituti. Quello che resta comune nel sistema carcere italiano è la voce costi degli alimenti in genere: ad eccezione dei tabacchi e valori bollati, rispetto ai prezzi in essere all'esterno i prodotti acquistati internamente sono maggiorati almeno di un 15%; motivazione accettabile non c'è, a richiesta di chiarimento c'è una risposta di prassi che viene data: "noi questo servizio lo diamo in appalto a ditte esterne" come se ci si volesse scaricare di una responsabilità morale oggettiva per questo sistema vessatorio che lucra su una popolazione detenuta che di norma non ha proventi, non produce reddito ed è quasi sempre a carico delle proprie famiglie, o peggio è sola senza nessun sostegno. Bisogna evidenziare che i generi disponibili non sono solo quelli alimentari che vanno ad integrare il menù dell'Istituto, ma anche quelli per la pulizia e l'igie-

ne personale oltre a quelli necessari per la cella, prodotti questi che teoricamente dovrebbero essere forniti dall'Istituto cosa che non avviene nella normalità a meno non si intervenga con petizioni scritte fatte ad associazioni umanitarie. Su un apposito modello viene formulata la propria richiesta, viene contabilizzata sul tuo c/c e poi messa in consegna un giorno alla settimana. Gli spesini, così sono chiamati i carcerati addetti alla distribuzione dei generi acquistati, non sempre ricordano il loro status e quando espletano tale mansione si rendono complici di un sistema che è connivente con la ditta appaltatrice. Non ci sono prove concrete sul disfunzionamento solo il sospetto, ma in modo deduttivo si è portati a pensarlo considerando che i vari reclami per qualità dei prodotti (freschezza) o mancanze di peso sulle confezioni ordinate restano inevasi. In modo pratico il tutto si risolve sulla base del detto "così è se vi piace altrimenti" quindi le lagnanze restano inascoltate e tu continui a subire questo gioco che tanto piacevole non è.

Ennio

Il corridoio

Quando il tempo è inclemente e non è possibile uscire "all'aria" si resta nella sezione cercando di far trascorrere il tempo in attesa che arrivi il successivo evento di quelli che da sempre si ripetono rendendo uguale e monotono ogni giorno: il carrello del pranzo. Esiste uno spazio ristretto, che è il corridoio del reparto, circa venti metri per due, dove si riversano quelli che non vogliono stare in cella o in saletta a giocare le carte e qui comportamenti differenti testimoniano il carattere e la personalità dei singoli. E' uno spazio destinato al movimento, dove a gruppi di due o tre affiancati si passeggia, percorrendo questo spazio o lenta-

mente o a passo svelto evitando di urtarsi nell'incrociare gli altri. C'è qualcosa che non va in questo quadro, l'incedere non è del tutto naturale è quasi uno sfogo liberatorio della rabbia covata dentro; volendolo raffigurare si può pensare al ciondolamento degli animali in gabbia che qualcuno forse ha visto allo zoo e qui le gabbie ci sono e per "qualcuno" ci sono anche gli animali.

Poi ci sono quelli che si muovono da soli, a testa bassa non incrociano lo sguardo degli altri e che camminano rasente il muro; quasi sempre sono quelli novizi o chi per vari motivi è solo per scelta o per condizione, oppure è nel momento più penoso della sua detenzione quello dell'esame critico di se stessi. Ci sono sentimenti comuni tra i detenuti che loro malgrado li accomuna tutti. La sofferenza e la solitudine che ricordo mi hanno così definito: la solitudine è ciò che arriva quando smarriamo noi stessi e girovaghiamo invano alla ricerca di quella che una volta è stata la nostra anima. Forse per avvicinare il pensiero che pervade un detenuto, tanto da rendere struggente la sua condizione di vita all'interno del carcere, mi piace ricorrere a dei versi scritti in quel periodo: "Solo in un angolo buio a leccarsi le ferite sino a quando la mancanza di saliva ti asciuga la bocca e senti amara anche la tua pelle. E quando non potrai più fuggire alla luce sarai costretto a calzare la maschera, che se pur consumata dal tempo, ancora ti illuderà nel sopravvivere quotidiano. Ma se schivi gli sguardi di quanti incontri lo è per evitare che i tuoi occhi possano tradirti e rilevare il sopito urlo che lacererebbe quest'aria infetta da farisaici benpensanti. Nessuno sa, nessuno conosce la caduta e la conseguente profonda ferita che è destinata a diventare, per gli altri, purulenta

che mai si rimarginerà e come etichetta ti bollerà per fornire l'alibi all'emarginazione che ti aspetta. Parole ed ancora parole propinate a turno per diluire la stridente realtà: Non si torna alla libertà, si rimane solo fuori da tutto quello che vorremmo tornare ad essere".

Le brande/2

Le brande sono delle lastre di ferro con migliaia di buchi delle dimensioni di una moneta da un euro, o poco di più. Sono fissate al pavimento in molte carceri vengono anche ancorate. Si aggiungono una sopra all'altra, per fare appunto i letti a castello. Sopra queste lastre di ferro c'è un piccolo materasso di gomma piuma che col tempo non ha più spessore. Insomma dormi sul ferro.

Il caffè

E' un rituale, un gesto di dichiarata amicizia o di doveroso rispetto, all'interno del carcere è qualche cosa che va oltre il piacere di gustare la bevanda più conosciuta al mondo a cui io per primo non sarei capace di resistere. Non può mancare in cella, e la possibilità di poterlo offrire a qualcuno al di fuori della cella è sinonimo di disponibilità, che dà peso ed importanza nei rapporti tra detenuti. Di norma all'interno della cella è uno degli alimenti che viene acquistato in comune, anzi in alcune c'è l'addetto al caffè, il quale si prodiga al servizio sia dei colleghi di stanza che degli eventuali ospiti, gestendo le scorte in modo che ci sia sempre. Una famosa canzone di De André lo ricorda ed è proprio così; probabilmente nel gustare una tazzina di caffè, in modo ancestrale, rievochiamo un momento di assoluta libertà, forse è quello il vero gusto del caffè in carcere.

Ennio



Pensieri e parole

Esclusivo

L'isolamento sanitario in carcere

Il mio compagno di sezione si chiama Ercole Spinelli e vi racconto le sue vicissitudini che spiegano bene il disagio e le sofferenze di chi è detenuto. Ercole Spinelli da Chieti è stato trasferito lo scorso anno a Rebibbia. Lì, come tanti altri detenuti, ha anche fatto il vaccino e una cinquantina di tamponi. Ha la residenza a Pescara e dopo molte istanze è stato finalmente avvicinato e trasferito qui al carcere di Chieti in modo da poter avere più facilità di contatti con la famiglia. Prima di partire gli hanno fatto fare 14 giorni di isolamento, e ancora altri 14 giorni di isolamento gli sono stati fatti fare qui nel carcere di Chieti. Ma non ci risulta che siano stati messi in quarantena gli agenti della scorta. E' normale? Risponde a un principio di uguaglianza tutto ciò? Senza contare che stare in isolamento in carcere per motivi sanitari significa non fare neppure l'aria.

Maurizio Ciociola

Sono uno dei detenuti picchiati a S. Maria Capua Vetere

Sono uno dei detenuti del reparto Nilo, ottava sezione, a Santa Maria Capua Vetere. Sono uno di quelli che è stato picchiato dagli agenti nella giornata del 6 aprile dello scorso anno. Il giorno precedente alla mattanza, intorno alle 8 di sera noi detenuti abbiamo fatto mancato rientro in cella, nessuna rivolta, solo un mancato rientro nelle celle preoccupati dopo che c'era stato annunciato che erano stati sospesi i colloqui. Vedevamo gli agenti che entravano ed uscivano, non capivamo la decisione di impedire l'ingresso ai nostri familiari. Alle 10 di sera, dopo aver parlato con ispettori e agenti, siamo tranquillamente rientrati nelle celle. L'indomani alle ore 12 circa 4 detenuti sempre del reparto Nilo sono stati ricevuti dal magistrato di sorveglianza Marco Puglia. Purtroppo tra magistrato e detenuti si sono alzati toni, i 4 detenuti hanno cominciato ad offenderlo pesantemente. Io non ero presente, ma questo mi è stato raccontato. Tre ore dopo è successo il putiferio: non sono stati puniti i quattro, ma tutto il reparto. Dopo le 15 gli agenti, gran parte venuti da fuori, sono entrati nelle varie sezioni, hanno radunato i detenuti ed è cominciata una vera e propria mattanza. Fino a qualche mese fa, le macchie di sangue erano ancora visibili sui corridoi delle sezioni. Dappertutto meno che nel reparto Tevere: in quel reparto gli ispettori di turno non hanno aperto i cancelli agli agenti in tenuta anti sommossa. Per quanto so si sono rifiutati di permettere la mattanza nel loro reparto. Questo è quello che io so e mi è stato raccontato: in sostanza, per colpa di quattro detenuti che hanno offeso il magistrato, siamo stati tutti picchiati selvaggiamente. Non tutti per fortuna: quelli del reparto Tevere, tre sezioni, circa 200 persone l'hanno scampata. Grazie a chi ha messo davanti agli ordini (sbagliati) la propria testa e la propria coscienza.

Antonio Savinelli

Giustizia e riforme

Il governo come al solito non sa che cosa fare: amnistia sì, amnistia no, indulto sì, indulto no. Le condizioni delle carceri sono sempre peggio, come pensano di risolvere il problema i nostri politici? Mettendo a rischio la sicurezza dei cittadini, spostando detenuti pericolosi in carceri di massima sicurezza, assumendo nuovi agenti con i soldi degli italiani? Come se ciò risolvesse il problema sovraffollamento! Ma secondo voi si risolve il problema con l'assunzione di personale, o costruendo altre carceri? E quanto costerebbe alla collettività? Se non si vuole concedere l'amnistia o l'indulto quanto meno si studiassero altre soluzioni. Ad esempio tutti i detenuti che hanno già scontato metà pena con una buona condotta possono essere affidati al loro comune, ci sono le strade da pulire, le cunette, le scarpe, si potrebbe raccogliere i materiali inquinanti come plastica e mozziconi di sigarette. Così si risparmierebbero un sacco di soldi pubblici i detenuti scontrerebbero comunque il residuo della pena, si riabiliterebbero meglio e soprattutto si risolverebbe il problema delle carceri sovraffollate. Lavorando come volontari nel proprio comune con l'obbligo di firma, oltretutto, i detenuti dormirebbero a casa loro a proprie spese senza essere più mantenuti dal popolo italiano, ma sarebbero loro a lavorare per il popolo italiano.

Giuliano Spinelli
(a cura di Giampiero Celli)

Se è disabile tanto peggio

Ricordo il giorno in cui sono arrivato, dopo aver fatto il transito in un altro carcere, 6 giorni di isolamento senza poter fare nemmeno una doccia. Erano le 18 circa: montarono in fretta e furia la terza branda dove ero costretto a salire per dormire. Nonostante le mie disabilità e limitazioni funzionali riuscii pian piano a salire con l'aiuto dei compagni di stanza. Oggi a malapena riesco a salire e scendere da uno sgabello senza cadere. Nel corso degli anni ho infatti subito due attacchi ischemici transitori (TIA), una sorta di mini ictus cerebrale. Ma per fortuna sono ancora vivo anche se con un sostanziale aggravamento delle mie già precarie condizioni di salute. Assumo molti più farmaci, ma vado avanti. Grazie a Dio e nonostante tanti e vari ostacoli. Pensate che in tempo di emergenza covid, quando iniziarono i contagi, chi di dovere propose ai giudici competenti la detenzione domiciliare sostenendo l'incompatibilità assoluta con il regime detentivo per gravi patologie di cui sono portatore (cardiopatologia ipertensiva, diabete eccetera) il giudice designato predispose il rigetto sostenendo che *se non vi è il pericolo di morte imminente o ravvicinata* non poteva accogliere l'istanza. Che senso di umanità! Quanta premura! Oggi mi sorge spontanea una domanda che qualcuno potrà sembrare molto forte ma io la ritengo legittima e comprensibile. Secondo voi il governo italiano in che modo intende proteggere i disabili? Parlo di disabili come me che sono invalido sul lavoro, invalido civile, disabile ai sensi della legge 104/92. Condannandoli alla pena di massima afflizione? Ma stando così le cose, non sarebbe meglio prendere i disabili e metterli sulla sedia elettrica? Sicuramente è più umano, soffrirebbero molto meno. E se poi, magari venisse fuori che era pure innocente? Beh pazienza... di errori giudiziari in Italia ce ne sono tantissimi uno più, uno meno non fa nessuna differenza. Una cosa voglio dire ai "Salvini-chi-sbaglia-paga" e cioè che al contrario in Italia paga pure chi non ha fatto niente. E se è disabile tanto peggio. Scusate ma sono molto arrabbiato: di disabilità si parla tanto, davvero un argomento che sta molto a cuore ai politici. Era il 18 marzo 2021, alle 12,25 a Studio aperto (Italia 1) il prof. Mario Draghi dichiarò: "Non accadrà mai più che le persone fragili resteranno sole e abbandonate, che non saranno assistite, protette e curate". A chi si riferiva il prof. Draghi? Davvero lo ringrazio per la premura del governo. Concludo: in Italia non c'è niente che funziona, figuriamoci la giustizia. E il bello è che non si vergognano.

Giampiero Celli

Vietato telefonare

Stavo nel C.C di Viterbo, non mi hanno fatto telefonare ai miei figli minori. Faccio reclamo al magistrato di Viterbo. Mi fissa la camera di consiglio e dopo tanti mesi mi risponde: "Non si procede in quanto il detenuto è stato trasferito". Ho denunciato il tutto alla Procura di Perugia. Dopo che il PM ha fatto richiesta di archiviazione, ho fatto opposizione e il Giudice aveva fissato udienza per il 23/07/2021 che poi ha rinviato ad ottobre. Ciò significa che il detenuto ha dei diritti e se li fa prevalere vince, ma quasi tutti i detenuti hanno paura di far valere i propri diritti. Ma io no. Io vado fino a Strasburgo per vincere la mia guerra, e vincerò. Fate valere i vostri diritti: se tutti lo fanno le cose cambiano.

Rocco D'Agostino

Solito copione Il sacco pieno di bugie

Il copione è sempre uguale e cioè si parla di cose mai fatte o portate a termine riguardo alle condizioni strutturali delle carceri, riforme mai fatte, solo un sacco di bugie. Ahimè vengo solo deluso e amareggiato, allora è possibile che noi detenuti, al di là dei reati che commettiamo, veniamo penalizzati più del dovuto e trattati non da esseri umani a tal punto di privarci dei nostri diritti, quando invece lo Stato dovrebbe aiutarci a rientrare a fare una vita regolare e dando forza ai valori veri? Ma non è così e le istituzioni pensano solo ai cavoli loro, pensano solo a come salire sempre più al potere, ma trascurano il fatto che il mondo ha bisogno di cambiamenti e noi stessi che dobbiamo iniziare, sempre con il vostro aiuto, se no non si può fare a meno che distruggere ancora di più le nostre vite. Mai, non smetteremo mai di lottare per i nostri diritti e la nostra libertà in modo che ognuno di noi possa tornare alle proprie vite migliori di prima e forti per non ricadere più nella vecchia vita.

Dumitru Marian

Tutto dipende da te

In carcere, tutto sommato, hai un tetto garantito, l'acqua calda, il riscaldamento, un posto caldo e le cure sanitarie. Fuori dal carcere questi fabbisogni quotidiani non sono garantiti. Ma il carcere come ogni medaglia ha il suo rovescio: se non sei prudente ti danneggia psicologicamente. Puoi uscire peggio di come sei entrato. Dipende da te. Se riconosci o meno che hai fatto un errore e che stai pagando un prezzo molto alto. Quello che pesa di più è perdere l'affetto dei propri cari. Una semplice carezza o un dolce bacino che ogni giorno donavi ai tuoi figli. Il sistema riabilitativo per la maggior parte dei casi non funziona. Sono in molti quelli che escono e rientrano. Forse perché hanno già perso tutto o non trovano la possibilità concreta di reinserimento nella società. Una volta liberi bisogna rimboccarsi le maniche. Ripartire da zero. Riconquistare la fiducia dei propri cari e non solo. Non dimenticare l'esperienza di vita vissuta. Prima di sbagliare, bisogna riflettere accuratamente sulle possibili conseguenze e mettere in conto che si può perdere definitivamente la famiglia, i figli, la fiducia sociale e infine non riuscire a trovare più un lavoro, una casa in affitto. Non fatevi trascinare dal sistema. Il sistema se vuoi lo fai tu. Se sei nella legalità trovi ogni soluzione. Non rovinare la tua vita più di quanto già ti è stata rovinata dal sistema o da un errore commesso tempo fa. Tutti possiamo cambiare in meglio se lo vogliamo!

Predica Marian

Carceri sovraffollate agenti insufficienti Governo assente

Si parla tanto di riforma, referendum sulla giustizia ma in Italia non c'è niente che funziona, figuriamoci poi il Sistema giustizia. Cause civili che durano anni e anni e quando il cittadino si vede riconoscere un diritto si rende conto che gli è costato una fortuna e forse era meglio perderlo quel diritto. Ci avrebbe sicuramente guadagnato. Gli unici che guadagnano sono gli avvocati, i giudici che lavorano e il personale in cancelleria. Poi c'è la giustizia che troppo spesso sbaglia o condanna innocenti o assolve i colpevoli. È assurdo quello che succede in Italia. È sufficiente comprare due o tre testimoni falsi per essere assolti durante un processo penale, oppure essere povero da non poter avere un difensore per essere condannati da innocenti, oppure avere un PM nemico per finire in galera da innocente. Se ne vedono di tutti i colori: giudici che fanno i politici, giudici e PM uniti contro i politici e contro il popolo italiano, giudici che sbagliano e non pagano di tasca loro ma con i soldi dei contribuenti. Le carceri italiane sono sovraffollate da anni, stanno per scoppiare. Gli agenti sono sufficienti a mala pena per un quarto del totale della popolazione detenuta. Le evasioni ormai sono sempre più frequenti, persino dalle carceri di massima sicurezza. I detenuti vivono in condizioni disumane, privati di ogni diritto. Il garante è solo una figura di facciata. La realtà è tutta un'altra! Se si volesse risolvere il problema delle carceri basterebbe poco. Anche se non si vuole applicare un'amnistia o un indulto (che tra l'altro è previsto dall'ordinamento penitenziario), ci sono le pene alternative. Per esempio, chi ha già scontato metà pena con un buon comportamento: può essere affidato al servizio sociale del proprio comune come volontario, chi è malato, disabile può tranquillamente finire la pena con la detenzione domiciliare. Molti stranieri potrebbero essere rimpatriati così si svuoterebbero le carceri. Restano in carcere solo i reati di mafia, omicidio, terrorismo insomma solo i soggetti pericolosi. Ma chi è tranquillo, si comporta bene e ha scontato metà pena o è invalido, malato perché deve restare in carcere quando invece può scontare il residuo pena a casa sua o lavorando per il proprio comune. Insomma, se si volesse fare si potrebbe fare tanto per risolvere. Dipende dal governo se attiva riforme idonee o meno oppure se preferisce che ci siano continue evasioni anche di soggetti pericolosi, mettendo a rischio i cittadini e spendendo soldi dei contribuenti per assumere agenti e costruire nuove carceri sempre a spese dei contribuenti e senza risolvere il problema. Ci vogliono le riforme giuste per risolvere il problema in "maniera definitiva".

Dima Mihai

(a cura di Giampiero Celli)

PEA (Preclusione Emarginazione Accantonamento)

P.E.A. è l'acronimo di Preclusione Emarginazione e Accantonamento. L'acronico è di mia invenzione ed è tratto dalle precise parole che sono state usate dal Presidente Mattarella quando rispose alla domanda di un ragazzo dell'istituto penale per i minorenni di Nisida. Disse proprio così: "Al di là della permanenza nel casellario giudiziario della traccia della detenzione, che questo non sia in alcun caso motivo di emarginazione, di accantonamento, di preclusione". Non solo, oltre a questo Mattarella ha anche detto che tra i doveri del carcere ci sono quelli di curare le ferite del carcerato, restituirlo alla società e che non deve avere addosso nessuna cicatrice.

Io, sentendo parlare il Presidente, ho preso una penna, un foglio e ho scritto l'acronimo P.E.A. Associando a questo le parole sul non portare nessuna ferita, si ha il senso di cosa è il carcere oggi e ieri. Un sistema creato da qualcuno per far fallire il senso dello Stato, una specie di guerra all'interno dello Stato di cui nessuno parla, ma dalla quale tutti o quasi tutti beneficiano (tranne i diretti interessati).

Ecco, secondo me questo è il senso nascosto delle parole di Mattarella, come dire "basta con la corruzione dello Stato ai danni dei detenuti, perché in contrasto con i dettami della Costituzione". Da questo però, si possono formulare tante domande: a che serve il carcere se la sua missione costituzionale è vuota? Di certo non alla società. Quando la legge va in contrasto con la Costituzione, è semplicemente una *non legge* quindi perché deve essere il Presidente della Repubblica a fare questi richiami e non i costituzionalisti o i politici. Dateci la legge e noi la faremo rispettare. Io aggiungerei



“con le buone o con le cattive”. Questo è il meccanismo che porta alla variazione di certe leggi che a mio vedere porta a questi sistemi infausti, infami, illegali, guerreggianti o bellicosi. Siamo in un sistema in cui tanti parametri non sembrano in nessun modo

parametri europei. E' questo il punto. Qualcuno dice Stato criminale ove tutti fingono di non vedere e si va avanti ignorando le conseguenze, i morti, gli effetti della corruzione o “mala giustizia” che produce costi economici e sociali, mina la credibilità e quindi porta



sfiducia. Eppure gli addetti ai lavori continuano a lavorare e produrre ciò che non è nel loro ambito come un operaio che, invece di produrre un prodotto funzionante, ne produce uno non funzionante e in più pretende di continuare nel suo lavoro maldestro e di essere anche

remunerato bene. Il sistema P.E.A. fa sì che i detenuti, in mezzo al sistema dello Stato fuorilegge, siano vittime, ed il fatto che non ci sia la cura indicata dalla Costituzione non fa che rafforzare il loro stato di vittime di uno stato “asiatico” e

guerrafondaio e che non ha nulla a che fare con la giustizia o ciò che in Europa è la concezione di giustizia.

**Dozie Oluchukwudife
Obijiaku**

Lontano dai miei figli il mio più grande dolore

Ho alle spalle 11 anni di detenzione. Di Viterbo, cioè del Mamma gialla ho scritto nel numero precedente. In questi undici anni sono stato sbattuto da destra a sinistra, anche questo fa parte della nostra pena, nostra detenzione, e cioè i cosiddetti “trasferimenti” o partenze come le chiamiamo noi carcerati. Sì ora mi trovo nel carcere di Chieti dove tutto è cambiato per me, dove esiste il dialogo e ve lo scrivo perché in tutti questi anni ho passato tanto e ho visto le cose che penso e che non mi scorderò mai più. Quando ho iniziato a scontare la mia condanna, cioè quando sono stato arrestato, non immaginavo che questo percorso (se si può chiamarlo così) sarebbe stato così difficile e tosto: io dentro e tutti quelli che amo, la famiglia i miei figli fuori senza di me. Stavo male, spaesato, triste ma non perché mi trovavo nel carcere, ma perché la mia famiglia era rimasta da sola. Penso che ogni padre si prende cura dei suoi figli e della sua famiglia e io ho capito che per lungo tempo non lo potevo più fare. Per la testa mi passavano migliaia di cose, domande e preoccupazioni, in più ero costretto ad affrontare i miei primi giorni di carcere ed imparare le regole amministrative e anche quelle della sezione.

“Latina”, questa era la mia partenza dove ho iniziato il mio percorso di reinserimento nella società. All’inizio non pensavo a questo, ma adesso che sono arrivato a questo punto ho avuto tanto tempo per riflettere, per lavorare sulla mia persona, penso anche che grazie alla mia famiglia ho trovato le forze per percorrere questa strada e capire dove ho sbagliato e cambiare. Adesso ho capito che nella vita la cosa più importante è la famiglia, e commettendo reati ho fatto più male a loro che a me: i miei figli sono cresciuti senza la mia presenza di ogni giorno perché vederli due volte al mese per 2-3 ore di colloquio nel carcere non mi restituisce tutti questi anni della loro vita. Io sono fortunato perché mi amano, perché non vedono l’ora di abbracciarmi, perché tutti questi anni mi sono stati vicini e mi aspettano come se fosse il primo giorno. Il carcere mi ha fatto riflettere tanto, mi ha tolto la libertà ma anche mi ha fatto capire il vero valore della vita. Durante questa carcerazione nel 2012 ho perso il papà e non era facile andare avanti ma quando stavo nel carcere di Frosinone nel 2014 ho perso il mio figlioletto più piccolo, il mio piccolo Tommy. Fino ad oggi non so descrivere il dolore che ho provato, non potevo e non sapevo più che dovevo fare. Ho pianto per svariati mesi e non nascondo che anche oggi non riesco a darmi pace per la sua tragica morte, mi incolpo perché se

non fossi stato nel carcere, al mare quel maledetto giorno i miei figli ci sarebbero andati con me, e non con la baby-sitter.

Quel giorno di luglio ho perso la voglia di vivere. Ce l’avevo con tutto il mondo, con Dio, mi domandavo dove era Dio quando mio figlio annegava. Ancora oggi mi chiedo come mi devo chiamare perché un figlio che perde il padre diventa orfano, e io che ho perso il mio piccolo angioletto? Come mi devo chiamare? Non conosco la parola adatta. Il 2014 mi ha strappato il cuore dal petto, ero nel carcere di Frosinone e non mi scorderò mai nessun aiuto, nessuno mi ha chiesto come sto, nessuno ha cercato di parlare con me e io avevo bisogno di sostegno, e non voglio immaginare la mamma dei miei figli sola lì fuori. Comunque anche se ero nel carcere dopo svariati mesi ho deciso di essere forte per gli altri miei figli che mi vedevano male e mi chiedevano “papà sorridi”. Loro avevano bisogno di me e solo loro mi stanno dando la forza di andare avanti, è vero che non solo io sto scontando la mia pena ma anche la mia famiglia lo fa con me, come queste degli altri detenuti.

Ogni trasferimento, ogni città e carcere la famiglia lo fa con noi carcerati. Rebibbia, Cassino, vedevo stanca la mia compagna poi Teramo e lei era sempre al mio fianco, Viterbo era più dura per noi ma anche lì insieme ce l’abbiamo fatta. E adesso mi trovo a Chieti vicino alla mia famiglia vicino alla nostra casa di San Salvo, spero che questo è un segno e che presto di nuovo saremo tutti insieme. Vorrei andare al cimitero a vedere il mio piccolo Tommy, vorrei assistere il prossimo anno al diciottesimo compleanno di mia figlia Eva, sempre piccolina che per me sarà sempre piccola, vorrei fare un regalo a mio figlio Casper che ha fatto il suo tredicesimo compleanno. In tutti questi 11 anni non ho potuto fare a nessuno di loro un regalo per i loro compleanni, non mi è stata data la possibilità di lavorare o avere un lavoro che permetteva di aiutare la mia famiglia e la mia compagna a crescere i nostri figli, pagare le bollette, i libri per la scuola dei nostri figli. La vita nel carcere insegna tanto. Almeno io ho imparato e ho capito tanto. Spero di non avervi annoiato con la storia della mia carcerazione e chiedo scusa ai miei familiari che hanno sofferto più di me per colpa mia.

Thomas Bielatowicz

Io, figlia di detenuta al mio primo giorno di scuola

È il 13 settembre, primo giorno di scuola. Gli zaini sono pronti, io e mio fratello abbiamo preparato pure i vestiti già da ieri sera. Ho misurato mezzo armadio e non trovavo nulla di adatto, alla fine mamma mi ha aiutata a scegliere qualcosa di carino ed è tutto pronto ora. Sono sempre emozionata quando ricominciamo: rivedo tutti i compagni, ci raccontiamo cosa abbiamo fatto durante le vacanze, dove siamo stati e quanto ci siamo divertiti con i nostri genitori. Beh questo è sempre un po' difficile per noi...

In cucina c'è la colazione pronta, mamma è incredibile e ha preparato tutto nei minimi particolari, ma mio fratello non vuole fare colazione. Prendiamo di corsa qualcosa da portare per l'intervallo e siamo pronti per partire, finalmente! Chissà come sarà la terza media, chissà cosa studieremo, chissà se c'è qualche compagno nuovo, chissà se riuscirò ad essere la prima della classe. "Mà, andiamo?" le chiedo. Lei è pronta, è bellissima, ha un vestito lungo nero e una giacca che le scende sui fianchi, ha sempre quella pelle perfetta, di porcellana, sembra una bambola, e i capelli biondi le accarezzano appena le spalle, e profuma, e sorride, ed è bellissima. Io da grande voglio essere come lei. È bellissima. Mi guarda facendo un sorriso che le arriva fin sopra le orecchie e mi dice: "Si amore, andiamo". Stiamo per uscire di casa. Squilla il telefono. Mamma si incupisce, cambia faccia, le si riempiono gli occhi di lacrime. Qualcuno le sta dicendo che non può accompagnarci a scuola, qualcuno dall'altra parte della cornetta le sta vietando di fare quello che più voleva stamattina, qualcuno sta infrangendo le regole che ci avevano detto di seguire. Mamma è uscita dal carcere per stare con noi e invece non può. È già da un anno che ci accompagna a scuola, ma adesso proprio la mattina del primo giorno, glielo stanno vietando. E ora? Che si fa? Non arriveremo mai in tempo, papà è già al lavoro, ma poi perché non può? Non si perde d'animo, continua a sorridere e ci manda a scuola con un'amica, lei rimane a casa. Ora siamo in macchina, speriamo di non fare tardi, andiamo di corsa. Siamo a scuola, la campanella è già suonata. Scendiamo di corsa, cerchiamo di arrivare prima che il bidello chiuda la porta. Ci sono i carabinieri, ci guardano, corrono verso la macchina per vedere se c'è mamma, ci chiedono dove sia. Non rispondo. Fanno sempre così e a me danno fastidio. Entrano in casa a qualsiasi ora, anche se stiamo facendo la doccia. Mamma dice che è giusto, e che deve pagare perché ha fatto uno sbaglio. Iniziano le lezioni, i miei compagni si raccontano storie e serate magiche. Io non riesco che pensare al viso di mia madre e ad i suoi occhi. Non so perché continua a fingere così di fronte a tutti, non so perché continua a sorridere, non so il perché di tante cose, non capisco o forse capisco troppo.

Sono piccola sì, ma so già cosa sia la sofferenza, la legge, il sopruso, la violenza e altre parole e concetti che sembrano inappropriati per una ragazzina di 13 anni, e che invece caratterizzano la mia vita da anni.

Sono una figlia di detenuta, e so tutto ciò che c'è da sapere sui miei diritti. Sono una figlia di detenuta e so tutto ciò che c'è da sapere su ciò che spetta a mia madre, a me e alla mia famiglia, beh almeno secondo la legge. Quando ricomincia la scuola la legge finisce. Gli sguardi dei professori non mi tutelano, le loro parole sono mortificanti il più delle volte. I miei compagni di classe sanno tutto, e me ne accorgo quando nascondono le matite, quando smettono di parlare se arrivo io, quando ridono. Sono una figlia di detenuta e la società dovrebbe trattarmi da ragazzina di 13 anni e non da figlia di detenuta. Esco da scuola, ci sono i carabinieri a guardarmi. Di nuovo. Prendo mio fratello, e torniamo a casa. Dal finestrino vedo tutti i miei compagni con i loro genitori, che prendono i loro zaini, che li riempiono di baci e di carezze, li di fronte la scuola.

Ma io no, sono figlia di detenuta.

A cura di Sefora Spinzo

Carcere che vai usanza che trovi

Sono stata detenuta in due case circondariali: a Chieti per due anni e 8 mesi e a Teramo per 5 mesi. E molta è la differenza nel funzionamento (mi riferisco a docce, bidè, prodotti per la pulizia) e nei comportamenti del personale. Mi riferisco a direttori, agenti, dottori. Dico questo perché nel carcere di Chieti c'è un direttore molto disponibile a riceverti per un colloquio, sempre e solo tramite domandina, ma comunque presente in ogni problema e difficoltà, e se non era presente avevamo le ispettrici, e se potevano darti aiuto non si tiravano indietro. Diverso invece nel carcere di Teramo: il direttore non si è mai visto ed anche se facevi la cosiddetta domandina, la risposta era sempre negativa; avevamo solo la possibilità di parlare con un solo ispettore (maschio), comunque disponibile ad aiutarti, se poteva.

E parliamo anche delle differenze tra i vari medici: a Chieti ci sono dottoresse donne, quindi potevi parlare apertamente e tranquillamente senza vergogna, mentre a Teramo solo uomini. L'unico momento che potevi parlare dei tuoi problemi fisici era quando erano presenti le infermiere donne. Poi vogliamo parlare dell'igiene personale? Anche qui trovi delle differenze: al carcere di Chieti non esiste il bidè: si utilizzava una bottiglia in plastica, la riempiamo d'acqua e ci si lavava nel water, poi hanno montato un doccino con il tubo flessibile, diciamo un metodo di lavaggio quasi decente, comunque ti lavavi nel water, e quindi bisognava pulire ed igienizzarlo sempre. In stanza eravamo in sei detenute. A Teramo sono più "avanti", possiamo dire: hai una cella con due posti letto ed il bagno, hai il water e il bidet per poter garantire un po' più di igiene intima. Posso parlare anche delle docce, a Chieti per fortuna si trova dentro la stanza, hai la tua privacy e puoi farla dalla mattina alla sera, senza dover chiedere il permesso. A Teramo le docce sono fuori le stanze e si fanno insieme, cioè sono disponibili quattro docce ma solo tre sono funzionanti, con un piccolo divisorio e lì non hai nessuna privacy, perché devi lavarti insieme alle altre. E ti vedono le assistenti. Inoltre, se fai la doccia la mattina (tra le 9 e le 11.30) non puoi farla il pomeriggio, (tra le 14.45 e le 17). Ora voglio anche parlare della differenza dei prodotti per l'igiene, che ti danno quando sei nuova giunta o se hai problemi economici: Chieti ti danno bagnoschiuma, shampoo, carta igienica, spazzolino, dentifricio, assorbenti e saponetta, poi se non hai possibilità di acquistare fai la domandina specificando quello di cui hai bisogno ed vai in magazzino e ti consegnano i vari prodotti ed in più hai un aiuto anche dal parroco del carcere. Mentre a Teramo ti consegnano come nuova giunta spazzolino con dentifricio, saponetta, una bottiglia piccola di bagnoschiuma e due rotoli di carta igienica. Se hai bisogno di altre cose ti aiutano le altre detenute. Per una nuova fornitura devi aspettare 15 giorni perché il parroco e i volontari non ti danno alcun aiuto. Per avere vestiti, scarpe e vestiario intimo non ti resta che fare la domandina.

Capitolo personale: a Chieti le educatrici ti chiamavano come prima conoscenza e poi se avevi bisogno di un chiarimento devi fare la domandina. A Teramo in 5 mesi di detenzione l'educatrice l'ho incontrata in due occasioni. Concludo con le Agenti di polizia Penitenziaria: a Teramo il rapporto è molto formale e "a distanza": tu sei detenuta e loro portano la divisa, ma così non vale per tutte. A Chieti ho trovato più disponibilità.

E in estate si ferma tutto da giugno a settembre zero scuola, zero corsi

Trovarsi in uno stato di privazione della libertà personale, durante la stagione estiva è molto stressante a causa dell'eccessivo caldo e dell'elevato tasso di umidità, dovuto anche al cambiamento climatico, che determina il surriscaldamento del pianeta a livello globale. Inoltre, c'è il disagio delle ferie che blocca tutto. Le attività si fermano, di conseguenza i Tribunali si fermano. Gli avvocati vanno in vacanza. Le attività riabilitative, i corsi vari... si ferma praticamente tutto. Malgrado ciò, devo ringraziare l'amministrazione penitenziaria di Chieti per averci fornito in dotazione i ventilatori, i frigoriferi per poter rinfrescare l'acqua. Così si alleggerisce la sofferenza. Il passeggio è molto piccolo, non è areato ed è aperto ad orari. Voglio ringraziare l'area trattamentale per il supporto psicologico che danno, per l'aiuto all'inserimento lavorativo. Mi è stata data la possibilità di fare un orto, così mi sento più rilassato psicologicamente. Già il lavoro mi permette di stare più tempo impegnato all'aperto e irrigare l'orto la sera. Riesco a passare la giornata proprio grazie al lavoro. È sempre molto meglio che stare in cella, buttato sulla branda, soffrire il caldo e il caos dei pensieri che affollano la mente e i problemi degli altri detenuti e il casino che si crea quotidianamente in sezione.

Predica Marian

Morena Schiazza

I diritti, solo a parole

I diritti delle persone reclusi nelle carceri italiane, con privazione della libertà personale, sono realmente garantiti? Oppure le condizioni delle persone detenute sono altre? I recenti fatti di cronaca ci svelano che le condizioni detentive sono drammatiche; ciò che è successo nel carcere di Santa Maria Capua Vetere è solo una goccia in mezzo all'oceano. La figura del garante dei detenuti è una figura di facciata in Abruzzo, anche perché non esisteva la nomina fino ad agosto 2019. La triste piaga del sovraffollamento: si viene risarciti a malapena con meno di tre giorni al mese di liberazione anticipata, ma vivere in 7 persone in circa 12 metri quadri di cui calpestabili appena 6 metri, è un inferno, il cibo è immangiabile, da terzo mondo.

Il diritto alla salute è ridotto al minimo e viene garantito solo a chi sta bene; chi sta male o è portatore di patologie può solo peggiorare, troppo spesso le cure sono tardive, sbagliate o del tutto assente, anche un diritto più elementare non viene garantito come ad esempio spedire un telegramma: dalla data di spedizione alla consegna passano in media 10-15 giorni per la carenza di personale. Di quali diritti parliamo? Quelli sulla carta forse, ma la realtà è un'altra. Le condizioni dei detenuti sono un incubo quotidiano: se qualcuno parla rischia il trasferimen-



to e perde quei pochi benefici concessi. C'è anche un'altra realtà: ci sono persone condannate, o in stato di carcerazione preventiva che sono totalmente innocenti. L'Italia porta la maglia nera in Europa per gli errori giudiziari.

Il carcere spesso peggiora le persone. Bisognerebbe applicare misure alternative al carcere sia per la piaga del sovraffollamento, sia perché queste misure possono essere rieducative molto di più del carcere, come ad esempio il volontariato o i lavori socialmente utili. Tornando ai diritti, ci sono detenuti poveri

che non hanno diritto alla difesa perché non possono pagare un buon avvocato, né tanto meno si possono rivolgere alla suprema corte di Strasburgo; chi non ha avuto un giusto processo non ha il diritto alla difesa prevista che potrebbe scagionarlo. Vogliamo parlare ancora di diritti? Penso che possa bastare così e pensare che c'è gente che crede che l'Italia sia un paese civile, dove la giustizia funziona ancora, dove ci sono dei diritti garantiti a tutti. La realtà è tutta un'altra cosa.

Dima Mihai

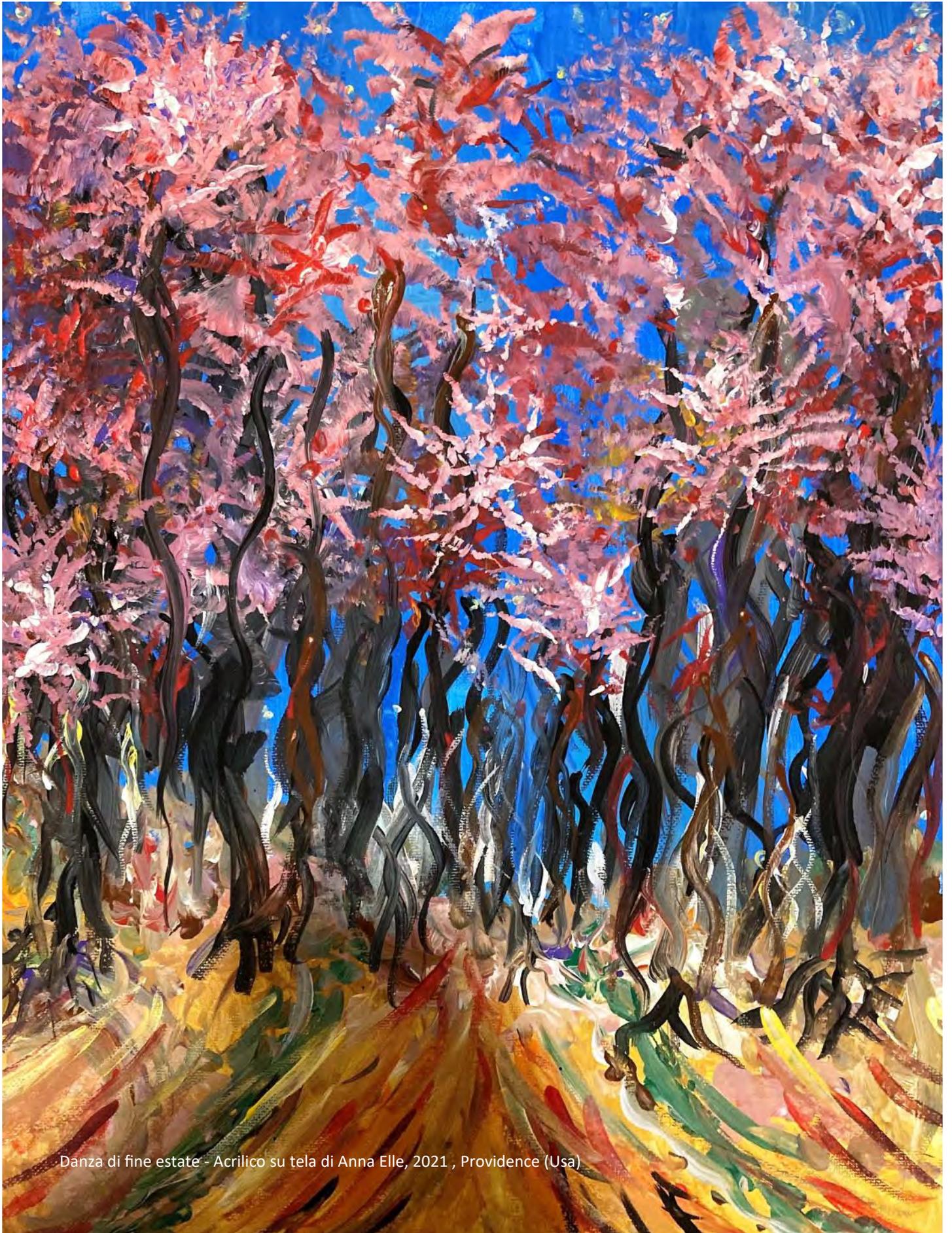
(a cura di Giampiero Celli)

Sempre emarginati

Durante la detenzione trovi umanità, ma anche diffidenza, cattiveria e furbizia.

Ognuno di noi ha le sue paure, fragilità. Quando ti senti chiudere i cancelli dietro di te sembra che il mondo crolli e sai che non puoi fare niente. Le persone come me e anche gli altri quando ritornano in libertà, ci sentiamo emarginati. Siamo rifiutati dalla società perché delinquenti. Il pregiudizio verso di noi è tale che spesso si ritorna a delinquere o ti porta a commettere azioni tragiche. Tutto questo perché stando in carcere ti dicono che devi rieducarti e fare dei percorsi. Pensare a un futuro diverso con la speranza di un futuro migliore. Ma quando esci devi ricostruire rapporti sociali, affetti, amicizie, legami familiari e la mancanza di un lavoro. Bisognerebbe intensificare il sostegno alle persone scarcerate o in affidamento, aiutarli a ricercare un lavoro sicuro e un reinserimento nella società per non ritornare a delinquere.

(Morena Schiazza)



Danza di fine estate - Acrilico su tela di Anna Elle, 2021 , Providence (Usa)



7/8

Un progetto per creare ponti

Il progetto “newsnofake – vocidentro contro il virus” si sta rappresentando come un valido ponte per riconnettersi con il tessuto sociale più fragile del territorio del chietino e del pescarese. Attraverso gli incontri mensili con gli utenti interessati, si sta puntando a far conoscere la nostra associazione come un punto di riferimento socioculturale, accogliendo il forte bisogno informativo sui temi legati al covid-19 e sostenendo gli utenti su un livello psicosociale.

Durante i colloqui è stata forte la richiesta di informazione scientifica rispetto all'origine, la propagazione e la cura del covid-19. Sono stati vari gli episodi di infodemia, dove è stato importante lavorare sulla diffusione di informazioni corrette. Ad esempio, si è riscontrata una forte perplessità sull'origine del coronavirus, dove gli utenti lo hanno definito come creazione artificiale o punizione divina. Successivamente, sono stati vari i timori rispetto ai tipi di vaccino visto come insicuro o dannoso. È stato forte il senso di insicurezza rispetto all'organizzazione di impegni sociali e lavorativi in questo scorrere di regole e limitazioni continue. Molti utenti hanno dovuto fermare le loro attività e progetti, come chi ha dovuto chiudere l'attività commerciale o chi lavorava nella ristorazione si è visto un settore fermarsi fino a pochi mesi fa, arrangiandosi così in lavori di fortuna o piccoli sostegni economici. E poi ci sono tutte le persone che già prima della pandemia avevano difficoltà sanitarie, economiche o lavorative, ritrovandosi con ancora più muri da affrontare. Molti degli utenti adulti sono anche genitori che hanno dovuto sostenere i figli impegnati con un anno di didattica a distanza, brevi turni in classe e un lungo isolamento forzato. Sono state varie le sfide per una famiglia al tempo del covid, fatta di richieste educative ed affettive e bisogni lavorativi da incastrare.

Negli ultimi 3 mesi, con le riaperture di molti settori si sono riattivate possibilità lavorative, soprattutto per gli utenti inseriti nei percorsi di ricerca lavoro con gli sportelli dei nostri partner Caritas e On the road. Con l'arrivo dell'estate e il ritorno ad una pseudo normalità, si è potuto vivere un po' di quella libertà sottratta nel 2020, che ha portato gli adolescenti a riprendersi la loro mancata socialità e gli adulti a riprendere i progetti fermati. In questo anno di isolamento forzato per tutti, da bambini ad anziani, dove per tutelarci abbiamo dovuto cedere tutti la nostra socialità, questo progetto fatto di incontri con l'altro assume un valore riparatorio a tutti questi vissuti.

Ad ogni appuntamento sento l'autenticità nel voler esserci e nel farsi conoscere con la propria storia, il proprio credo, la propria convinzione e le proprie fragilità sugli aspetti della vita e del periodo storico che stiamo affrontando. In ogni storia sento una lotta all'isolamento, una spinta a restare uniti alla propria rete sociale di riferimento e ad aprirsi a chi, come noi, vuole creare ponti con chi vive il territorio, scoprendo così che nelle difficoltà non si è soli, né come persone e né come comunità. Con questo progetto penso all'uomo come animale sociale, che per poter sopravvivere e vivere ha bisogno di intrecciare dei legami affettivi con i propri simili. Non si tratta solo di un bisogno dell'altro per proteggersi o per ricevere aiuto, ma tutti abbiamo il bisogno di instaurare legami profondi e condividere le esperienze di vita. Per ricucire le ferite di questa pandemia penso che dovremmo partire proprio da qui, dal ritornare animali sociali ed incontrare davvero l'altro.

Caterina Ianniello

Ma io penso a un futuro migliore

...Quando la tempesta sarà finita, probabilmente non saprai neanche tu come hai fatto ad attraversarla e ad uscirne per davvero. Ma su un punto non c'è dubbio ed è che tu, uscito da quel vento, non sarai più lo stesso che vi è entrato". (Haruki Murakami, "Kafka Sulla Spiegia")

Una nuova era sta cominciando, la pandemia ha cancellato parte del nostro vecchio mondo. Tutto è cambiato, ogni giorno dobbiamo sforzarci per adattarci alle nuove condizioni e ad i nuovi cambiamenti, i nostri stili di vita sono mutati. Molte delle cose a cui eravamo abituati non torneranno più come prima e nessuno di noi sarà più lo stesso.

Per provare a fronteggiare la pandemia abbiamo rivoluzionato e modificato le nostre vecchie abitudini in ogni ambito: salute, lavoro, relazioni interpersonali, hobby, scuola economia. Praticamente i nostri stili di vita sono stati tritati dalla pandemia ed ogni uno nel suo piccolo ha cercato di far fronte a tutto questo caos con le proprie risorse personali, sociali, ambientali, cercando aiuto sostegno supporto rassicurazione e protezione nei vari contesti di vita. Dopo quasi due anni siamo ancora tutti disorientati, impauriti e incerti sul nostro futuro ma non dobbiamo mai perdere la speranza. Poiché anche nei momenti più duri di questa grande calamità abbiamo saputo sfruttare al meglio le risorse tecnologiche trasformando ogni attività svolta in presenza in digitale, dalle relazioni interpersonali, il lavoro, la formazione, la scuola, le attività di svago, le visite ad i musei i concerti eccetera.

Quindi anche se intorno a noi tutto era immobile il web era la nostra finestra sul mondo. Per riaccendere la luce nel nostro buio psicologico e sociale e ritrovare fiducia e ottimismo che ci conduca verso un nuovo futuro, bisogna far tesoro di tutto ciò che la pandemia ci ha tolto, insegnato e lasciato. Il mio "piccolo consiglio" per migliorare le nostre capacità di far fronte allo stress di questo stravolgente periodo di grande rivoluzione è quello di immergerci in attività piacevoli, interrogarci su quello che è davvero importante per noi, dare il giusto spazio a sogni passioni e obiettivi che intendiamo conseguire. Tutto questo è necessario per staccarci un po' dalla realtà complicata che ci circonda per ritrovare la giusta carica e affrontarla in maniera più positiva possibile.

Se pensiamo solamente al negativo, rischiamo infatti di tornare a quando precedentemente l'isolamento sociale, la reclusione e l'incertezza, ci facevano sentire appesantiti mentalmente impotenti e senza prospettive future. Tutti noi dobbiamo impegnarci e concentrarci sulle piccole cose e ogni giorno porci piccoli obiettivi semplici realistici e raggiungibili. Tutto questa nuova costruzione di obiettivi adattati a questo periodo avrà come effetto la diminuzione del grosso carico mentale (di pensieri negativi, paura, emozioni) e questo ci fornirà la rinascita e l'immaginario di un futuro migliore.

Beatrice Palluzzi

Alessia, Sandra e Miriam: "Per fortuna c'era la Caritas"

Alessia, Sandra e Miriam sono tre donne che partecipano al progetto *News No Fake*. Ciò che le accomuna è il senso di abbandono percepito durante il lockdown.

Alessia ha 40 anni, due figli adolescenti e un compagno in carcere. L'ultimo anno è stato piano di stravolgimenti per lei: l'arresto del compagno, l'ingresso della figlia in comunità e l'affidamento del figlio al suo ex marito. Si è ritrovata sola, in una casa a più piani dove pensava di concretizzare i progetti di una vita e che invece ora non sa come riempire.

Sandra ha 47 anni, vive con suo marito e cinque figli (la più grande, 23 anni, si è sposata da poco ed è incinta; il più piccolo, 8 anni, presenta un grave ritardo dello sviluppo globale). Il Covid-19 ha segnato profondamente la sua famiglia: tutti e cinque hanno contratto il virus e il marito ha perso il lavoro. L'isolamento in casa Sandra l'ha vissuto come un abbandono, in primis dalla comunità del suo quartiere: non ha ricevuto alcun aiuto, né materiale né morale. Si sono ritrovati soli, chiusi in casa per più settimane, senza nessuno che provvedesse loro a fare la spesa o chiedesse semplicemente come stessero. È preoccupata di come ora possano rialzarsi e riprendere da zero. Suo marito sta bussando a privati e imprese mettendo a disposizione la sua esperienza di manovale. Lei attende chiamate per andare a pulire occasionalmente un paio di abitazioni. Per fortuna c'è la Caritas che li sta sostenendo.

Miriam ha 42 anni, due bambini di 5 e 12 anni, tanti animali nella sua casa di campagna ed è sola. Ha cresciuto senza alcun aiuto i suoi figli, rifiutando quello dell'ex compagno per tagliare definitivamente qualsiasi tipo di legame con un passato doloroso. Il figlio maggiore è affetto da una patologia fisica diagnosticata solo di recente. Miriam ha vissuto per anni nella confusione di pareri discordanti dei medici e nelle mille informazioni che disperatamente cercava su internet. Ora sa cosa ha il figlio e che futuro lo attenderà. Il senso di abbandono, però, continua a pervaderla. Si sente lasciata a sé, nei suoi timori e incertezze, dalla comunità sanitaria, ancora poco esperta sulla patologia. Miriam si mostra forte: racconta le sue disavventure ridendo e affermando che è pronta a tutto, tanto si è sempre rialzata in piedi senza nessuno che la porgesse la mano. La sua risata è angosciante più di un grido. L'unica ancora che ha è la Caritas.

Alessia sta vedendo la sua serenità non più così lontana. Il suo compagno è tornato a vivere con lei. Il giudice deve emettere sentenza sulla valutazione della sua capacità genitoriale e il servizio sociale le ha assicurato un esito positivo. Sandra è diventata nonna, ha aumentato le ore lavorative e suo marito è stato assunto da una ditta. Miriam si è confrontata con esperti per sapere come affrontare la malattia del figlio, rendendolo consapevole. Tutte e tre hanno effettuato il vaccino e non si sentono più toccate, almeno mentalmente, dal Covid.

Ludovica Della Penna

Così la pandemia e l'alto numero dei morti hanno mostrato l'errore dei tagli al sistema sanitario

Le domande di Luisa e Mario

Poveri e anziani. Sono stati loro, appunto i poveri e gli anziani i primi ad essere colpiti e ad aver subito direttamente la pandemia da coronavirus. Ce ne siamo accorti nelle nostre visite casa per casa, giorno dopo giorno, visite che ci hanno mostrato le lacune delle istituzioni italiane sotto tutti i punti di vista. Totalmente incapaci di adottare e approntare le giuste misure e soprattutto in tempi rapidi per proteggere la vita e la dignità delle persone. Col risultato di una evidente violazione del diritto alla vita, alla salute e alla non discriminazione. Negli incontri che abbiamo fatto a Chieti e Pescara abbiamo innanzitutto avuto la conferma di tanti dati statistici nazionali: le vittime, oltre ad avere una età mediana di 80 anni erano affette per il 60/70 per cento da più di una patologia pregressa e per il 95% da almeno una patologia pregressa. Un caso preciso ce lo ha raccontato Luisa, una donna di 68 anni, una delle persone che abbiamo monitorato nell'ambito del progetto News No Fake. Luisa abita in una casa popolare della periferia, due stanze, una cucina, tante foto dei figli in bella mostra sulla credenza, in salotto. "I miei figli sono grandi - dice indicando le fotografie - e non vivono più qui da tempo. Ci parliamo per whatsapp perché vivono all'estero, per lavoro se ne sono andati più di 25 anni fa. Fino a maggio dello scorso anno mio marito era in vita, il Covid se l'è portato via nel giro di poche settimane: settimane infernali, anche io avevo contratto il virus, ma sono guarita in poco tempo. Per mio marito invece è stato un calvario: il medico di base era come scomparso, per telefono ci ha aiutato per un po' poi ci siamo dovuti affidare alla Asl, ci hanno detto di stare tranquilli di prendere le tachipirina... Nessuna visita.... Solo quando era arrivato a non poter più respirare l'hanno portato in ospedale. Il resto lo potete

immaginare: soli, abbandonati, senza cure, senza un vero aiuto sanitario. Ma so che non è la mia storia, voglio dire che non è solo la mia storia, so che è comune a tanti altri, in tutta Italia: poca assistenza, ospedali pieni, nessuna cura medica. Avevamo due pensioni, a fatica arrivavamo a mille euro. Ora sono sola e la pensione, la mia è più bassa di quella che aveva mio marito, faccio fatica ad arrivare a fine mese".

Un'altra storia, sempre una storia di Covid e di emergenza, ce la racconta Mario, figlio di una anziana morta in una casa di cura, un istituto per persone disabili. "Mia madre era in un istituto della zona (su sua richiesta omettiamo di riportare il nome dell'Istituto - ndr), aveva 90 anni, aveva altre malattie, ipertensione e diabete. Ma avrebbe potuto vivere ancora, se non fosse stato per il virus. E invece si è trovata chiusa in un ospizio che era diventato un lazzaretto: in quel tempo si erano infettati anche i medici e gli infermieri, quasi tutti: tutti chiusi in un maxi edificio che è diventato un mondo a parte, il mondo della morte. C'è un errore in quello che è successo. Non so quale errore, ma so per certo che sono stati compiuti degli errori".

Una risposta noi l'abbiamo, anzi c'è più di una risposta alle domande di Mario e di Luisa. E sono risposte che ancora oggi nessuno affronta e riguardano il servizio sanitario e assistenziale nel nostro paese. L'avevamo scritto nei numeri precedenti di Voci di dentro. Vale la pena ripeterlo: dal 1981 ad oggi il Servizio Sanitario nazionale ha subito tagli e attacchi da ogni parte. Avevamo in Italia nel 1981 circa 530.000 posti letto, oggi sono poco più di 200.000: un taglio superiore al 50%. Nel 1992 i posti letto sono diventati 365 mila; nel 2010 sono scesi a 245 mila, nel 2016 a 215 mila. E lo stesso taglio ha colpito i medici: nel 1985 erano 12,5 ogni 10 mila abi-

tanti, nel 2013 si è passati a 8,7 medici ogni 10 mila abitanti. Senza dimenticare i tagli alla medicina del lavoro, anche questa ridotta ai minimi termini, nessuna ispezione, nessuna sorveglianza, solo telefonate.

Ma c'è un'altra considerazione da fare e risponde in qualche modo alla domanda di Mario e sugli errori nelle case di riposo o Rsa. Basta leggere il libro di Benedetto Saraceno "Virus classista. Pandemia, diseguaglianze e istituzioni". Un piccolo volume di 120 pagine ma molto prezioso per capire gli errori che sono stati compiuti, come appunto dice Mario. Benedetto Saraceno, psichiatra, allievo di Basaglia e poi per quindici anni a capo del Dipartimento di salute mentale e abuso di sostanza dell'Oms, nel suo studio evidenzia chiaramente le radicali insufficienze del sistema sanitario e del welfare portate alla luce dalla pandemia. In sintesi: da una parte la sottovalutazione dei determinanti sociali della salute (povertà e patologie psichiatriche), dall'altra la progressiva privatizzazione del sistema sanitario. Il virus non è democratico, insiste infatti Saraceno, ha colpito i più deboli, i più anziani, i più poveri, i meno privilegiati. E la risposta che c'è stata ha causato il disastro. Le parole del professor Saraceno: "La pandemia ha mostrato il fallimento del modello fondato sullo smantellamento della medicina territoriale di base. Non solo ha dimostrato l'errore della residenzialità per anziani e autosufficienti o con problemi mentali. La cultura della residenzialità è stato l'errore: ovvero il concentrare tante persone con problemi di varia natura in grandi strutture. Basaglia in questo ci aveva insegnato bene: deistituzionalizzazione del malato, piccole case famiglia, medicina territoriale aperta 24 ore su 24. Ecco aver smantellato questo a favore del privato è stato l'errore che la pandemia ci ha mostrato in tutta evidenza". (Red.)

La ricetta don Mazzi

La vita, istruzioni per l'uso

Dal 1980, con la Fondazione Exodus, don Antonio Mazzi aiuta tantissime persone che vivono una situazione di disagio e di difficoltà. Con lui parliamo della pandemia e del problema carcere.

Come ha vissuto quest'ultimo periodo di profondo cambiamento causato dalla pandemia?

Queste cose non si devono prendere come tragedie ma come momenti della storia. Bisogna collocarli lì. Noi questo Covid l'abbiamo affrontato in una maniera totalmente sbagliata. È un momento della storia e le storie possono cambiare o attraverso le guerre o attraverso passaggi culturali. Rari ma ci sono. Bisogna avere il coraggio di non farne una tragedia ma di dire: è cambiato in qualche maniera il modo di stare nel mondo. Alcune priorità che fino a ieri sembravano l'obiettivo della vita, abbiamo capito che dalla sera alla mattina non sono più il nostro obiettivo, perché basta poco per cambiarci. Il

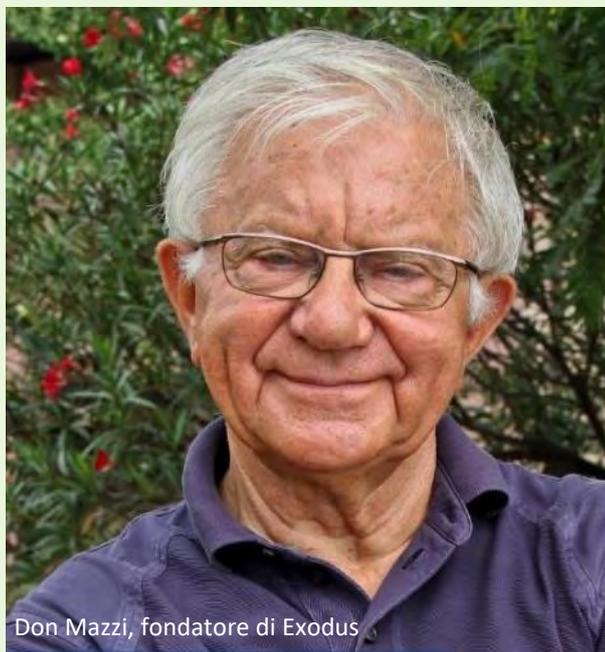
nostro modo di lavorare oggi non è lavorare sulla tragedia o nella speranza che passi e ritorni il mondo di prima. Non si tratta di questo. Si tratta di un cambiamento radicale a 360°. È un cambiamento culturale, politico,

La pandemia ci deve far capire che dobbiamo cambiare il nostro modo di vivere

religioso e sociale. La prima cosa che dobbiamo fare noi che siamo su questo mondo, prima di tutto è metterci intorno ad un tavolo, fare un cerchio e dire come la leggiamo questa cosa? La leggiamo con l'ansia della tragedia o la leggiamo come se fosse una profezia? Io dico che va vista come progetto. In definitiva: trasformare la tragedia in un progetto di vita.

Facile a parole, ma in realtà?

Siamo lontanissimi da queste cose perché anche noi come cattolici, anche noi come chiesa siamo spaventati.



Don Mazzi, fondatore di Exodus

Il problema è che anche noi dobbiamo proporre una visione della fede in maniera diversa. Credo che dobbiamo aprire le porte della chiesa. La chiesa anziché essere un luogo chiuso deve diventare un luogo aperto. Diventare una casa dentro la quale come ai suoi tempi Cristo ha cambiato la storia, adesso c'è un altro arrivo che non è un personaggio ma un cambiamento. Prima di tutto dobbiamo prepararci noi: dobbiamo essere meno drammatici, meno spaventati e capire insieme come vedere la giovinezza di domani, i figli di domani,

il lavoro di domani, l'economia di domani. Queste sono le grandi domande. Quelli che fino a ieri erano i poveri, i disperati...ecco forse sono loro quelli che ci aiutano a capire meglio la vita. Può darsi che centinaia di migliaia di disperati dell'Afganistan e che arrivano qua sono quelli che ci aiuteranno. Altro che cacciarli! Dobbiamo accoglierli come qualcuno che ci obbliga a cambiare noi e il nostro modo di vivere. L'Italietta di ieri diventa la penisola del mondo e deve essere aperta. Non si tratta di dire sì o no alle barche o dire ne prendiamo solo 100 e gli altri vanno altrove. L'Italia non è più una penisola, ma è diventata un

pezzo di mondo e quindi la gente che accoglie non l'accoglie perché è caritatevole, perché c'è la solidarietà, ma l'accoglie perché il mondo è cambiato. L'Italia è anche di quelli che vengono dalla Somalia, dall'Eritrea, dalla Turchia...

Dunque, Italia paese d'accoglienza?

Esattamente. I muri vanno buttati giù. Ma non a parole. E non si tratta di carità, significa accettare i cambiamenti della storia. Stiamo iniziando, come se fossimo sulle rive di un nuovo oceano e dobbiamo fare i primi passi dentro. Se ci mettiamo intorno al tavolo e ci mettiamo a ragionare, ci accorgiamo allora che il nostro ragionamento non è per intervenire nel carcere A o nel carcere B, oppure usare un metodo oppure un altro. Intanto alziamo la testa e diciamo "Qui è cambiato il mondo". Insomma, occorre un visione molto larga.

Quali potrebbero essere gli strumenti per accogliere questo cambiamento?

Intanto in qualche maniera dobbiamo pensare che non

possiamo stare fuori dalla politica. Il sociale in qualche maniera deve obbligare anche il politico a cambiare. Perché se *noi sociale* stiamo dietro le nostre bandierine e dentro i nostri campanili... allora non accade nulla. Il sociale e il politico si devono coniugare. Dobbiamo essere elemento di disturbo e di riflessione.

Da anni sta a contatto con la sofferenza e con varie forme di povertà. Per lei è importante la rieducazione e ospita numerosi detenuti all'interno delle sue comunità per far scontare una pena alternativa. Cosa pensa del carcere?

Le galere vengono da una giustizia sbagliata, da una magistratura sbagliata. Noi lavoriamo il meno possibile in carcere perché cerchiamo di tirarne fuori il più possibile. Bisogna che li tiriamo fuori dal carcere. Il carcere è un'ingiustizia bestiale perché anche tutti quelli che sbagliano possono essere aiutati in maniera diversa, non di certo mettendoli lì dentro. Bisogna cambiare anche il modo della rieducazione. Chi sbaglia non va punito ma rieducato. In galera si punisce e nelle nostre comunità si rieduca. Dobbiamo rivedere tutto il tema carcerario, lo schema della giustizia e di coloro che sbagliano. Lo dico con molta serenità. Noi in galera non abbiamo fatto mai nulla ma abbiamo sempre cercato di tirar fuori. Qualcosa c'è riuscito e qualcosa no. In carcere andiamo solo a trovare i disperati, cerchiamo di fare laboratori. Bisogna

assolutamente abbattere le carceri oppure fare strutture che non siano carcerarie ma rieducative che è diverso.

Le galere vengono da un'idea di giustizia sbagliata e da una magistratura sbagliata

Questo concetto è molto importante. Non è chi sbaglia paga. Chi sbaglia deve capire che ha sbagliato. Se capisce che ha sbagliato allora si riconcilia con la società e con sé stesso.

A proposito del riconciliarsi con la società, lei ha visto questo cambiamento lavorando con queste persone all'interno della comunità?

Sì. Quelli che noi tiriamo fuori dal carcere e prendiamo in alternativa capiscono immediatamente. Mentre prima in galera avevano bisogno di quattro chiavi, cinque porte e il permesso di un'ora di sole o un'ora di aria al giorno, qui hanno una comunità aperta. Non scappa nessuno. Non c'è bisogno di nessuna chiave. Lavorano come tutti gli altri. Anzi, dico di più: è più facile lavorare con coloro che sono stati in carcere che con altri che vengono dalla piazza.

Per quale motivo è più facile lavorare con le persone che sono state in carcere piuttosto che gli altri?

Perché quelli in carcere hanno una storia di sofferenza. Quelli che sono stati in carcere hanno sofferto la privazione, un po' tutto. La violenza che c'è dentro al carcere è spaventosa. Non si può rieducare con la violenza. Il giorno stesso che i ragazzi arrivano da noi sono liberi come tutti gli altri. Abbiamo dovuto fare diverse quarantene per via del Covid. La faccenda è tranquilla, basta accettarli. Ed è importante che ci siano degli educatori che ne capiscano di queste cose.

La parola chiave: rieducazione non punizioni Il carcere va abbattuto Tutti i muri vanno abbattuti

Il Covid ha rallentato il vostro lavoro nelle comunità?

Sono successe tante cose, è chiaro che ci siano stati dei rallentamenti. Ma tutto questo va accettato. Adesso stiamo vivendo un momento più tranquillo. Nelle cose, sempre c'è il momento in cui si semina e il momento in cui si raccoglie, ma c'è anche il momento in cui arriva la tempesta che ti rovina la semina che hai raccolto.

Quanti ex detenuti accoglie all'incirca nelle sue comunità?

Dipende, noi abbiamo una quarantina di realtà nel mondo e questo dipende anche dalle diverse richieste che abbiamo. Di solito sono i loro avvocati che fanno richiesta o loro stessi. Arrivano lettere da parte del carcerato che richiede e noi cerchiamo di capire. Facciamo dei colloqui con loro. Un ragazzo che viene dal carcere rientra nelle regole come tutti gli altri. Non fa nulla di diverso, si alza, lavora, studia (se deve studiare), fa le attività. Quando arriva non è uno speciale ma è trattato come tutti gli altri. Non è un ex carcerato ma è uno di noi. Bisogna abolire le etichette perché anche loro devono capire che sono qui non perché sono ex carcerati ma sono qui perché hanno un nome.

Come sta portando avanti i suoi progetti?

Ci sono parecchie cose da fare. Ora stiamo pensando come cambiare l'impianto della nostra associazione. Avevamo il servizio civile, abbiamo fatto esperienze in Honduras, Angola, adesso è un po' che è tutto fermo, ma non ci dobbiamo spaventare. Bisogna vedere come riuscire a lavorare in maniera diversa. La maniera diversa è nuova per me e per te, per tutti. Ciò che deve cambiare è il nostro stato d'animo. Se cambiamo lo stato d'animo nostro e la visione del domani allora qualcosa troviamo.

Se lei, in questo momento, avesse una bacchetta magica, cosa cambierebbe di questa realtà per renderla un po' più facile da affrontare?

Bisognerebbe in qualche maniera partire dai giovani. Io partirei dalla scuola. La società può cambiare solo se c'è una realtà educante. L'unica realtà educante è la scuola. Dalla scuola passano tutti più o meno per quindici anni, se noi cambiamo la scuola pian piano cambia anche l'Italia, però occorre fare una scuola diversa, che non sia solo il luogo dell'istruzione ma il luogo dell'educazione. Quando hai ragazzi dai 5 ai 20 anni per mezza giornata al giorno e se hai un minimo di progetto in mente cambi il mondo. Bisogna imparare a rieducare dalla prima elementare e pian piano oltre. Non c'è bisogno di insegnare tante cose, bastano quelle essenziali per stare al mondo. La parola chiave di tutto potrebbe essere la rieducazione invece che la punizione.

Loriana Mina Di Taranto

“Oltre il salotto”: l’attivismo targato Voci di dentro nel tempo del Covid

I veri rimedi contro indifferenza e muri

Oltre il salotto, ci siamo noi, ragazzi, studenti, lavoratori, giovani e grandi. Noi che abbiamo accolto nella nostra vita un obiettivo che non si riduce mai ad una personale redenzione, ad un rimedio per sollevare momentaneamente la propria esistenza piatta e indifferente.

L’obiettivo comune è rispondere ad una richiesta di aiuto. Una richiesta timida, sottile, udibile solo a chi ha davvero voglia e necessità di ascoltare. Perciò quello che, ora, si vuole raccontare è l’attività di giovani e grandi ben lontani dalla sola teoria o dalla inutile retorica, di individui che non sopportano i salotti della buona parola, dei grandi ragionamenti filosofici dove le parole non confluiscono mai in azione, nel rapporto stretto e pratico con la missione che ci si prefigge: rispondere ad una richiesta di aiuto.

“Voci di dentro” è questo: è il racconto di un gruppo di chi ha la capacità, la sensibilità e l’intelligenza di ascoltare. Un gruppo come realtà indispensabile per reclamare i propri diritti, la propria dimensione di essere umano: il luogo in cui *si fa e si dà*. Siamo noi che raccogliamo e portiamo sotto gli occhi di tutti le testimonianze e le denunce di chi ha perso tutto, persino la speranza. Di chi si è visto denudato di ogni singolo diritto indispensabile, ridotto in angoli pieni di muffa, in stanze buie dove quella poca luce è costretta a resistere a delle barre di metallo.

Il laboratorio di alfabetizzazione

Il primo momento di concreto attivismo avviene all’interno della redazione del giornale, sede dell’associazione. Due volte a settimana giovani volontari incontrano i detenuti affidati per svolgere diversi laboratori, tra cui, il più importante, il percorso di alfabetizzazione. Ci sono Marzia, Irene e Michela, studentesse universitarie che hanno deciso di imbarcarsi in questa avventura sociale pronte anche loro a rispondere ad una richiesta di aiuto.

“Progettare e attuare - racconta Marzia - il laboratorio di alfabetizzazione della lingua italiana è stata una sfida che ho voluto raccogliere: l’esperienza ha permesso di misurarmi con me stessa e con un ambiente diverso rispetto a quello a cui sono stata sempre abituata a frequentare. Inoltre, essendo in linea con i miei studi, è stato molto utile capire come avvicinarmi al mondo del lavoro nell’ambito scolastico, in un futuro abbastanza prossimo”.

Un altro punto di vista, è quello di Irene che descrive il laboratorio “un’esperienza positiva a 360 gradi, soprattutto quando sono emersi aspetti e situazioni non facili nel confronto con persone differenti da me, con un trascorso diverso. Una esperienza, ma allo stesso tempo una lezione che mi ha permesso di andare oltre, di

considerare realtà a cui non mi ero mai interessata. Le difficoltà, ovviamente, non sono mancate, ma ogni volta superate grazie alla collaborazione di entrambe le parti. Insomma, due mondi all’apparenza lontani in cui la cultura ha fatto da collante empatico per svolgere al meglio le attività, per conoscersi, confrontarsi e raccontarsi”. Michela invece spiega un piccolo ma grande aspetto: la sorpresa. “Sono rimasta davvero colpita del rapporto che si è venuto ad instaurare poiché, nonostante ci fossero dei momenti di tensione, c’è sempre stata comprensione. Ho imparato quindi a comprendere aspetti della loro vita di cui non avevo minimamente idea e allo stesso tempo i detenuti hanno potuto conoscere un modo di vivere diverso dal loro. Insomma, ci siamo catapultate in questa realtà che ci ha solo sorpreso in positivo, regalandoci momenti di grande formazione e di crescita personale.” Il laboratorio di alfabetizzazione con gli affidati non è l’unica attività svolta all’interno della sede associativa. Cineforum, dibattiti e discussioni su varie tematiche sociali, formazioni sui percorsi di reinserimento lavorativo come l’aiuto alla compilazione del curriculum personale e preparazione ad un eventuale colloquio di lavoro. Rebecca, Claudia, Lorian e Sefora, volontarie sempre presenti, raccontano così la quotidianità dinamica all’interno della redazione: “Abbiamo iniziato questa esperienza da qualche mese e ci siamo impegnate a proporre attività adeguate alle diverse esigenze di ognuno. Siamo contente del coinvolgimento e del riscontro positivo che stiamo ottenendo. Stiamo cercando di riportare nella sede di Chieti ciò che avevamo avviato come progetto sperimentale nel carcere di Pescara: “La Città”, un luogo in cui alcune persone detenute potevano vivere lo spazio e il tempo come lo si vive nel mondo libero. Oltre alle attività già avviate sono molti i laboratori in partenza. Tutte noi siamo legate da un obiettivo chiaro: dare orizzonti e una visione positiva del futuro a queste persone”.

Gli incontri con gli scrittori

Ma le attività di Voci di dentro proseguono anche fuori la redazione del giornale. Un’altra componente essenziale dell’associazione e del periodico è la divulgazione. L’obiettivo è quello di farsi sentire, di inserirsi nel dibattito pubblico, di far conoscere, anche al più indifferente, la realtà che giornalmente



L'incontro con gli scrittori Rapino e Radaelli



fotografiamo e raccontiamo. Incontri, eventi e presentazioni, luoghi dove gli attivisti di Voci di dentro trovano occasione per divulgare partecipando con letture prese dal giornale, testimonianze dirette dei detenuti, aspetti del contesto carcere che pochi conoscono o comprendono. Occasioni che richiedono anche una preparazione: Antonella La Morgia, socia e attivista dell'associazione, ci descrive quelli che sono stati gli eventi di questi mesi estivi e non solo.

“L'incontro del 6 luglio con Remo Rapino e Stefano Redaelli è stato preparato abbastanza a lungo. Inizialmente doveva essere un incontro online, quindi già ad Aprile erano iniziati i contatti con i due autori abruzzesi, poi si è deciso di arrivare a fare l'incontro in presenza considerando le nuove disposizioni in materia covid. Abbiamo contattato la libreria De Luca di Chieti che è stata collaborativa dandoci la possibilità di svolgere l'incontro nel portico del palazzo adiacente. Gli autori sono stati scelti in quanto nei loro romanzi, *Vita, morte e miracoli di Bonfiglio* Liborio di Remo Rapino, vincitore del Premio Campiello, e *Beati gli inquieti* di

Stefano Redaelli, vengono descritti personaggi che trascorrono del tempo in luoghi chiusi simili al carcere. La vita di Bonfiglio tocca proprio il carcere, in particolare viene raccontato il suo lungo periodo all'interno di un manicomio; nel romanzo di Redaelli vengono descritti personaggi che si trovano in una struttura riabilitativa psichiatrica. Tuttavia il titolo degli incontri è stato Scrivere salva, per trovare un punto di contatto con il lavoro terapeutico della scrittura che anche i detenuti svolgono”.

Non è mancata la partecipazione di un pubblico molto attivo che - come ci spiega Antonella - “ha posto diverse domande agli autori e si è fatto portavoce dei quesiti dei detenuti, ai quali i due romanzi sono stati dati in lettura nel tempo precedente all'evento. Le riflessioni, del pubblico e degli autori, si sono focalizzate in particolare sul senso della scrittura, su come questa in effetti possa realmente aiutare a trovare una consa-

pevolezza dentro se stessi. Per fare un esempio, molto emblematiche sono state le parole di una nostra volontaria e operatrice dell'associazione, la quale ha sottolineato come i detenuti non avessero poi questa gran voglia di scrivere, lo trovano molto difficile, quindi, prima di questo rapporto liberatorio e terapeutico con la scrittura, c'è un vero e proprio conflitto con se stessi e con la pagina”.

Il successivo appuntamento di “Scrivere salva” è stato un vero e proprio faccia a faccia con la realtà. Questa volta è stato Mauro Armuzzi, attualmente detenuto ai domiciliari, a presentare il proprio libro, le proprie esperienze di vita raccolte in un romanzo biografico. Ed è ancora Antonella a volerci raccontare l'evento, ma anche le suggestioni e le impressioni: “Nell'incontro del 10 luglio con Mauro Armuzzi è stato presentato il suo libro *Santa suerte*. Un libro che rappresenta la sua autobiografia criminale fino al suo ultimo periodo in carcere, periodo in cui l'autore trova una nuova e personale dimensione di se stesso, un altro Mauro, da lui descritto con le parole “in pace”, che sceglie la musica, l'arte non rinnegando completamente il suo passato poiché lui lo ritiene parte del suo essere. Ma lasciando intendere comunque che si tratta ora di una nuova strada, la quale gli consentirà di vivere con passioni completamente diverse.



tura



L'incontro con Mauro Armuzzi

Segue da pag. 33

È stato il primo incontro di presentazione del suo libro, un'autobiografia in cui Armuzzi scopre un linguaggio crudo, forte e colorito". Anche qui, ovviamente, non è mancata la partecipazione di un pubblico attivo e interessato.

I banchetti con Mediterranea

I momenti di attivismo fuori dalla redazione continuano percorrendo altre occasioni di condivisione. Eventi e contesti dove realtà associative diverse si incontrano dando vita a feste, sit-in di protesta e manifestazioni. Molte di queste situazioni sono state al centro delle attività dell'associazione: nel mese di luglio, Voci di dentro ha potuto collaborare più volte con Mediterranea saving humans e con l'ANPI di Pescara promotrice di una festa provinciale ad "alta intensità antifascista". Insomma, una piccola porzione di piazza o parco, un banchetto allestito con i periodici vecchi e nuovi, e tutta la volontà di far conoscere al pubblico il lavoro dell'associazione. Ed è stato così per molte situazioni, come la manifestazione per ricordare l'omicidio di Youns El Boussetaoui

Per descrivere al meglio questi eventi, ci affidiamo alle parole di Caterina, volontaria e "stacanovista dell'attivismo" di Voci di dentro: "Nel mese di luglio, in particolare il 9, il 23 e il 25, Voci di dentro ha avuto l'opportunità di collaborare con Mediterranea saving humans Pescara grazie all'iniziativa Med Summer Festival e con ANPI Pescara con la festa provinciale delle resistenze organizzata a Spoltore. Sono state giornate ricche di occasione di incontro culturale e artistico per sensibilizzare la cittadinanza sul tema dei diritti umani, dell'immigrazione e dell'accoglienza. Con uno spazio di esposizione dedicato alla rivista di voci di dentro, si è potuta far conoscere l'associazione e condividere gli articoli scritti con le persone incuriosite. È stato forte l'interesse per i progetti attivi dentro e fuori le case circondariali, come *news no fake*, ed è stata occasione di incontrare vecchi soci o utenti che continuano a seguirci. Le donazioni libere sono state raccolte per le Associazioni promotrici delle iniziative, gli amici di Mediterranea saving humans Pescara e ANPI".

Questa, insomma, è la cronaca del lavoro che l'associazione svolge ogni giorno sempre pronti a raccogliere testimonianze e a denunciare la condizione di uomini e donne abbandonati dalle istituzioni, ridotti in angoli pieni di muffa.

Claudio Tucci

La parola all'esperto

Traumi ed effetti a

Come noto, l'emergenza legata al covid-19 ha stravolto la quotidianità di tutta la popolazione mondiale; ha comportato sacrifici, rinunce e ha modificato molti comportamenti che prima erano dati per scontati. La pandemia, ancora in atto, oltre ad abbassare la qualità di vita nella fase acuta della diffusione epidemica e creare gravi problemi di salute pubblica porta con sé anche effetti psicologici sia sull'acuto che sul cronico. Uno degli effetti è la paura.

La paura dal punto di vista psicologico e fisiologico è una reazione di difesa, ma primariamente è un'emozione che prepara il corpo ad una serie di azioni. Fenomenologicamente viene percepita come un senso di insicurezza, smarrimento, ansia e inadeguatezza di fronte ad un "pericolo" (reale o percepito come tale). Vi sono come conseguenza dell'attivazione emotiva una serie di reazioni a cascata sia comportamentali che fisiologiche. Dal punto di vista fisiologico l'organismo si prepara ad affrontare il pericolo attraverso l'aumento degli ormoni dello stress, cortisolo in primis, attraverso l'attivazione dell'asse ipotalamo-ipofisi-surrene; si susseguono reazioni fisiologiche pupillari, erezione dei peli e mobilitazione del sistema simpatico e inibizione improvvisa del sistema parasimpatico. Sul versante comportamentale le reazioni fisiologiche hanno preparato il corpo a reazioni di attacco (affrontare la minaccia), fuga (dileguarsi dal pericolo) e/o freezing (quando le precedenti non si possono mettere in atto vi è l'immobilità). In situazioni acute gli eventi appena esposti sono una reazione accuratamente efficace dell'organismo che sostengono la vita e permettono la sopravvivenza. Cosa accade invece nel caso di effetti della paura prolungati nel tempo come nel caso della pandemia da Covid-19?

Le conseguenze nel lungo periodo della pandemia che stiamo vivendo sono molteplici e differenti, nonché analizzabili da almeno tre punti di vista: fisiologico, psicologico e sociale.

Le continue informazioni discontinue ed ambigue, nonché le notizie basate sul continuo allarme e i morti derivanti dalla pandemia hanno prodotto una continuativa attivazione sulla paura a maggior ragione perché lo stimolo "attivante" è sempre cambiato. La minaccia apparentemente sempre uguale identificata dal virus invisibile che si diffonde in realtà è sempre stata diversificata ad opera dei media, ciò a favorito il mantenimento di un livello di paura piuttosto alto. Questi

lungo termine in “età marginali”

gli esempi più evidenti dello spostamento dell'attenzione che ha permesso il perdurare della minaccia in forme differenti: rischio di morte per soffocamento, collasso degli ospedali, incertezza del vaccino e della cura ed oggi l'incertezza è data da chi non si vuole vaccinare e dalla prospettiva futuribile del fine pandemia.

Il popolo è stato letteralmente assalito da continue minacce senza avere né il tempo né la possibilità di adattarsi alla paura, superarla o affrontarla. L'effetto è stato per molti quello di una paura cronica e di adattamenti compensativi cui spesso diamo il nome di patologia. Alcuni effetti a lungo termine dal punto di vista fisiologico possono essere: problemi gastrici, diminuzione dell'appetito, variazioni del sistema immunitario, letargia e tutto il corollario psicosomatico. Dal punto di vista psicologico la paura ha modificato comportamenti incrementando tutte le patologie ansiose e depressive nonché spesso un avviluppamento in comportamenti compensativi che spesso generano altri tipi di disagio psichico. Senza dimenticare il disagio sociale che ancora oggi è molto presente: l'isolamento e la difficoltà alle relazioni.

Tutti questi effetti sono una piccola sintesi di quello che è successo e sta accadendo ancora oggi, ma vi sono delle fasce di età su cui la pandemia ha avuto un impatto ancora più circoscritto e pesante: gli anziani e gli adolescenti. Queste due età sono accumulate da molte fragilità e necessità simili quali: necessità di sostegno alle autonomie, minore resilienza e maggiore senso di insicurezza. Sia gli anziani che gli adolescenti sono in una fase di vita in cui le certezze vengono a mancare da una parte per motivi di crescita dall'altra per difficoltà fisiche. La pandemia ha prodotto una pragmatica difficoltà negli spostamenti, nelle relazioni, chiusura di attività, luoghi di incontro e spesso eventi traumatici cui non si aveva l'esperienza o l'emotività per essere gestiti adeguatamente. Ancora oggi rimane molto forte il desiderio di comunicare, relazionarsi, toccarsi e vedersi .. un desiderio che in molti casi rimane insoddisfatto o viene percepito come trasgressivo, come fosse un reato.

L'emergenza Covid-19 ha in questi mesi azzerato questa possibilità e ad aver sofferto di più questa condizione di perenne distanziamento e reclusione sono i giovani e gli anziani, le fasce estreme e più a rischio della nostra società. A differenza degli adulti, che hanno una maggiore capacità di sopportazione, un'aspettativa di vita più lunga e una personalità definita ed autonoma, i giovani e gli anziani hanno un estremo bisogno di contatto fisico, di aggregazione, di trovarsi in mezzo agli altri.

La parola d'ordine di quest'emergenza è stata isolamento: le conseguenze di un prolungato distanziamento sono significativamente forti e devastanti. Il virus ci ha insegnato a guardare ogni persona con diffidenza, come possibile portatore di infezione e malattia e ha insidiato in tutti noi l'inganno, il sospetto, il timore in modo subdolo e profondo: ha introdotto nella nostra società l'idea che l'altro possa portare qualcosa di cattivo e dannoso, anche se involontariamente.

L'unico baluardo di salvezza dall'isolamento è sembrato essere in questi mesi, ormai quasi due anni fa la tecnologia. Anche in questo caso per giovani ed anziani la tecnologia può rappresentare un problema piuttosto che uno strumento per gestire l'isolamento. Gli anziani si trovano a percepirsi inadeguati nell'usare un mezzo che potrebbe consentire loro di compensare, d'altro canto hanno, spesso, la maturità necessaria per utilizzare le tecnologie in modo adeguato senza derive patologiche. Al contrario i giovani hanno enormi competenze tecnologiche (tant'è che l'utilizzo dei social è cresciuto esponenzialmente in questo periodo) ma difficoltà nel gestire in modo equilibrato tali mezzi; ne è un esempio la sindrome Hikikomori, una patologia diffusa solo negli ultimi anni, che si manifesta con ritiro sociale, autoesclusione dal mondo esterno e rifiuto di ogni forma di relazione se non quella virtuale.

Questi sono solo alcuni effetti che ad oggi si osservano, la previsione è che altri effetti a cascata potranno essere rilevabili soltanto a posteriori. Ad oggi un monito è sul fatto che non tutte le famiglie e persone possono accedere ai servizi necessari per far fronte a questi effetti collaterali ed il rischio è che tutto ciò favorisca ancor più il divario sociale e un equilibrato sviluppo delle future generazioni.

Un cenno di speranza è dato dalle formidabili capacità di resilienza e adattamento che l'uomo, in particolare i più giovani hanno sempre dimostrato, chissà se anziché soli effetti collaterali negativi questa pandemia potrà anche porre cambiamenti durevoli e positivi?

Fabio Gardelli

Occorrerà
tornare a fidarci
l'uno dell'altro

Diciotto mesi fa il Coronavirus ha invaso le nostre vite, facendoci intraprendere “un viaggio” che ci ha portato attraverso l'isolamento e la disperazione, la rabbia e il dolore (sentimenti ben noti in ambito carcerario). Le possibilità di contrarre il Covid-19 non saranno presto pari a zero, anche per le persone vaccinate. Quindi, per una piena apertura e per poter abbandonare le nostre mascherine, dovremmo fare affidamento sulla volontà di renderci vulnerabili in situazioni di rischio: la fiducia credo sia l'ingrediente più importante.

Fiducia che le persone con cui interagiamo siano vaccinate o che si proteggano in altri modi, fiducia nel fatto che quando i leader del governo affermano che è sicuro rimuovere le nostre mascherine siano motivati dalla scienza e non dalla politica. Sarà la fiducia ad influenzare l'efficacia con cui si gestirà il recupero post covid. La volontà di fidarsi l'uno dell'altro era già in declino prima dell'inizio della pandemia. Il caos dell'informazione con contrastanti i messaggi dei tele-virologi e le dichiarazioni dei politici basate sulla paura hanno sicuramente eroso la fiducia. E ora, ciliegina sulla torta, sono sbucati i novax con teorie fantascientifiche del tipo “con i vaccini ci impiantano un chip”, “il covid è stato provocato dalla tecnologia 5G”.

Queste sono solo alcune delle assurdità ascoltate che secondo me nascondono una smodata paura è una profonda sfiducia dato che non si può restituire fiducia con la forza o per decreto-legge. Convincere le persone a fidarsi di nuovo l'una dell'altra sarà una sfida difficile e potrebbe richiedere molto tempo.

Mimmo Stano

Green pass panacea di tutti i mali

Il Governo ha varato un ultimo Decreto in cui estende l'obbligo del possesso del Green Pass anche a tutti i lavoratori del pubblico e del privato che, di fatto, costringe alla vaccinazione una platea di 23 milioni di italiani. Dopo i sanitari e i lavoratori delle RSA, gli operatori scolastici, gli studenti universitari e altre categorie, sono praticamente obbligati al vaccino più della metà degli italiani.

Allora perché continuare a paventare una libertà di scelta e non stabilire che la vaccinazione è obbligatoria? Forse per una mancanza di coraggio degli organi politici o una forma di deresponsabilizzazione fraudolenta di fronte ai numerosi dubbi nei confronti dei vaccini? Che lo Stato non voglia assumersi la responsabilità di eventuali future conseguenze? A dirla con Andrea Zhok, questa “coercizione morbida” è inaccettabile dal punto di vista etico e irresponsabile dal punto di vista politico. La politica si è assoggettata al parere degli esperti, oppure adopera questa come copertura. L'abbandono della democrazia per lasciare spazio alla tecnocrazia, che, mai come durante questa pandemia, ha assunto un ruolo predominante e ha delineato anche le scelte politiche.

Il ruolo degli esperti è fondamentale in un quadro comunicativo, soprattutto emergenziale, che mira a costruire la percezione dei cittadini, ma questo avrebbe dovuto prendere una connotazione unitaria, chiara e senza “pareri personali”. Nonostante la confusione scientifica e istituzionale, i tecnici hanno saputo assumere un ruolo decisionale imperativo nella ricerca delle soluzioni al “male”.

Siamo d'accordo con Zhok, al di là di altre riflessioni, sul fatto che si tratta di una strategia politica che, come al solito, si dimostra poco lungimirante e che accetta il vaccino come panacea di tutti i mali, ma dimentica gli investimenti sulle cure, usa i fondi del PNRR per accampare soluzioni estemporanee e non per pensare, ad esempio, a un nuovo modello di sanità (troppo oneroso in termini economici e poco fruttuoso per le prossime elezioni politiche), che, in sintesi, non guarda al di là del proprio naso.

Seppur consapevoli dell'efficacia della profilassi vaccinale, le soluzioni per sconfiggere questo male epocale, ma soprattutto per far fronte a potenziali futuri virus globali, dovrebbero essere affidati a strategie di più ampia veduta, sì con l'aiuto dei “tecnici”, ma votate a una visione democratica del futuro che immaginiamo sempre più difficile da affrontare.

Intanto, continuiamo ad assistere alla farsa della “coercizione morbida”, in cui non vi è obbligo vaccinale, ma obbligo del certificato verde, ma non ne percepiamo la differenza.

Fabio Ferrante

Il permesso di lavoro

Prove tecniche di contagio cerebrale

Comunque la si pensi sul Covid, su una generazione di nostri anziani cari falciata via solo nel continente europeo, sul vaccino, su Burioni, sulle promesse di immunizzazione totale di Draghi e sui maccheroni di Gragnano barattati con la punturina da alcune amministrazioni campane, è dura accettare questo primato mondiale italiano: il green pass per poter lavorare.

La vita prima

Per chi, come la scrivente, è nato dopo la guerra e il periodo del ventennio, la libertà, il garantismo e i diritti acquisiti sanciti dalla nostra Costituzione sono ovvi, fortunatamente scontati ma non per questo meno preziosi. Molto strumentalmente si tende a dimenticare il percorso doloroso per la loro conquista e li si vive quasi fossero un'abitudine acquisita, di quelle intoccabili. Anche per quanto riguarda il lavoro, l'attenzione è data per scontata, i sindacati essendo troppo occupati a confederarsi pur nella diversa rappresentatività degli apparati, dei comitati e delle sezioni.

I DPCM

Scoppia la pandemia, con le nostre vite stravolte dalle perdite ma stratonate per poter continuare a esistere. E piano piano, despacito despacito, quasi inneggiando ad un ipotetico modus operandi bolscevico, ci vengono sottratte le nostre libertà fondamentali a forza di un acronimo quasi mai sentito, il D.P.C.M. e quindi in quanto tale latore di autorevolezza e di timore reverenziale. Poi l'anestesia dei sensi è calata sulle nostre vite, ricattate dal "chiusurismo pessimista". Al posto di una comunicazione veritiera e verosimile s'inscena il cinema e varietà dei bollettini e delle previsioni apocalittiche, invece di una onesta e istruttiva campagna di informazione e persuasione al vaccino si opera subdolamente con un metodo coercitivo sotto mentite spoglie aspirando sempre più ossigeno vitale ai non vaccinati, ai dubbiosi e alle categorie di lavoratori autonomi indirettamente coinvolti in questo gioco al ribasso sulla pelle di tutti. E tutti tacevano, occupati come erano nell'accertare quotidianamente la condizione della propria identità di genere... in fondo si trattava di vedersi precluse le attività ludiche, la palestra, la discoteca, il cinema, i teatri, le biblioteche, quelle che non nobilitano

per capirci. Cosa doveva accadere per rappresentarci la mancanza della libertà di scelta e dell'uguale rispetto per tutte le opinioni in campo?

Il colpo di scena

Non sembrava possibile; eppure l'abbiamo vinto noi, ormai blanditi o scalmanati, questo triste primato al mondo: il green pass come scotto da pagare per lavorare, misura impensabile se solo si riuscisse a recuperare la razionalità e la spensieratezza che accompagnavano le nostre esistenze. Oggi invece ci portano per mano in questa codarda discesa agli Inferi dei diritti i sindacati confederati e tutti i rappresentanti politici del governo che hanno approvato all'UNANIMITA' il decreto-legge per il lasciapassare lavorativo. Inutile sperare e scongiurare un miracolo in sede di discussione parlamentare di conversione del decreto in legge perché sicuramente i solerti tecnici tenderanno il tranello della fiducia.

Lo scaricabarile

La norma prevede che il datore di lavoro sarà la longa manus, a spese proprie, del governo nel controllare personalmente o attraverso delegati assunti ad hoc il possesso del lasciapassare. Imprenditori virtuosi, illuminati ma soprattutto benestanti si sono offerti di assumersi il costo per i tamponi quasi trisettiminali a cui sono tenuti i dipendenti non vaccinati, almeno fino al 31 dicembre, attualmente data finale dell'emergenza!

Tiriamoci a campare. Però tutto sommato l'italiano medio non si lamenta, anzi felice per aver assolto a un dovere civico, in fondo può consolarsi con le abbuffate di memoria lockdowniana accettando però di frequentare i supermercati gomito a gomito con i dissidenti e chissà presto con qualche sbalzo naturale finalmente legalizzato, ma chissà perché mai proprio ora con tanta urgenza?

Non ci resta che consolarci con le beatitudini evangeliche integrandole opportunamente con una nona: Beati i dipendenti in smart perché di essi sarà il mercato del lavoro! Vale la pena ricordare a completamento dell'opera magica che al Parlamento che legifererà sull'estensione del green pass alla totalità della nostra vita non è applicabile lo stesso decreto, per privilegi costituzionali, ma si dovrà procedere con votazioni a parte proprio in questi giorni separatamente in Camera e in Senato! *Quanno se scherza, bisogna esse' seri!* (Marchese del Grillo).

Mariavittoria Altieri

Adolescenza e disagio/ Il Covid è stato la botta finale

L'assistente sociale: la prevenzione fa risparmiare

“Siamo undici assistenti sociali, ognuno di noi segue oltre 60 ragazzi. Oso dire che dovremmo essere il doppio... che dico mai, anche di più, anche cento. Solo così, avendo ben chiara l'importanza del nostro lavoro e della prevenzione, si potrà agire veramente nel territorio e affrontare le problematiche degli adolescenti che finiscono nel circuito della giustizia”.

Giuseppina Polsoni è assistente sociale presso l'Ussm, l'Ufficio di Servizio Sociale per minorenni. Trent'anni di carriera alle spalle, figlia d'arte, “i miei genitori sono assistenti sociali, mio padre si è speso molto al livello nazionale per questa professione”, la incontriamo nel suo ufficio a Pescara e dove si occupa, assieme alle colleghe e ai colleghi, dei minori responsabili di reato, cioè intervenendo nei vari gradi del procedimento penale fino alla conclusione del suo iter. Il suo compito è quello di conoscere il minorenne e la famiglia, di scavare sulla sua personalità e di elaborare un progetto educativo (in taluni casi rieducativo) in attuazione dei provvedimenti disposti dal giudice. Sul suo tavolo una cinquantina di fascicoli riferiti a casi del Chietino, del Pescara e del Teramo fra i 14 e i 18 anni.

Le piace il suo lavoro?

“Ho sempre avuto feeling con i giovani, sono una parte molto importante della società. Il contatto umano con i ragazzi mi ha sempre dato tanto, si parte sempre da una motivazione personale per intraprendere questa carriera e aiutare le persone in ambito professionale. Con un atteggiamento non giudicante, ma di empatia, fondamentali per questa professione. Sì, mi piace”.

Ma c'è poco personale?

Pochi e abbandonati. E poi poco supporto e poca considerazione. E inoltre, la nostra professione è sempre il capro espiatorio: ogni volta che succede qualcosa al livello sociale è sempre colpa nostra. O togliamo i figli ai genitori o non ci accorgiamo per tempo di quello che succede all'interno delle famiglie più disagiate.

Oltre alla scarsità degli organici, cosa comune in tantissimi uffici della Pubblica amministrazione, state facendo anche i conti con il Covid.

“Sì, lo scorso anno è stata dura. Questa pandemia ha

aumentato le difficoltà. Ma non tanto, o non solo per noi assistenti sociali costretti a lavorare in smart working e dunque senza poter fare incontri di persona. Il disagio, questo clima di confusione generale, la paura che ha colpito e sta colpendo gli adulti si è inevitabilmente trasferita sugli adolescenti. C'è un disagio enorme e temo che sarà sempre peggio. Da quando lavoro in questo ufficio ho toccato con mano nuove ansie che magari vent'anni fa non c'erano o per lo meno non erano così diffuse. E questa pandemia sta dando la botta finale. Sono saltati punti di riferimento importanti, anche nella famiglia e nella scuola”.

Ci spiega meglio dottoressa Polsoni?

“C'è sempre più un atteggiamento giudicante. Nella scuola ad esempio si lavora sempre più sulla prestazione individuale, sull'aumento della prestazione e sulla competizione per il voto. Tutti un po' più robot e sempre meno persone con coscienza e capacità critica. Il risultato, soprattutto negli adolescenti, è uno stato di grandissima confusione, rabbia repressa e autoisolamento nei social. Un mondo chiuso lontanissimo dalla realtà”.

Come deve operare un buon assistente sociale?

“Con empatia, rispetto e cura. Ma è essenziale anche coltivare l'arte del dubbio: il dubbio è il motore che ci permette di metterci in discussione, farci domande. Fondamentale è anche capire il contesto sociale e contestualizzare i bisogni delle persone. Persone, non numeri, non casi, non fascicoli. Noi facciamo prevenzione, soprattutto

dopo l'88 con il nuovo processo penale minorile. Partecipiamo alle equipe, diamo al giudice gli strumenti per capire e decidere”.

E invece poco personale e addirittura tagli, come succede in tanti settori non solo della giustizia.

“Non si capisce o non si vuole capire che la prevenzione fa risparmiare. Se riusciamo a fare un buon lavoro nei confronti dei minori, se riusciamo ad aiutarli ad uscire da un percorso fatto di reati, abbiamo aiutato tutto il sistema penale. Ecco, è la prevenzione la vera svuota carceri”.

A cura di Michele Ialacci

Uffici UDEPE Un funzionario ogni 180 persone

In difficoltà anche gli Uffici dell'esecuzione penale esterna (Udepe) che si occupano della presa a carico degli imputati raggiunti da misure alternative alla detenzione. L'organico è composto da una quindicina di persone, il bacino di utenza è pari a oltre duemila persone. Critica la situazione in tutta Italia. E' di qualche giorno fa una protesta sindacale dalla quale risulta che in media ogni funzionario di servizio sociale gestisce 180 persone contemporaneamente. Senza un giusto e necessario adeguamento degli organici, si rischia di vanificare lo scopo. Ovvero ecco il fallimento dell'abbassamento della recidiva.

Gli italiani e gli albanesi

Due storie del passato due lezioni per il futuro

1 Tutto ciò che vi racconto mi è stato narrato dai miei familiari (genitori, zii e soprattutto i nonni). Fin da piccolo mi è arrivato chiaro il messaggio che la seconda guerra mondiale ha trascinato tutti i Paesi dentro un grande abisso, invasori e vittime. Ogni popolo ha pagato un prezzo altissimo di sofferenza e vite umane perse senza un ragionevole motivo ... La guerra ha permesso a tanti di esprimere gli istinti più animaleschi e feroci, così come ha comportato azioni di grande umanità e solidarietà, oltre le aspettative dei poteri dominanti. In nome di questa umanità e solidarietà sono state superate le appartenenze, le bandiere, le religioni e le etnie ...

Anche nella mia terra, l'Albania vi sono state persone che hanno messo a rischio la propria vita pur di aiutare e salvare quelle di altri, se pur stranieri, sentendo il valore della fratellanza anche in tempi così terribili e difficili. Era circa il 1943 quando tanti soldati italiani portati in guerra senza il loro volere contro la Grecia, tornavano delusi stanchi verso il loro Paese passando per l'Albania. Spogliatisi delle divise, cercavano rifugio tra la popolazione albanese. Uno di questi soldati senza divisa fu salvato da mia nonna, che all'epoca aveva circa 13 anni, poco più che una bambina. La sua famiglia era di origine mussulmana, e non solo, suo padre era L'Iman del villaggio di Kelcyra periferia di Permeti a sud dell'Albania ai confini con la Grecia.

La nonna trova "Luigi" disertore italiano allo stremo delle forze e della fame, lo porta a casa dove con suo padre ed altri fratelli lo nascondono in cantina con grande rischio per tutti in quanto suo fratello grande e il suo fidanzato erano partigiani, e quindi dovevano nascondere sia dai tedeschi che dai partigiani, e non solo, anche da eventuali vicini, perché potevano essere collaboratori sia degli uni che degli altri. Nonostante ciò mia nonna, ogni sera, al buio portava cibo ed acqua al soldato italiano, sottraendolo dal già poco cibo a disposizione per la famiglia, questo per circa 9 mesi. Alla fine il nonno, insieme ad i capi del villaggio trovarono un accordo con i partigiani e vi fu un'alleanza con gli Italiani per combattere contro i tedeschi. Quella mi raccontarono che fu un'azione che non tutti scelsero di fare. Alcuni andarono a combattere insieme a soldati italiani e partigiani locali, ed altri rimasero a protezione del villaggio. Luigi che era molto debilitato, non andò a combattere ma rimase a casa ad aiutare le donne e la gente del villaggio a ricostruire le case bombardate, a fare tutti i lavoretti di cui era bravissimo. Finita la guerra, Luigi è ripartito per l'Italia ma ha mantenuto dei rapporti epistolari con la nonna e la sua famiglia fino al 1967, fino a quando cioè il regime comunista ha permesso di continuare ad avere contatti ...

Nella memoria di mia nonna è sempre rimasto vivo il ricordo di Luigi, che appena sapeva che qualcuno veniva in Italia ci chiedeva di andare a cercare, non so di preciso, forse a Treviso ... Ma sono sicuro che anche Luigi e gli altri sopravvissuti di quel periodo non hanno mai smesso di ringraziare con le loro preghiere coloro che in un primo tempo nemici si sono trasformati in una famiglia salvifica ed accogliente.

A volte penso che la storia si ripete ancora oggi ... con tante vite da salvare e guerre inutili. In questo tempo che abbiamo tutto, andiamo su altri pianeti, l'esistenza di leader che decidono della vita e della morte delle persone per interessi personali, mentre in altri tempi persone come i nostri avi che non avevano niente e si riuscivano ad aiutare ... con gli insegnamenti della nonna defunta nel 2017, io credo che, il bene farà ancora la differenza ... per un mondo migliore con valori e diritti umani da rispettare.

Julian Pasha

2 Erano le 10 di giovedì 8 agosto 1991 quando la prua di una nave affollata di persone esauste si intravedeva tra la foschia nel porto di Bari. A bordo del mercantile Vlora c'erano ventimila albanesi assetati di una vita migliore. Volevano la libertà, quella libertà che il comunismo gli aveva negato per molto tempo. Forse troppo. Un viaggio imprevisto che resterà nella storia per tutti coloro che vissero quei momenti intensi, di emozione e per tanti altri che rimasero coinvolti, me compreso. Vedere quelle immagini, quei volti disperati per aver attraversato quel tratto di mare che li portava verso la salvezza. Uomini, donne e bambini tutti disperati. (non c'era spazio nemmeno per una bottiglia di acqua). La guardia costiera di Brindisi li riprese. A Bari lo scenario era uguale ma nessuno ormai poteva più fermare quell'onda umana che fuggiva da miseria e da un regime all'ultimo ansito. Volevano la democrazia, il lavoro e la dignità. Per molti di loro il sogno si infranse. Circa quindicimila furino rimpatriati. Oggi in Italia vivono mezzo milione di Albanesi: avvocati, muratori, docenti. Sono i figli di quella generazione, perché la Vlora la più grande di tutti i barconi ci ha dato una lezione che non possiamo dimenticare.

Andrea Sborgia

La Riforma del '75 e il lavoro con Mauro Palma
 I media, la politica e i suicidi nelle carceri
 I morti dello scorso anno durante e dopo
 le proteste e i pestaggi a S. Maria Capua Vetere
 Ne parliamo con Luigi Pagano, per quarant'anni
 direttore di carcere

“Quella casa di vetro aperta alla comunità, dove reinserire è un valore morale”

Quarant'anni di servizio alle spalle nell'Amministrazione penitenziaria. Luigi Pagano, il suo viaggio, nella direzione di diversi istituti di pena (il primo incarico a Pianosa, poi Nuoro, Brescia, Taranto per finire a Milano, col modello “Bollate”) nel suo recente libro, *Il Direttore*, lo racconta principalmente così: una vita di lavoro trascorsa più dentro le mura che fuori. Lo racconta, convinto che molto di questo “fuori”, ovvero, molto della società, debba entrare nelle carceri e, al contempo, molto “del carcere” come storie, persone, umanità e bisogni e perfino sogni chiusi nelle celle, debba andare fuori le mura. Fuori, perché il carcere lontano dalla società, che i detenuti deve ri-accogliere, è un carcere che non riesce a neutralizzare il rischio di recidiva, isolando nella colpa e nel castigo, nell'umiliazione e nell'offesa alla dignità. È un carcere che fallisce. Ed è un carcere che alla società porta sempre un conto da pagare.

È un conto da pagare, allora, Santa Maria Capua Vetere. Si sente che è così nelle parole di Draghi che venuto sul posto ha detto: “Oggi non siamo qui a celebrare trionfi o successi, ma piuttosto ad affrontare le conseguenze delle nostre sconfitte.” Un fatto politico (e mediatico) quasi inedito per la “questione carcere”. È il 14 luglio scorso. Un Presidente del Consiglio si reca personalmente, con la Ministra della Giustizia Cartabia (insieme promettono che si farà piena luce, non si dimenticherà, perché non c'è giustizia dove c'è abuso, la

dignità dell'art. 27 non va calpestata mai) sul luogo di quella che è stata definita una “mattanza”. Rammentiamo i fatti.

Il 6 aprile 2020 agenti di polizia penitenziaria picchiano con manganelli, calci, botte e con una violenza inaudita, detenuti inermi nei corridoi e sulle scale del carcere Francesco Uccella. La “spedizione punitiva” – non l'unica nelle carceri italiane – “si presenta e giustifica” come risposta e restaurazione dell'ordine a rivolte amplificate come tali. Una puntata di Report svela con un'inchiesta falsi e malcelate verità di quei giorni con 13 morti, rivolte che sarebbero seguite alle restrizioni determinate dalle prime misure anti Covid.

Le videocamere di sorveglianza riprendono le scene dei pestaggi, attualmente oggetto delle indagini della Procura. Nel giugno scorso, il quotidiano Domani pubblica, in esclusiva, frammenti scioccanti, solo parte dei video che riprendono le violenze su detenuti. La vicenda ha una risonanza enorme sulla stampa e sui media, corrono i commenti di sdegno dalle tribune politiche. Da qualche parte di queste, c'è anche la solidarietà con gli agenti, al suono del solito “le mele marce pagheranno ogni colpa”. Infine, la giornalista Milena Gabanelli getta acqua sul fuoco sui social e in tv. Nel suo programma-spazio Data Room offre una lettura delle circolari ministeriali, in particolare una del 2015, che ha introdotto e favorito il regime delle “celle aperte”, e come conseguenza avrebbe determinato negli ultimi anni un'impennata di



Luigi Pagano

casi critici violenti, comprese aggressioni al personale di sorveglianza, il clima di tensione, insomma.

Cosa pensa di quanto accaduto a Santa Maria Capua Vetere?

Provo tristezza. Sembrano fatti incomprensibili. Sconfitta, forse no, piuttosto tristezza, e lo dico per aver fatto parte dell'Amministrazione penitenziaria. Ma, senza nulla togliere alla cruda realtà di una tragedia e alla sua drammaticità, questo potrebbe essere un momento, l'ennesimo momento - e sottolineo ennesimo - per compiere una svolta. Un monito, per rendersi finalmente conto che le carceri vanno riformate. Tutto ciò avendo chiaro il tipo di progetto di riforma. Se torno ai miei 40 anni, che sono storia del carcere e anche la mia storia di Direttore di istituti di pena, ho visto tutto e il contrario di tutto. Prima aperture, con la Riforma del 1975; poi, chiusure e misure d'irrigidimento del sistema. Nel '78 con un indulto escono detenuti condannati (7000), tra cui quelli per reati di detenzione armi. Avanti a contraddire la Riforma con il regime di massima sicurezza, e poi la Legge Gozzini (la 663 del 1986), che rappresenta un completamento della legge precedente, appunto la Riforma del 1975. Seguono, di nuovo, "chiusura" e freni all'orientamento rieducativo con i Decreti sicurezza, e via, sempre a rincorrere un problema cronico: il sovraffollamento. Di nuovo nel '90 amnistia e indulto, misure di clemenza che servono a togliere il sovraffollamento, ma non sono vere riforme. Altra ennesima occasione e altro ennesimo monito per una riforma, è la

sentenza Torreggiani nel 2013 (per violazione dell'art. 3 della CEDU, cioè per trattamento inumano e degradante nei confronti dei detenuti). Con alcuni strumenti, non soltanto eravamo scesi da quasi 70.000 detenuti a 52.000, ma c'era stata tutta una serie di leggi, dalla riforma della custodia cautelare all'esecuzione della pena (aumento dei giorni concedibili con la liberazione anticipata), che poteva veramente significare un importante cambio di passo. La Delega legislativa presentata dal Ministro Orlando fu poi "resettata", ed ecco trovarci, oggi, di fronte al riesplodere della tragedia... non solo Santa Maria Capua Vetere, ma anche la tragedia dei 13 detenuti morti a marzo di un anno fa.

Anche quello un dato tragico che colpisce. Ma forse solo chi conosce il carcere e a chi il carcere sta a cuore?

In effetti, così mi è sembrato, perché ferma restando la gravità dei fatti di Santa Maria Capua Vetere, i morti di un anno fa, sono, erano già una tragedia immane, di ennesima gravità. Una tragedia, tuttavia, un po' messa da parte, che doveva significare dover fare qualcosa di diverso. Diverso rispetto a quello che invece è stato. La speranza ora, nell'afflato emotivo che si legge anche nelle parole del Presidente del Consiglio e della Ministra Cartabia, è che le cose cambino.

Lei scrive nel suo libro che anche applicare le leggi che ci sono potrebbe servire. Perché non vengono applicate?



Secondo me per due motivi. Il primo è che si pensa sempre che la legge successiva sia migliore di quella precedente. Facciamo di nuovo l'esempio della sentenza Torreggiani. Dopo questa, furono avviati i lavori degli Stati Generali dell'esecuzione penale: una grande iniziativa, che però presupponeva un "carcere del futuro" veramente tale e totalmente "avanzato", quando, ahimè, i problemi "di base" rimanevano il sovraffollamento, le strutture e quanto altro sappiamo da tempo. Il secondo motivo è strettamente collegato al primo: si vuole risolvere tutto con le leggi. Si dimentica che l'amministrazione "attiva", cioè il mettere in pratica correttamente le leggi esistenti, quello che di buono è stato codificato e può funzionare, venga poi accantonato. Certamente alcune leggi occorrono, alcune norme vanno stabilite, non solo per quanto ha detto la Corte Europea, ma anche per quanto la nostra Corte Costituzionale ha statuito – pur non potendo modificare le norme - indicando quale strada per andare avanti; ma fermo restando tutto ciò, c'è però un'amministrazione attiva che deve lavorare sulle leggi esistenti.

Come?

Per esempio con l'organizzazione della detenzione. Qui entrano in gioco Milena Gabanelli e il suo discusso intervento nella trasmissione Dataroom. Nel rispetto di tutte le opinioni, e quindi anche la sua, francamente c'è un primo aspetto che mi permetto di osservare. Un'opinione non può passare come un dato scientifico. Mettere in relazione l'apertura delle celle con l'aumento dei casi/eventi critici è un qualcosa che va provato. In secondo luogo, voglio ricordare che abbiamo un 30% di detenuti tossicodipendenti, altri sono in condizioni soggettive in relazione alle quali è possibile fare già qualcosa, oggi, in base alle leggi vigenti. Applichiamo la legge, dunque. Seriamente. Senza ostacoli. Chiamo in causa oltre all'Amministrazione penitenziaria, la formazione professionale, tutti gli operatori, non solo gli agenti di polizia. La politica e l'opinione pubblica, va ribadito con forza, devono prestare più attenzione al tema delle carceri. Non basta scandalizzarsi. Non basta farlo solo nel momento in cui le telecamere hanno dimostrato una realtà cruda, di efferata violenza, sicuramente da condannare.

“ La politica e l'opinione pubblica, va ribadito con forza, devono prestare attenzione maggiore al tema delle carceri. Non basta scandalizzarsi. Non basta farlo solo nel momento in cui le telecamere hanno dimostrato una realtà cruda, di efferata violenza, sicuramente da condannare

Cosa c'è oltre lo scandalo di quella violenza, e alle sue radici?

Al di là del fatto e del clamore del fatto, resta il sovraffollamento, rimane che si sta praticando un'esecuzione penale e un trattamento degli imputati in custodia cautelare - e qui, torno a citare ancora una volta la sentenza Torreggiani - che è contro legge. Se il sovraffollamento significa tenere da Poggioreale a San Vittore o Brescia, 2000 persone rispetto ad una capienza di 700 detenuti, si riduce al minimo lo spazio vitale e non è possibile praticare le attività trattamentali previste. E se sono previste, vanno fatte. Con un maggiore coinvolgimento dell'Amministrazione, intanto, qualcosa, come già ho detto, potrebbe essere realizzato. Gli esempi ci sono e dimostrano che quello che dico è vero. Milano, Bollate, La Nave a San Vittore, sono la messa in pratica di quello che un'Amministrazione veramente attiva può fare sulla base delle leggi esistenti. Anche il Garante Mauro Palma ha contestato Milena Gabanelli e la sua lettura dei dati del Ministero. Quando sono arrivato al Dipartimento, iniziammo proprio noi, io e Mauro Palma, a lavorare insieme per un fine: alleggerire il peso dell'afflizione del carcere, ridurlo ad extrema ratio. Poi va detto che di circolari non c'è solo quella del 2015, ma ce ne sono state altre tre. E tutte vanno lette nella coerenza di quel fine. Non c'era solo il dare più spazio, l'aprire le celle. Ancora prima della sentenza Torreggiani, noi abbiamo pensato alla sorveglianza dinamica, già nel 2012 alla media sicurezza, ai "circuiti" penitenziari (un carcere non deve essere standard, ma adeguarsi alla tipologia delle persone: donne, donne con bambini, tossicodipendenti, malati di mente, stranieri, ecc.), circuiti con i quali dare possibilità diverse, sia in termini di trattamento che di sicurezza. Differenziare è una necessità, perché è chiaro che chi deve scontare sei mesi non è alla stessa stregua di chi ha una pena più elevata, come un ergastolano o chi richiede maggiore attenzione. Siamo stati noi a lavorare sul progetto dell'apertura delle celle e delle otto ore di permanenza nelle stesse. Quel progetto fu portato dalla Ministra Cancellieri a Strasburgo e quando alla fine i casi vennero archiviati dalla Corte Europea, con il "proscioglimento" dell'Italia, l'Ufficio dell'Agente di Governo presso la Rappresentanza d'Italia a Strasburgo riferì che per dare esecuzione alla "sentenza Torreggiani" era stato fatto un buon lavoro, definendolo anzi "un risultato straordinario". Lavoro che, purtroppo, non proseguì. Quella riforma è stata fermata. Riguardo a Milena Gabanelli e alla sua "lettura", è vero che quelli sono "i dati del Ministero", ma a me sembra che manchi un "nesso di causalità". La conseguenza dell'analisi della giornalista Gabanelli risulta, purtroppo, essere nel pensiero comune: "le celle chiudiamole e basta". Ammesso e non concesso che siano aumentate le aggressioni e i casi di violenza, occorre verificare innanzitutto e precisamente questi "casi critici" relativi alle aggressioni, a chi sono riferite, gli autori. Un conto è che sia stato un ergastolano, un conto un malato di mente. Ancora: che tipo di sanzioni sono seguite a quei casi, che problemi ci sono stati. Voglio ricordare che la maggior parte di eventi negativi non accade fuori dalle celle, ma dentro. E parlo dei suicidi.

I veri eventi critici, e irreparabili, diciamolo, sono i suicidi.

Come andava continuato quel lavoro iniziato da lei, dai suoi collaboratori, da M. Palma?

Non basta aprire le celle, se poi i detenuti rimangono nei corridoi. Bisognava intervenire sulle strutture degli istituti. Lo avevamo anche previsto, attingendo alla Cassa delle Ammende. Purtroppo questo processo è stato interrotto. Un'idea può essere anche "avveniristica", ma i passi avanti vanno comunque fatti, uno alla volta, e progressivi, e così quell'idea di carcere avveniristica lo sarebbe stata sempre meno. Ma tutto si è arrestato. Aprire le celle non voleva dire, anche nelle intenzioni di allora, far rimanere i detenuti nei corridoi, ma indirizzarli alle attività, le quali a loro volta ponevano e pongono ancora più pressante la questione degli spazi adeguati o esistenti per svolgerle. Non dimentichiamo che si sono avvicinati 13 capi Dipartimento dal '93 ad oggi. Creare una successione di Capi Dipartimento, che non hanno neanche il tempo di capire il contesto operativo e organizzativo, non aiuta.

Basterebbe, come ha detto, lavorare sulle leggi esistenti. Ma anche lei ha sottolineato che di riforme c'è bisogno, sia pure nell'ottica di un progetto chiaro e coerente. Possiamo parlare ora di un vento nuovo con il Ministero Cartabia e sarà Marta Cartabia, persona che viene da un certo mondo giuridico più che politico, quell'ariete che sfonderà la porta delle riforme, tanto attese?

È vero, la Ministra è persona diversa, e questo è importantissimo. Porta l'esperienza della Corte Costituzionale e di sentenze che la Consulta ha pronunciato su vari temi al passo dei tempi. Ma probabilmente non basta. Lo abbiamo visto con materie come quella della prescrizione. Si dovrebbe trovare – cosa che non era avvenuta all'epoca della Delega legislativa dell'allora Ministro Orlando – una maggioranza coesa, disponibile a modificare le norme. Questo è un primo serio problema. Ma soprattutto il problema è il doporiforma. Perché, ammesso e non concesso che si riesca a trovare oggi questo ampio consenso per una riforma, occorre trovare in Parlamento una politica che ad essa dia continuità nel tempo, senza stop e pendolarismi. Facciamo l'esempio della Legge Gozzini (L. 663/1986). Fu approvata con il voto quasi totale del Parlamento. Eppure, come ho poco prima ricordato, il Legislatore ha compiuto nel tempo passi indietro rispetto a questa legge e la politica è stata altalenante.

Lei ha spiegato bene che l'ambivalenza tra aperture alla rieducazione e trattamento e le chiusure con norme che riportano ad un severo, autoritario, securitarismo non giovano a migliorare il carcere. O ad andare oltre questo. Ma cosa serve alla politica che deve fare le "buone riforme" e cosa a restare fedeli ai principi ispiratori di queste?

Il problema è mantenere questo consenso, una volta creato, su un tema che è sempre sensibile all'elettorato. Posso avere tutte le buone intenzioni, ma se la legge non risponde e non reagisce a livello di opinione

“Aumentare le carceri significa riempirle e non risolvere il vero problema. Occorre avere un'ottica diversa. Non aumentare le carceri per avere più spazio, ma semmai migliorare o sostituire quelle esistenti

pubblica, si rischia di fare una legge "fallita". Quella dell'Ordinamento penitenziario è una materia abbastanza "urticante" per l'opinione pubblica. Ci vorrebbe davvero un grosso consenso, ci vorrebbe una politica che "lavorasse in tal senso" sull'opinione pubblica. Bisognerebbe far capire innanzitutto che quello del trattamento dei detenuti, avere rispetto per la dignità e pensare al loro reinserimento sociale, è un "valore morale". Che ha riflessi anche sull'utilità pubblica.

Cosa vuol dire, più precisamente e in concreto?

Se tu – sto banalizzando, e la metto su un linguaggio pratico – tratti male una persona e addirittura contro legge, e poi pretendi di insegnare a questa persona la legge, beh, qui c'è una contraddizione in termini. Se tu invece rispetti la dignità, fai lavorare il detenuto verso il suo reinserimento sociale, allora, sì, che abbatti la recidiva. Diamo "valore" al carcere nel senso di riuscire a reinserire. Il che significa: ottenere meno delinquenza fuori, all'esterno. Ma se la legge non la applichi, e tratti come non dovresti trattare le persone, non puoi che aspettarti che le persone escano peggiori di come sono entrate. In ultimo, ma non per importanza, c'è la spesa del sistema carcerario, che – se la legge non è applicata come si dovrebbe – non è volta all'efficienza del sistema, con l'aggravante di una criminalità aumentata anziché ridotta.

Bisogna pensare a pene diverse dal carcere?

Anche, ma spiego perché. Il carcere non può fare tutto. Non può valere per tutte le tipologie di persone e di reati. Forse su questo potremmo avere delle riserve. Ma le si avevano anche 300 e più anni fa, quando invece della gogna, impiccagione o ghigliottina si è passati al carcere, ritenendo superata la pena di morte. È una questione di opinione pubblica e di cultura. E questo è fondamentale. Sono state promesse nuove strutture con i fondi del nuovo Piano (Pnnr). Otto padiglioni non bastano.

Non è soltanto questa la soluzione?

No, ovviamente assolutamente no. Aumentare le carceri significa riempirle. Fino a che rimaniamo con le leggi attuali, con il Codice penale e i valori di fondo che sono quelli del 1930, continuiamo ad aumentare la capienza, ma a non risolvere il vero problema e avere solo un numero maggiore di detenuti. Occorre avere un'ottica diversa. Non aumentare le carceri per avere più spazio, ma semmai migliorare o sostituire quelle esistenti (che in alcuni casi sono vetuste, risalgono all'800). Faccio l'esempio di San Vittore, che è un edificio del 1879. Anche plasticamente, fisicamente, architettonicamente, risente della filosofia di pena che esisteva allora: sicurezza massima, poca disponibilità al



movimento dei ristretti, isolamento come cardine della reclusione, sia all'interno che all'esterno rispetto alla società. Invece, l'ordinamento penitenziario del 1975 presuppone spazi vivibili, al di fuori della cella, che si chiamerà non a caso camera di pernottamento (art. 6 della Legge Gozzini). Sono d'accordo allora su nuovi edifici, se pensiamo a carceri strutturalmente obsolete come Regina Coeli, San Vittore, Brescia, Poggioreale, perché attualmente in queste realtà non ci sono proprio spazi per fare nulla e c'è un grave problema di sovraffollamento.

Quali vie seguire?

Ripeto: riduzione netta dei detenuti insieme alla permanenza minima in carcere. Se si tratta di imputati sottoposti a custodia cautelare, una volta che la sentenza è definitiva, occorre che si trovino dove è possibile effettivamente fare reinserimento sociale.

Non è contraddittorio parlare di carcere e di speranza? Restrizione e recupero sociale?

Sì, pensare che una struttura che ha nel suo DNA, anche fisicamente, l'allontanamento e l'isolamento dalla società possa servire anche al reinserimento, è certamente una contraddizione. Orwell direbbe che è un "bis pensiero": due cose antitetiche che si vuole possano realizzarsi insieme. Però, c'è un fatto. Quando c'è stata la Riforma penitenziaria, il carcere era il concetto di pena, e solo quello si aveva come parametro. Forse, andava allora, già in quel momento, cambiata la filosofia di fondo del Codice penale, e quindi della stessa Riforma penitenziaria. Meno previsioni di pena detentiva, meno carcere e più strutture esterne. Il problema è che anche la Riforma del '75 ha avuto una gestazione di oltre un trentennio, ed è stata approvata in un momento in cui il contesto era già "caldo", per la criminalità ordinaria e l'inizio dei movimenti di lotta terroristica. Fu dunque, quella Riforma, una soluzione di compromesso.

Oggi, invece?

Oggi è tempo sicuramente di nuove riforme. Anche con le riserve che ho detto, e che riguardano il lavoro sulle basi culturali e sociali indispensabili a una nuova riforma, ho speranza nella Ministra Cartabia. Esempi ci sono, come la messa in prova per i tossicodipendenti, una misura che consente di bypassare il carcere. In primo luogo, occorre aumentare le misure alternative. Va detto, però, che all'interno delle tipologie "personali", non tanto giuridiche, di detenuti che abbiamo e che sono in carcere (stranieri irregolari, malati di mente e tossicodipendenti), molti di loro non avrebbero quelle possibilità sociali all'esterno, che in linea teorica si possono stabilire. Si tratta di soggetti (parlo di un numero che si aggira attorno ai 20.000) condannati ad una pena detentiva

“Deve cambiare la cultura dei media. Quella che scivola sui luoghi comuni come “Il carcere deve servire a far soffrir per capire il male commesso”

variabile, inferiore o uguale ai 2 anni, che scontrano comunque e sicuramente la pena, una pena detentiva, perché in questi casi purtroppo non ci sono le prospettive sociali, parlo di enti locali, imprese, terzo settore, volontariato e territorio, per un'alternativa. Così, rimarranno in carcere. Questo è un altro problema da affrontare, dove forse più che all'art. 27 dovrebbe guardarsi all'art. 3, 2° comma della Costituzione ("È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese"). In secondo luogo, bisogna riportare il carcere alla sua extrema ratio, ridurlo alle vere ragioni di sicurezza sociale, e non solo per chi è in custodia cautelare, ma anche per chi ha un handicap sociale che già può definirsi di per sé una pena.

Qualcosa che va oltre e di diverso dal carcere?

Non c'è dubbio. Ma ripeto ancora: deve cambiare la cultura dei media. Quella che scivola sui luoghi comuni come "Il carcere deve servire a far soffrire per capire il male commesso", o "il carcere è questo e non può cambiare".

Parla di basi culturali e sociali per una vera riforma del sistema carcere. Ma un paese forcaiolo, dall'uomo della strada al giornalista, come può cambiare?

A dire che deve cambiare, siamo in molti. Può cambiare, però, avendo innanzitutto una politica, ma una politica coerente, che dimostri capacità di tenuta nel tempo. Se il carcere deve servire anche al reinserimento, non si può lasciare che la cultura resti quella che è. Se cambiarla è difficile, può servire spostare l'attenzione, cominciando dal rispetto della Costituzione. L'opinione pubblica si cambia con gli esempi positivi. Il carcere si cambia parlando di questi. Per esempio: abbiamo quasi 100.000 persone già all'esterno, in sospensione pena, misure alternative, arresti domiciliari, affidamento in prova. Il settore delle sanzioni alternative al carcere e misure di comunità dal 2015 è passato al Dipartimento per la giustizia minorile, evidenziando la scelta politica di svincolarlo dalla Amministrazione penitenziaria e da una posizione che tecnicamente risentiva della subalternità al carcere. Costruiamo notizie con questi esempi. Ricordo giornalisti che dormivano in carcere, rimanevano la notte, per scrivere, dove sono? Non solo ad associazioni come Antigone, ma ai giornalisti, agli intellettuali, ai magistrati dovrebbero essere aperte le porte del carcere. Tutto questo aiuta il personale e lo fa crescere professionalmente, e aiuta la società che diventa partecipe di un vero cambiamento culturale.

Concordo. È quindi una questione di linguaggio, di comunicazione e di comprensione di una narrazione diversa del carcere?

Sì, pubblicizzare maggiormente questa narrazione è quello che non è mai stato fatto. Anche dalla nostra

“ Portare fuori gli agenti perché sono fuori i detenuti, e tenere questi “impegnati” dando loro “libertà”, attraverso un patto di responsabilità sociale. Così si fa il reinserimento

Amministrazione e dai sindacati di categoria. Spiegare che far rimanere in carcere aspettando la fine della pena non serve a nulla. Cosa facciamo? Eliminiamo la Costituzione, questo vogliamo? Per dire che anche per il più piccolo reato si rimane in carcere, oppure, con tre reati c'è l'ergastolo, e arrivederci? È evidente che ciò non è possibile. Allora, ecco che una normativa sui reati minori e su pene alternative si impone, ferma restando la necessità di un potenziamento dell'organico del personale affinché le cose funzionino. Se a Bollate la recidiva è ridotta del 20-30 %, l'esempio positivo può servire proprio a spiegare questo. Pubblicizzare queste realtà non come “fiori all'occhiello”, ma come esempi positivi che le cose si possono fare, che le persone non delinquono come prima e che infine tutto ciò giova alla sicurezza sociale.

Sulla polizia penitenziaria, cito le parole di M. Cartabia: “Il lavoro in carcere non può essere lasciato all'improvvisazione e alle doti personali”. La Ministra ha introdotto il tema di una diversa preparazione. Cosa manca?

Manca un'idea di carcere. La prima domanda è: vogliamo il carcere? La seconda: che tipo di carcere vogliamo? Chi sta in sezione risente di timori, paure, modi di pensare. Il messaggio non deve essere ondivago. Se lasciamo che il messaggio sia prima attività trattamentali poi massima sicurezza, poi reinserimento e apertura all'esterno, poi, ancora chiusura e ragioni di sicurezza, non creiamo le condizioni di una preparazione del personale nel segno indicato dalla legge e di una legge orientata alla Costituzione. L'indirizzo ondivago del legislatore danneggia tanto la cultura e la formazione del personale, quanto i detenuti stessi.

Ma abbiamo o no bisogno di formare meglio il personale di Polizia Penitenziaria?

Absolutamente. Ma l'importante è: primo, dare messaggi e input coerenti; secondo, non lasciare gli agenti soli. Disse una volta un Capo Dipartimento: “Non si lascia il carcere alla disperazione dei ristretti e del personale”. Io penso ad un carcere aperto, trasparente, soprattutto nell'idea collettiva, di comunità, così come vuole già la legge: lavoro dei detenuti, apertura e sinergie con istituzioni, imprese, associazioni e volontari. A prescindere dalla struttura, se un carcere è così, non potrebbe accadere quello che è successo a Santa Maria Capua Vetere. Il carcere è rimosso dalla coscienza collettiva, questo è il grosso problema. Non ci sono solo colpe individuali, che andranno accertate dalla magistratura, ma va riconosciuta una colpa collettiva, com'è stato anche sotto-

lineato dalla Ministra Cartabia e dal Presidente del Consiglio Draghi.

Che ne pensa della vecchia idea degli anni '70 di tenere fuori gli agenti di polizia?

È l'idea della Riforma penitenziaria. Cioè, portare fuori gli agenti perché sono fuori i detenuti, e tenere questi “impegnati” dando loro “libertà”, attraverso un patto di responsabilità sociale con cui si fa anche crescere la loro responsabilità individuale, si rende effettivo il reinserimento e si abbatte la recidiva. Portare “fuori” dal carcere i detenuti significa conoscerli di più, dare un livello diverso di sorveglianza (sorvegliare piuttosto che custodire dentro muri chiusi), in altre parole, fare “gestione dinamica”.

Ci può essere spazio per la giustizia riparativa, che si sostituisce a quella vendicativa del carcere?

Ci può essere, sì, ma l'importante è non andare per “idee totali”. Probabilmente è una giustizia, ma non per tutti, perché intanto occorre avere qualcosa da riparare. Avere un'idea complessiva è importante. Una misura non risolve tutto, ma mettiamo i tasselli uno alla volta: qui parliamo di reati, di offese, di lutti, di dolore delle vittime, di persone. Un terzo dei detenuti ha problemi di handicap o deficit dal punto di vista sociale: che tipo di riparazione possiamo far fare a loro? Bisogna pensare a un ventaglio di misure: non solo la detenzione, ma il week-end in carcere, l'aumento delle misure alternative, i servizi sociali, i lavori di pubblica utilità.

Mi accorgo di aver finito le domande preparate (molte le ha dettate il corso dell'intervista, ndr). Eppure Luigi Pagano continuerebbe. Siamo passati – lo vuole proprio la sua disponibilità, lo stile schietto, colloquiale e diretto mentre risponde – anche al “tu”. Ci hai aiutati a crederci, Direttore, in un carcere trasparente, dove hai detto dev'esserci anche un ufficio stampa, per dare veramente tutte le notizie sul carcere, come con Voci di dentro ci sforziamo di fare, e come noi, altri volontari e associazioni, in un instancabile lavoro di informazione.

Vorremmo credere nella Ministra Cartabia, nella politica che sostieni dei piccoli passi e della coerenza. Però stride, a chi come noi coltiva la speranza di guardare domani definitivamente oltre il carcere, la definizione con cui in qualche passaggio attenui lo slancio e parli di “idea avveniristica” o “totale”, che sembrerebbe far pensare a un tempo troppo lungo – se non indefinito – per giungere ad una società che il carcere, così com'è stato per la pena di morte, ha superato.

Infine vorremmo credere nella spinta che attribuisce a Santa Maria Capua Vetere come un episodio che farà fare una svolta. Perché la tensione, sì, il sovraffollamento, gli spazi che rendono impossibile fare alcunché: tutto questo c'era in quel carcere. Vorremmo credere come dici - nella tua profonda umanità - che “non sono aguzzini quegli agenti che hanno commesso i pestaggi”. Ma poi rivediamo il video di quei pestaggi. E restiamo perplessi.

Antonella La Morgia

Invisibili in quei labirinti di incuria che chiamiamo carceri

Cos'è la quotidianità? Fare colazione al bar, svegliarsi con il profumo di caffè, camminare all'aria aperta o comunque tutte quelle piccole abitudini che, come cittadini di uno stato democratico, possiamo ancora permetterci. Eppure in questi mesi parte di quella quotidianità l'abbiamo vista scivolare via, drasticamente ostacolata, ridotta a disposizioni da seguire; abbiamo avuto un assaggio di cosa vuol dire dover rinunciare a tutto ciò che veniva (e viene ancora) dato per scontato, piccole libertà che sembrano banali ma che in realtà, nella società di oggi, sono quasi privilegi.

In questo sonnambulismo sociale, l'interesse pubblico focalizza l'attenzione sulle limitazioni che la società civile soffre, dimenticando un particolare: ci sono luoghi che esistono unicamente per limitare la libertà, eliminare ogni forma di quotidianità positiva; questi luoghi sono gli istituti penitenziari. Definite "istituzioni totali", le carceri sono un limbo sociale, un girone infernale in cui anime bloccate guardano il mondo fuori da un minuscolo spioncino, immaginando una vita che non gli appartiene più.

Ciò che si fa largo nella mente è la consapevolezza che entrare da quella porta come detenuto significa non essere più persona, non quella di prima; esiste un prima e un dopo carcere non solo inteso come bagaglio esperienziale individuale, ma anche come identità sociale, insieme di caratteristiche che rendono l'individuo più o meno credibile in un contesto di gruppo; e se prima si è padri, figli, mariti, professionisti, dopo ci si trasforma in detenuti; un'etichetta da cui è impossibile scappare, che ridefinisce la tua vita, sia essa passata o futura: cosa lo ha reso delinquente nel passato? Cosa gli impedirà di delinquere in futuro? Queste saranno le domande che affolleranno le menti della collettività, riducendo l'individuo a un pregiudizio.

Attualmente (al 28/02/2021) sono circa 53.697 le persone che abitano le carceri, il 12,3 % in meno rispetto al febbraio 2020 (in cui si contavano 61.230 detenuti). Un calo evidente, reso possibile dal lavoro dei magistrati di sorveglianza, il quale però, non è stato supportato da modifiche legislative valide per affrontare un problema che, nonostante il calo, continua ad essere pervasivo: il sovraffollamento.

Secondo i dati raccolti dall'Associazione Antigone, il tasso di sovraffollamento è oggi pari al 106,2% e potrebbe aumentare al 115% se si tenessero in considerazione i reparti chiusi degli istituti penitenziari. Per non parlare del fatto che un'analisi più localizzata identifica province con tassi di affollamento vicini al 200%, come

nel caso di Taranto (196,4%) e Brescia (191,9%).

È il 2021, sono passati quasi nove anni da quando, l'8 febbraio 2013, la Corte Europea dei diritti dell'uomo con sede a Strasburgo, ha condannato l'Italia (cd. Sentenza Torreggiani) per violazione dell'articolo 3 della "Convenzione Europea dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali" che sancisce: "nessuno può essere sottoposto a tortura né a pene o trattamenti inumani e degradanti". La sentenza riguardava detenuti maltrattati e reclusi in spazi ristretti (meno di 4 m2 cadauno nonostante la legge ne preveda 7) e condizioni disumane. È stata soprannominata la "sentenza pilota" ma quasi un decennio dopo i numeri parlano chiaro, la situazione non è cambiata, non abbastanza, non quanto dovrebbe e non solo riguardo allo spazio per persona.

Nel 2020, il tasso di suicidio è stato di 11 persone ogni 10.000, dato che configura una vera strage considerando che la proporzione nella popolazione libera è di 0,82 persone ogni 10.000; e nel 2021, al 4 settembre, sono 35 i suicidi e 87 le morti totali negli istituti penitenziari, alcune per motivi non chiari. Cosa vuol dire tutto questo? Può un'istituzione legale permetterlo? Può un'opinione pubblica sana e democratica accettarlo passivamente? Pretendere un certo livello di diritti è frutto della consapevolezza che le libertà irrinunciabili esistono e lottare per esse è obbligatorio se chi cerca di rubartele è anch'esso uomo. Viviamo in una spirale di paradossi, diritti violati da chi poi con presunzione difende i propri, leggi mai applicate che diventano consigli più che obbligazioni e doveri.

È questo che le associazioni, le cooperative e tutti gli enti no profit denunciano quotidianamente: ciò che non esiste non viene creato e ciò che esiste non viene applicato né controllato e, nel mondo penitenziario, un esempio lampante è il "Regolamento di esecuzione dell'ordinamento penitenziario", modificato l'ultima volta con DPR n.230, entrato in vigore il 20 settembre 2000; 136 articoli che cercano di regolare gli aspetti principali della "quotidianità penitenziaria", dal garantire una degna igiene personale, alla qualità dei servizi, alle modalità di trattamento, all'importanza dell'illuminazio-



ne nei locali. L'ordinamento mira a non lasciare punti ciechi e offre una risposta a ogni situazione fino allora conoscibile in detenzione; eppure sono passati oltre vent'anni, la società, la cultura, il mondo intero sono asserviti alle telecomunicazioni, al principio consumista e capitalista che domina ogni scelta economica e, di conseguenza, politica; abbiamo da una parte il potere e dall'altra richieste di diritti, quindi è lecito notare che quell'ordinamento non è adeguato a questo "nuovo mondo", anzi che probabilmente non lo è mai stato.



Antigone, associazione nata nel 1991, ha da sempre lo scopo di tutelare i diritti individuali e la legalità nel sistema penale; grazie al suo Osservatorio, abbiamo annualmente dati reali su cui riflettere e che mostrano la situazione di una categoria sociale troppo spesso dimenticata. Dalle visite agli istituti penitenziari dell'ultimo anno è emerso che quasi la metà di essi non hanno docce nelle celle, circa il 40% ha finestre sbarrate che non consentono l'ingresso della luce naturale, il 20% non detiene aree verdi dove svolgere i colloqui all'aperto, circa l'80% degli istituti inoltre non detiene spazi adibiti a chi professa fede diversa da quella cattolica e non prevede la separazione dei ragazzi dai detenuti adulti.

Ciò che risulta necessario ed immediato è prima di tutto, lavorare affinché le autorità competenti svolgano il proprio lavoro in maniera trasparente e puntuale, in ottemperanza a quanto previsto dal regolamento, ma è essenziale anche pensare a nuove disposizioni che possano originare un sistema diverso dal passato; in questo senso i D.lgs. nn. 123 e 124 del 2 ottobre 2018, pur avendo ampliato alcuni articoli e aver sottolineato l'importanza dei valori di autonomia, dignità, socializzazione, integrazione e responsabilità, non sono riusciti a colmare i vuoti normativi che l'ordinamento continua a portarsi dietro.

Attualmente sono ancora molte le questioni irrisolte, in grado di provocare danni fisici e psichici alla popolazione detenuta, specie quella appartenente alle minoranze. Vanno previste e create norme ad hoc relative a: a) Trattamento delle donne (l'art. 19 è carente poiché reca misure unicamente per le detenute gestanti o madri), b)

detenuti appartenenti alla comunità LGBTQ+, c) importanza della sorveglianza dinamica, ovvero la capacità di costruire relazioni positive, basate su rispetto e correttezza, tra detenuti e agenti, d) utilizzo e introduzione di nuovi mezzi di comunicazione per dare maggiori opportunità di superare le distanze dal mondo esterno, e) diritto allo sport, f) attività teatrali che permettono ai detenuti di mettersi in gioco, g) codice etico e di condotta, che possa essere un monito per gli agenti penitenziari.

Oltre a tutti questi aspetti mai considerati, occorre ripensare le disposizioni già esistenti, in modo da non permettere alla negligenza e alla superficialità di creare nuovi labirinti di incuria. Serve una tempestiva modifica dell'ordinamento capace di ridare credibilità all'intero sistema di giustizia; l'elemento sul quale bisogna maggiormente puntare è l'attenzione alla salute mentale dei detenuti in relazione ad ogni fase dell'esperienza carceraria a partire dal primo accesso, considerato delicato e importante poiché definisce la prima idea relativa all'ambiente.

I primi giorni di detenzione possono essere tremendi e spingere a comportamenti aggressivi e autolesionistici che devono essere evitati tramite un accesso graduale alla struttura, che preveda, tra le altre cose, una telefonata ai familiari e la consegna della "Carta dei diritti del detenuto".

Importante per il benessere mentale dei reclusi è inoltre l'illuminazione, intesa non solo come elettricità ma anche e soprattutto come luce naturale, obbligatoria non solo nelle sezioni ordinarie ma anche in quelle adibite all'isolamento; anche le norme in materia di isolamento meritano di essere riviste perché il detenuto ha comunque diritto a disporre di ambienti illuminati e igienici, nonché a fare colloqui periodici con i suoi familiari.

Ma soprattutto occorre un carcere (non soltanto un carcere) che ripensi il concetto di pena così come quello di giustizia e di vita, un carcere che metta da parte ogni pratica di vendetta e di punizione, perché il vero rischio nel mondo di oggi non è la disobbedienza, piuttosto l'abuso.

**Angela Critelli, Nicoletta Del Cinque
e Mara Giammarino**

Ergastolani, corpi diversamente in vita

Seguendo da anni vite prigioniere, il primo pensiero va sempre a quali contorsioni fisiche e spirituali comporta il costringere corpi in condizioni così innaturali come, tanto per cominciare, la limitazione dello spazio. E quando questa condizione ha il tempo infinito della pena dell'ergastolo... E quando, pena nella pena, lo spazio ancor più si restringe fino a condensarsi nel nulla di quella condizione, che non riesco a definire diversamente che non tortura, del 41bis.

Ma nulla può spiegare meglio delle parole di chi queste pene le subisce.

“Noi ergastolani prima diventiamo carcerati, poi il carcere. Ecco, non è un luogo comune quando si afferma che diventiamo arredamento del carcere, perché non potrò oppormi a lungo. Prima o poi sarò “il carcere” arrugginirò come il ferro, sarò umido e pieno di muffa come i muri, mi aprirò e mi chiuderò alla stessa ora e morirò ogni volta in un giorno diverso, fin quando esisterà l'ergastolo, fin quando resterà il mio corpo”. Questa è la prima testimonianza, raccolta anni fa, che tutto mi sembrò svelare su un sistema che rende le persone cose. Una rabbrividente costrizione del corpo che non può che presto trasmutare in una più profonda, totalizzante, costrizione psico-fisica.

E se questo è l'ergastolo di una carcerazione “normale”, immaginate quali deformazioni in regime di 41bis. A partire da quel corpo che, anche volendo e poi potendo, non riesci più a usare. Potrei raccontarvi di persona che, dopo dieci anni di quel regime, mi ha confidato di avere poi impiegato mesi e mesi prima di riuscire anche solo a sfiorare la mano persona cara. Eppure... “poterli toccare, accarezzare, stringerli, tenergli le mani, era per me come fare riserva d'ossigeno”, aveva raccontato altra persona ricordando i colloqui con i familiari che la distanza aveva reso rarissimi...

Corpi amputati, quando non corpi sottratti al sé. “Immaginami dietro un blocco di cemento per quattro persone isolato ermeticamente nel fondo di un pozzo. In questo fondo cella e passeggio hanno in comune la finestra per cui il fazzoletto di cielo del tetto del passeggio si intravede dalla cella. In pratica non ho uno spazio orizzontale verso cui guardare come avviene quando ci si affaccia dai piani “alti”. Di fronte la cella ho la saletta. Cioè faccio un passo ed entro nella saletta (un contenitore profondo che prende luce da uno pseudo lanternino al soffitto), altri due passi ed entro nel passeggio. Chiuso ventidue ore al giorno, sottoposto ad un trattamento paranoico che moltiplica gratui-

tamente le affezioni: l'acqua è gialla, e quella potabile la beve solo chi può acquistarla, il vitto è calibrato come da tabella Ministeriale e quindi la quantità è disperante, e si sazia chi può acquistarne biscotti, unico alimento al modello settantadue due... In un luogo privo di stimoli sensoriali in cui gli spazi sono claustrofobici le patologie proliferano, quelle mentali si amplificano e l'instabilità emotiva diviene il denominatore comune della vita psichica.

In questa realtà della mia salute rimane ben poco; vivo stati di panico continui. La pressione arteriosa è da infarto e non trovo rimedio farmacologico. Purtroppo, non riesco ad adattarmi alla struttura priva di finestra (ma anche i miei compagni non riescono a vivere serenamente). ...; ora con quasi ventitré anni di carcere sopravvivo l'ineluttabilità della morte come unica speranza, e questo mi dà serenità. La pace mi è restituita dalla fine di ogni sogno perché non ho nessun poetico luogo mentale che non sia stato crudelmente profanato. Questa è la mia forza”.

Questo scriveva appena arrivato, nel luglio del 2015, nel carcere di Bancali, a Sassari, Davide Emmanuello, ora al ventiseiesimo anno di 41 bis, la cui vicenda da anni cerco di seguire. Le sue parole mi riportano a un libro di riflessione e riflessioni su ogni tipo di reclusione, *Il bosco di Bistorco* (edito anni fa da sensibili alle Foglie, a firma di Renato Curcio, Nicola Valentino e Stefano Petrelli), che parte dalla convinzione che la forza di vivere abbia bisogno della “capacità del corpo di cavalcare nei territori degli stati modificati”, e quindi si immagina il prigioniero come persona che, oltre che nel luogo di reclusione, abbia anche posti dell'altrove dove il cuore lo porta. Fra l'altro vi si legge che nelle chiese e nei monasteri cristiani l'icona,





I prigionieri
Opera cemento e ferro
di Pietro Guida
esposta nella sala refettorio
dell'ex Carcere della Badia
Morrone di Sulmona,

**Noi ergastolani prima
diventiamo carcerati, poi il
carcere. Ecco, non è un
luogo comune quando si
afferma che diventiamo
arredamento del carcere,
perché non potrò oppormi
a lungo. Prima o poi sarò
“il carcere” arrugginirò
come il ferro, sarò umido e
pieno di muffa come i
muri, mi aprirò e mi
chiuderò alla stessa ora e
morirò ogni volta in un
giorno diverso, fin quando
esisterà l'ergastolo, fin
quando resterà
il mio corpo**

posta sempre in alto, guida lo sguardo verso l'Altissimo. E' una tecnica d'induzione di trance centrata sulla torsione in alto degli occhi. La preghiera contemplativa che così si effettua, si spiega, “consente ai mistici di evadere dalla prigione del corpo, dalla prigione del mondo entrando in comunione con Dio”..

Non so quanto Emmanuelle sia in comunione con Dio, che pure cita spesso, ma appunto ancora queste sue riflessioni: “La bibbia racconta che Dio chiese a Caino: dov'è tuo fratello? Oggi se lo stesso Dio incontrasse un uomo che tiene prigioniero sepolto qui a Bancali un recluso, resterebbe di sasso a constatare che non è Caino, ma Abele a seppellire il proprio fratello... Ciò che infine dobbiamo ricordarci sempre è che la sofferenza non è altro che ciò che ciascuno fa del proprio dolore. Noi sappiamo fare di questo dolore la storia di uomini che trascendono dalla pro-

pria realtà dando senso a ciò che si oggettiva spiritualmente. Così il non vivere non vince la serenità che conquistiamo ogni giorno...”

Non sarà un mistico Emmanuelle, ma come non pensare alla torsione dello sguardo verso l'alto, se l'unica luce che riceve il corpo è quella che “arriva da uno pseudo lanternino sul soffitto”, in spazi ridotti e claustrofobici, ordinati in senso verticale, cosicché allo sguardo è tolto ogni orizzonte... Pensando al tratto di cielo che “vedo alzandolo sguardo in verticale nello spazio del passaggio”, mi chiedo quanti e quali posti dell'altrove, per evadere dalla tremenda prigione che può diventare il corpo.

Francesca De Carolis



Manifestazione a Pescara in solidarietà con Youns El Boussettaoui

La Comunità marocchina di Chieti e la storia di Voghera

“Aveva bisogno di aiuto, non di essere ammazzato”

“Mi ha fatto male”. Queste sono le prime parole che Aicha Achchab, rappresentante della comunità marocchina di Chieti e presidente dell'associazione *Aicha e le bellezze del Marocco*, mi ha detto di fronte ad un caffè, mentre discutevamo dell'uccisione di Youns El Boussettaoui. “Era una persona che soffriva e avrebbe avuto bisogno di un aiuto e di un sostegno psicologico, non di essere ammazzato”.

Lo scorso 20 luglio, nei pressi del bar “La Versa” di Voghera, Youns El Boussettaoui, quarantanovenne di origine marocchina, è stato ucciso per mano di Massimo Adriatici, allora assessore per la Sicurezza in Comune a Voghera, ex agente di polizia. Youns era un senza tetto, aveva deciso di vivere per strada nonostante avesse la famiglia vicino: sua sorella in Francia, e la moglie, la figlia e i suoi genitori in Italia. Questi ultimi, però, da diverso tempo versavano in condizioni critiche e, forse, proprio per questo motivo, anche la salute di El Boussettaoui non ha fatto altro che aggravarsi. Youns El Boussettaoui, infatti, aveva una malattia psichica che a molti era evidente: spesso i suoi atteggiamenti creavano scompiglio tra i cittadini della provincia di Pavia. Alcuni di loro hanno raccontato episodi molto duri di cui Youns è stato protagonista. Dalla masturbazione in pubblico, all'alcolismo, al disturbo della quiete pubblica: chiare manifestazioni del disturbo conclamato di una vittima che andava senza dubbio assistita e curata, ma



Aicha Achchab, rappresentante

che di fatto è stata schiacciata da un sistema che fatica a tutelare i più deboli.

Massimo Adriatici, da ex poliziotto in pensione e da assessore (della Lega), è stato l'autore di un delitto com-

L'Italia è un Paese civile, le persone non sono cattive, non sono tutte crudeli, ma ultimamente alcuni politici non fanno altro che veicolare messaggi sbagliati e inneggiare all'odio

più abusando di un potere che non possedeva, ma che forse gli permetteva, ancora, di ostentare e onorare il soprannome che gli avevano dato, "lo sceriffo". Infatti, dalle parole degli iriensi, si evince che Adriatici era solito sistemare alcuni fastidi che circolavano nella città facendo da sé girando la sera per le strade della cittadina. Non solo, proprio qualche giorno fa è addirittura emerso che la pallottola usata per uccidere era illegale, perché del tipo hollow point (o dum dum) cioè con un foro sull'ogiva per provocare maggiori ferite. Fatto inquietante e sostenuto con forza dai legali della vittima, gli avvocati Debora Piazza e Marco Romagnoli, in una memoria presentata al gip Maria Cristina Lapi.

"L'Italia è un Paese civile, le persone non sono cattive, non sono tutte crudeli, ma ultimamente alcuni politici non fanno altro che veicolare messaggi sbagliati e inneggiare all'odio. Sono arrabbiata per questo", confessa Aicha. Ultimamente, infatti, alcune categorie di persone quali migranti, immigrati, ma anche cittadini provenienti da paesi extracomunitari, sono state oggetto di numerosi dibattiti politici che hanno fatto discutere, e non poco. Una propaganda, per l'esattezza, non proprio in linea con dei principi fondamentali quali diritti umani e solidarietà. Il dolore e le difficoltà di vivere in una terra straniera e di sentirsi, in qualche modo, non sempre nel posto giusto, è talvolta una croce molto pesante da sopportare. Da Casablanca Aicha, circa dieci anni fa, ha deciso di spostarsi in Italia, poiché sentiva di dover cambiare vita, di lasciare la sua terra e di fare nuove esperienze. Per lei non è stata una necessità o, come per molti, una questione vita o di morte. Per tanti spostarsi da uno Stato a un altro, oppure, addirittura, da un continente ad un altro, è un bisogno fondamentale. Che si tratti semplicemente di trovare un lavoro più redditizio o di un ambiente più sano in cui far crescere i propri figli, oppure di espatriare per fuggire da territori di guerra, da persecuzioni politiche o religiose. Il motivo per cui Youns El Boussettaoui e la sua famiglia fossero emigrati non è certo, ma quel che è sicuro è che molto spesso separarsi dalla propria terra natia può essere doloroso e può arrecare un disagio interiore, talvolta difficile da autodiagnosticare, quindi riconoscerlo in sé stessi e accettarlo. Essere allontanati o tenuti ai margini della società non è la soluzione. Youns doveva essere aiutato.

Aicha, cosa pensi del cambiamento, del trasferirsi in un paese completamente diverso dal proprio?

Le uniche cose che occorrono sono il coraggio e la forza, mentre ciò che è necessario per rimanere è l'amore. Anche la fede per me è molto importante, e nei momenti di sconforto e di difficoltà mi aggrappo a lei.

Qui in Italia come ti senti? Non ti manca il Marocco?

In Italia sto bene. Mi sono sposata, mi sono stabilita qui, ho la cittadinanza italiana e non immaginerei mai di vivere in un altro posto. Certo, il mio Marocco ed il mio deserto mi mancano tanto. Anche la mia famiglia mi manca sempre moltissimo. Quando sono in Italia penso al Marocco e quando sono in Marocco penso all'Italia. È normale. Sono entrambi parte di me.

Pensi che questi due Paesi siano simili o completamente diversi?

Sono molto simili. La disponibilità e il calore delle persone sono caratteristiche comuni sia della cultura marocchina che di quella italiana. Ma anche per quanto riguarda il cibo, è la stessa cosa: gli alimenti che sono a base della dieta mediterranea italiana sono gli stessi alla base dell'alimentazione della cultura araba. Potrei fare tantissimi altri esempi e le somiglianze emergerebbero ancora.

Quindi, non ci sono differenze sostanziali?

La convivenza tra persone appartenenti a culture, tradizioni e religioni diverse in Italia non è sempre facile. Ma una cosa va detta: sebbene i paesi arabi siano visti nell'immaginario collettivo occidentale attraverso il filtro degli stereotipi, il Marocco è la nazione più aperta del mondo arabo. Infatti vi convivono persone appartenenti alle più disparate culture senza barriere, ma legate dalla ricchezza che si può trarre dalla loro commistione. Quando lavoravo come impiegata a Casablanca, lavoravo con persone provenienti da tutto il mondo. Per esempio, gli italiani sono molto inseriti e molto rispettati. I prodotti italiani vengono venduti in tantissimi negozi e sono molto ricercati.

Tornando ai fatti di Voghera, qual è il messaggio più importante che ti senti di lanciare?

L'Italia è un Paese civile, l'Italia non è il Far West, gli italiani di vecchia e nuova generazione sono cittadini impegnati nella costruzione di un Paese migliore per tutti e tutte. Ma pretendiamo dal nostro Stato la tutela delle persone fragili facendo adeguati investimenti sulla salute mentale, la prevenzione e il contrasto della marginalità in termini sanitari, educativi, economici e culturali, e come cittadini rifiutiamo, contrastiamo e respingeremo in tutti i modi la cultura dello, del disprezzo e dell'odio in nome di un'etica del benessere.

Raccontami come mai hai deciso di organizzare una manifestazione per Youns El Boussettaoui

Abbiamo voluto ricordare il nostro fratello Youns con una manifestazione a Pescara, per sentirci vicini alla famiglia che ha perso una persona cara e anche per far capire a tutti che ciò che è successo non sarebbe dovuto accadere. Vogliamo sensibilizzare le persone sul tema affinché atti di violenza, discriminazione e ingiustizia non accadano più. Così, da presidente dell'associazione che ho creato ho deciso di pianificare un sit – in sul Lungomare Matteotti di Pescara in collaborazione con l'Associazione Mediterranea Saving Humans Pescara, ANPI Pescara e con la partecipazione di Voci di Dentro. Con un cartellone abbiamo ricreato una sagoma che simboleggiava il corpo esanime di Youns e, sopra questa, ogni partecipante posava dei biglietti al posto dei fiori in cui c'erano scritte delle parole molto importanti: accoglienza, fratellanza, giustizia.

Marzia Cotugno

Don Ciotti, fondatore di Libera

“Mafie organiche al liberismo economico”



**Luigi Ciotti
fondatore
di Libera,
in prima linea
contro
le ingiustizie**

Giustizia, diritti, lotta alle mafie, carcere e articolo 27: ne parliamo con Luigi Ciotti, fondatore di Libera, prete da sempre impegnato per il rispetto della dignità delle persone. Raggiunto nei giorni scorsi, peraltro alla vigilia del suo compleanno (è nato il 10 settembre a Pieve di Cadore, nel Bellunese) risponde alle nostre domande.

Don Ciotti, come si raggiunge la giustizia? E prima ancora: che cosa è giustizia nel mondo di oggi offuscato da guerre e conflitti?

Direi, in estrema sintesi, che c'è giustizia là dove c'è un reciproco riconoscimento della nostra dignità di esseri umani. Quella è la base della giustizia nelle sue varie forme: giuridiche, sociali, economiche. Ma questo riconoscimento della reciproca dignità è anche la base della pace, che non è affatto assenza di conflitto, ma convivenza basata sulla cooperazione, condivisione e corresponsabilità. In tal senso la giustizia esprime un equilibrio dinamico, instabile, da tutelare e alimentare giorno per giorno. Il cammino della giustizia è il cammino della vita.

Che rapporto esiste tra giustizia e natura?

Un rapporto stretto, diretto. Perché l'essere umano è

parte organica della natura, quindi laddove si crea giustizia sociale, laddove ci sono una politica e un'economia al servizio del bene comune, ci sono anche comunità giuste nei riguardi della natura, “Madre Terra” che ci ospita e ci nutre, perciò bene primario da tutelare e coltivare con amore.

Quando noi parliamo di giustizia, nei nostri incontri in carcere parliamo soprattutto di relazione, dialogo, dove giusta non è la mia idea contrapposta a un'altra idea. Vuole aiutarci ad approfondire questo concetto?

Il dialogo è strumento di relazione e quindi di giustizia, a patto che parta o conduca a quel reciproco riconoscimento di dignità a cui accennavo prima. Perché accada è necessario che sia un dialogo non asimmetrico e a “carte scoperte”, animato dalla ricerca di verità nel rispetto reciproco. Per dialogare davvero e dunque entrare in relazione occorre prima aver imparato l'ascolto, cioè l'attenzione aperta e umile verso gli altri. Ascolto esercitato raramente in un'epoca dove prevale la parola urlata o impulsiva, la parola che prevarica perché vuole avere ragione a prescindere, a tutti i costi, la parola usata come arma d'offesa. La

C'è giustizia là dove c'è un reciproco riconoscimento della nostra dignità di esseri umani. E questo riconoscimento è anche la base della pace

Da anni metto in guardia sulla parola legalità: essa non è un fine, ma un mezzo. Il fine è la giustizia

Una legalità senza giustizia sociale sarà sempre uno strumento d'ingiustizia, di prevaricazione e di potere

parola, infine, che non scaturisce dalla riflessione, dal silenzio, dal dialogo intimo con la propria coscienza.

Diritto e giustizia? Ci aiuta ad approfondire il legame tra questi due termini?

È un legame niente affatto scontato. Se è vero che il diritto si esprime e concretizza nelle leggi, bisogna valutare se una determinata legge è uno strumento di giustizia e potere. Ossia se è una legge che tutela gli interessi di tutti, il bene comune, oppure se è stata emanata per difendere certi privilegi e operare certe discriminazioni, come è accaduto con le leggi “ad personam” degli anni 90 o certe misure successive sull’immigrazione. Per questo da anni metto in guardia sulla parola “legalità”, sottolineando che essa non è un fine ma un mezzo: il fine è la giustizia e in particolare la giustizia sociale, l’universalità dei diritti. Una legalità senza giustizia sociale sarà sempre uno strumento d’ingiustizia, di prevaricazione e di potere.

Lei è fondatore di Libera, l’associazione nata nel ’95 all’indomani delle stragi di mafia. Perché la scelta di fondare un’associazione?

Per non delegare l’impegno contro le mafie ai soli organi dello Stato – magistratura e forze di polizia – e per costruire un movimento “dal basso”, consapevole che la presenza delle mafie mette in pericolo la democrazia e deciso a fare la sua parte con continuità, non solo con la reazione emotiva e la mobilitazione estemporanea.

Oggi e ormai da tempo non si parla più di mafia, ma di mafie. E poi si parla spesso di mafie e guerre.

Le mafie da sempre approfittano delle ingiustizie, delle disuguaglianze e dei vuoti di democrazia. Dunque anche delle guerre. Che oggi non sono solo quelle dichiarate e combattute con le armi perché esiste anche una guerra silenziosa, meno cruenta ma non meno micidiale, condotta attraverso un sistema economico che, in nome del profitto, estorce risorse, sfrutta e riduce a schiavitù milioni di persone, costringendo altrettante a migrazioni forzate che sono in realtà deportazioni indotte provocate dalla fame, dalla miseria, da conflitti nati per ragioni economiche camuffati da guerre per la democrazia. Basti vedere quello che sta accadendo in Afghanistan con quell’esodo disperato e non per tutti garantito. In questi contesti le mafie festeggiano perché ingrassano, essendo negli anni diventate organiche al “liberismo” economico, sistema sregolato con molte zone oscure o opache, dove il malaffare mafioso va a braccetto con la corruzione.

“Voci di dentro” lavora nelle carceri: vuole rivolgere un messaggio o un invito ai detenuti che seguono i nostri laboratori?

Il mio vuol essere un messaggio di sostegno, prossimità e di speranza. Tanto più che la storia del Gruppo Abele è cominciata, 56 anni fa, dall’impegno nelle carceri, nello specifico il carcere minorile “Ferrante Aporti” di Torino. Ci guidò allora un’intuizione che credo resti più che mai valida: creare un “ponte” fra il “dentro” e il “fuori” in modo che il carcere non sia solo un luogo di pena e di afflizione, ma un’occasione di crescita, di apprendimento, di formazione professionale. Nel segno di quella “funzione rieducativa” della pena stabilita dall’articolo 27 della Costituzione. Oggi non direi più “rieducativa” ma “inclusiva”, differenza lessicale che però non modifica lo spirito di quell’articolo. Il carcere che non perde di vista i vantaggi dell’inclusione, cioè il contributo che possono dare persone uscite dal carcere non abbruttite né umiliate dalla detenzione, persone che vogliono mostrare di essere cambiate assumendosi le responsabilità della cittadinanza, è il solo carcere degno di un Paese civile.

F.L.P.

Gino Strada, la sua eredità

La tragedia delle vittime è la sola verità della guerra

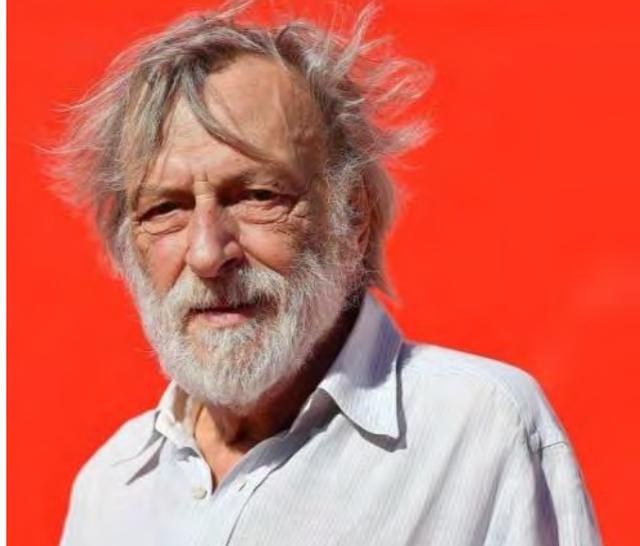
Alcuni stralci dal discorso pronunciato da Gino Strada, chirurgo e fondatore di EMERGENCY, nel corso della cerimonia di consegna del "Right Livelihood Award 2015"

“Io sono un chirurgo. Ho visto i feriti (e i morti) di vari conflitti in Asia, Africa, Medio Oriente, America Latina e Europa. Ho operato migliaia di persone, ferite da proiettili, frammenti di bombe o missili. A Quetta, la città pakistana vicina al confine afgano, ho incontrato per la prima volta le vittime delle mine antiuomo. Ho operato molti bambini feriti dalle cosiddette “mine giocattolo”, piccoli pappagalli verdi di plastica grandi come un pacchetto di sigarette. Sparse nei campi, queste armi aspettano solo che un bambino curioso le prenda e ci giochi per un po', fino a quando esplodono: una o due mani perse, ustioni su petto, viso e occhi. Bambini senza braccia e ciechi. [...] Mi è occorso del tempo per accettare l'idea che una “strategia di guerra” possa includere prassi come quella di inserire, tra gli obiettivi, i bambini e la mutilazione dei bambini del “Paese nemico”. Armi progettate non per uccidere, ma per infliggere orribili sofferenze a bambini innocenti, ponendo a carico delle famiglie e della società un terribile peso. Ancora oggi quei bambini sono per me il simbolo vivente delle guerre contemporanee, una costante forma di terrorismo nei confronti dei civili. Alcuni anni fa, a Kabul, ho esaminato le cartelle cliniche di circa 1200 pazienti per scoprire che meno del 10% erano presumibilmente dei militari.

Nel secolo scorso, la percentuale di civili morti aveva fatto registrare un forte incremento passando dal 15% circa nella prima guerra mondiale a oltre il 60% nella seconda. E nei 160 e più “conflitti rilevanti” che il pianeta ha vissuto dopo la fine della seconda guerra mondiale, con un costo di oltre 25 milioni di vite umane, la percentuale di vittime civili si aggirava costantemente intorno al 90% del totale, livello del tutto simile a quello riscontrato nel conflitto afgano. Lavorando in regioni devastate dalle guerre da ormai più di 25 anni, ho potuto toccare con mano questa crudele e triste realtà [...]

Confrontandoci quotidianamente con questa terribile realtà, abbiamo concepito l'idea di una comunità in cui i rapporti umani fossero fondati sulla solidarietà e il rispetto reciproco. In realtà, questa era la speranza condivisa in tutto il mondo all'indomani della seconda guerra mondiale. Tale speranza ha condotto all'istituzione delle Nazioni Unite, come dichiarato nella Premessa dello Statuto dell'ONU: *“Salvare le future generazioni dal flagello della guerra, che per due volte nel corso di questa generazione ha portato indicibili afflizioni all'umanità, riaffermare la fede nei diritti fondamentali dell'uomo, nella dignità e nel valore della persona umana, nell'uguaglianza dei diritti degli uomini e delle donne e delle nazioni grandi e piccole”*.

Il legame indissolubile tra diritti umani e pace e il rap-



porto di reciproca esclusione tra guerra e diritti erano stati inoltre sottolineati nella Dichiarazione universale dei diritti umani, sottoscritta nel 1948. *“Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti”* e il *“riconoscimento della dignità inerente a tutti i membri della famiglia umana e dei loro diritti, uguali ed inalienabili, costituisce il fondamento della libertà, della giustizia e della pace nel mondo”*. 70 anni dopo, quella Dichiarazione appare provocatoria, offensiva e chiaramente falsa. A oggi, non uno degli stati firmatari ha applicato completamente i diritti universali che si è impegnato a rispettare: il diritto a una vita dignitosa, a un lavoro e a una casa, all'istruzione e alla sanità. In una parola, il diritto alla giustizia sociale. All'inizio del nuovo millennio non vi sono diritti per

Afghanistan: intervista

I primi giorni di marzo a Kabul abbiamo ricevuto 120 feriti in un giorno. Il carico di lavoro è stato sostanzialmente costante. In tutti questi 20 anni avevo fatto 150.000 interventi chirurgici per ferite di guerra e sono una enormità. E si va avanti purtroppo con la guerra abbastanza costante che va avanti da vent'anni e che non ha alcun senso. E poi è stata una battaglia persa anche sul piano militare. Vent'anni dopo. Vent'anni: una enormità e gli americani se ne vanno e i talebani restano. Sta di fatto in questi vent'anni sono stati spesi 2000 miliardi. Il governo italiano ci ha messo i suoi 8-9 mila miliardi di euro. E pensare che adesso si parlava, un mese fa, di dare all'Italia 6 miliardi per la sanità dal recovery fund. Otto e mezzo ne sono stati spesi per essere là. E ora la popolazione più è più povera di vent'anni. Noi adesso ci meravigliamo se ci sono dei profughi afgani che cercano di arrivare da noi. Hanno avuto in totale 4 milioni e mezzo di profughi, cosa pazzesca: vuol dire il 25% della popolazione che se ne va. Se non ci fosse stata la guerra, ma soltanto si fosse cercato di ricostruire un paese con solo il 5 per cento delle spese militari, l'Afghanistan sarebbe stato una Svizzera perché si parla di miliardi, miliardi, miliardi di dollari. Ci sono stati mesi in

Il 90% delle vittime sono civili, un terzo dei quali bambini. È quindi questo “il nemico”? Chi paga il prezzo della guerra?

tutti, ma privilegi per pochi.

Vorrei sottolineare ancora una volta che, nella maggior parte dei Paesi sconvolti dalla violenza, coloro che pagano il prezzo più alto sono uomini e donne come noi, nove volte su dieci. [...] In qualità di testimone delle atrocità della guerra, ho potuto vedere come la scelta della violenza abbia – nella maggior parte dei casi – portato con sé solo un incremento della violenza e delle sofferenze. La guerra è un atto di terrorismo e il terrorismo è un atto di guerra: il denominatore è comune, l'uso della violenza. Sessanta anni dopo, ci troviamo ancora davanti al dilemma posto nel 1955 dai più importanti scienziati del mondo nel cosiddetto Manifesto di Rus-

sell-Einstein: “*Metteremo fine al genere umano o l'umanità saprà rinunciare alla guerra?*”. È possibile un mondo senza guerra per garantire un futuro al genere umano? [...]

Come medico, potrei paragonare la guerra al cancro. Il cancro opprime l'umanità e miete molte vittime: significa forse che tutti gli sforzi compiuti dalla medicina sono inutili? Al contrario, è proprio il persistere di questa devastante malattia che ci spinge a moltiplicare gli sforzi per prevenirla e sconfiggerla. Concepire un mondo senza guerra è il problema più stimolante al quale il genere umano debba far fronte. È anche il più urgente. Gli scienziati atomici, con il loro Orologio dell'apocalisse, stanno mettendo in guardia gli esseri umani: “*L'orologio ora si trova ad appena tre minuti dalla mezzanotte perché i leader internazionali non stanno eseguendo il loro compito più importante: assicurare e preservare la salute e la vita della civiltà umana*”.

La maggiore sfida dei prossimi decenni consisterà nell'immaginare, progettare e implementare le condizioni che permettano di ridurre il ricorso alla forza e alla violenza di massa fino alla completa disapplicazione di questi metodi. La guerra, come le malattie letali, deve essere prevenuta e curata. La violenza non è la medicina giusta: non cura la malattia, uccide il paziente. [...] Lavorare insieme per un mondo senza guerra è la miglior cosa che possiamo fare per le generazioni future. Grazie.

a Presa diretta il 14 maggio di quest'anno

cui gli Stati Uniti hanno speso più di 5 miliardi al mese; che è una follia. Poi ci sono i 150.000 morti in prevalenza civili. Sicuramente tutta la campagna negli anni 2006-2007-2008 è stata una campagna fatta molto spesso con bombardamenti aerei. Quando si bombardava un villaggio non si colpiva un terrorista, si colpiva un villaggio. E dopo 20 anni di occupazione del paese dal punto di vista dei diritti siamo ancora lì, finché c'è guerra non ha senso parlare di nessun diritto. E la battaglia in difesa dei diritti delle donne è stata in realtà una scusa. Il problema delle donne afgane non è quello del burqa. Date alle donne lavoro e istruzione e le cose cambieranno. Impuntarsi sulla questione del il corpo mi sembra una grossa stupidaggine. E' nella loro tradizione, nella loro cultura. A nessuno è mai venuto in mente di bombardare l'Arabia Saudita perché portano il burqa. Un consuntivo dopo questi 20 anni? Non è servita a niente. Zero. La guerra si associa sempre con le bugie. Si sono raccontate frottole per giustificare l'assassinio di persone. Subito dopo l'undici settembre era chiaro che non c'era un cittadino afgano coinvolto nell'attentato di New York.



Gino Strada in Normandia

Imparare a disobbedire per realizzare il cambiamento

L'arte della disobbedienza

Se l'origine del cosmo, e delle categorie spazio-tempo, è frutto dell'esplosione del Big Bang, determinata da una espansione avvenuta dopo una contrazione dell'universo precedente, si può ritenere che la vita dell' universo nasca dall'antinomia espansione/contrazione. La realtà stessa infatti non è altro che la risoluzione dialettica di contrapposizioni o antitesi.

Così dalla diversità maschio/femmina, dall'alternarsi giorno/notte, buio/luce, caldo/freddo, inverno/estate, la vita comincia e continua. Ma la contrapposizione non riguarda solo il mondo fisico e naturale, interessa e coinvolge anche la vita psichica o spirituale degli individui che iniziano a delineare la propria specificità di persona attraverso la risoluzione di conflitti che, se superati, condurranno all'autodeterminazione e all'affermazione dell'essere come *res cogitans*, capace di determinare la propria storia, contribuendo con il proprio agire anche al cambiamento di quella della comunità in cui vive e del mondo stesso. Per cui come afferma Hegel (massimo rappresentante della corrente filosofica dell'idealismo tedesco), "... La storia è il progresso della coscienza e della libertà." E ancora "... La forza dei grandi caratteri sta proprio nel fatto che essi non scelgono, ma interamente e per la loro natura sono ciò che vogliono e che compiono...". Ma un grande carattere per formarsi deve necessariamente scontrarsi con l'obbedienza alle regole, alle convenzioni, al perbenismo conformista, alla legge, qualora questa si riveli in giusta, obsoleta, disumana, contraria alla "legge natura".

Ed è pertanto nel dissidio obbedienza/disobbedienza e nel coraggio dell'"eresia" di Antigone alla legge, alla sua scelta, che ogni uomo inizia fin da bambino a delineare il proprio carattere e con esso manifesta la forza propositiva del cambiamento realizzabile. Ciò avviene perché il bambino e l'adolescente, attraverso l'opposizione alle regole e la contestazione, pongono in primo piano il loro sè, mostrando con coraggio e determinazione all'autorità del genitore, dell'insegnante e della legge stessa, l'abbagliante bellezza della disobbedienza. che attraverso il dubbio apre le porte alla ricerca dell'alternativa possibile, certamente non perseguita dalla massa grigia, gregaria, seguace delle rassicuranti certezze consolidate dall'abitudine.

Dalla disobbedienza nasce la ribellione che prova a sovvertire l'ordine della consuetudine, obbligando l'autorità a ripensare e rimodulare l'esercizio del potere, messo in discussione dalla forza dell'opposizione che rende concreta e visibile la libertà di essere, di pensare e ripensare la vita alla luce delle proprie scelte. Ma ribellione, contestazione, insubordinazione e disubbidienza non possono produrre nessun cambiamento proficuo al ben-essere individuale e sociale sia se si manifestano come incontrollato scatenamento degli impulsi primordiali, volti esclusivamente al soddisfacimento immediato di bisogni egoistici, sia se so-

no il frutto di paure e angosce irrazionali che fanno "scattare" l'atavico, ma sempre vivo istinto di sopravvivenza che ottunde la ragione a scapito dell'analisi e della riflessione. La disobbedienza costruttiva, foriera di progresso non può prescindere dalla conoscenza attenta della realtà, dalla sua analisi; solo così porterà con sè la proposta, magari momentaneamente utopica, di un'alternativa al presente. E' questo il caso della disobbedienza civile di uomini e donne di ogni epoca, di ogni ceto sociale, che con il loro coraggio si sono opposti alla legge ingiusta e discriminatoria, a quella che fa dell'esercizio della violenza l'unico strumento di offesa e di difesa. Antigone, la protagonista dell'omonima tragedia greca di Sofocle, si ribella alla legge di Stato perché contraria alla religione e alla pietà. Questo personaggio tragico e immensamente umano pone in primo piano il contrasto tra legge naturale e legge umana, tra re e suddito, tra potere politico e cittadino, tra famiglia e Stato. Antigone, come Gandhi, Martin Luther King, Rosa Parks, i ragazzi della Rosa Bianca di Berlino, i tanti e anonimi obiettori di coscienza renitenti alla leva, la giovane siciliana Franca Viola, le donne del movimento di emancipazione femminile degli anni '60, gli studenti e gli operai protagonisti dell'autunno caldo del '68, Danilo Dolci, Don Milani, Don Gallo, fino ai disubbidienti contemporanei Carola Rackete e alla voce fuori dal coro del compianto Gino Strada, rappresenta per antonomasia la grande forza d'animo derivante dalla stessa esperienza di vita. La storia quindi insegna che sono stati i grandi disubbidienti a mutare il corso degli eventi, ad abbattere la rassegnazione, figlia spesso della povertà e della discriminazione, proponendo la realizzazione di una società più giusta attraverso la contestazione e la rivendicazione dei diritti inalienabili dell'uomo, i soli garanti del valore più alto nella vita di ogni persona: la dignità.

A tale proposito è giusto allora riflettere sul limite intercorrente tra legittimità/illegittimità della disobbedienza, tale limite è stabilito dai suoi stessi effetti, soprattutto se ad essere disattese sono le regole e le leggi che consentono la convivenza pacifica e serena tra le persone, siano queste membri della propria famiglia, della comunità sociale in cui si vive o del mondo, poiché il rispetto della legge o la sua contestazione deve comunque garantire benessere e libertà a tutti. Libertà, ben-essere, valori che non possono e non devono essere sacrificati sull'altare dell'individualismo egoista che genera ingiustizia, privilegi per alcuni, dolore e sofferenza per molti. La disobbedienza, proprio come scrisse Italo Calvino, "...acquista un senso solo quando diventa una disciplina morale più rigorosa e ardua di quella a cui ci si ribella".

Rina Di Crescenzo

STATISTICHE

L'ITALIA È UNA REPUBBLICA FONDATA SUL LAVORO

Al 21 settembre ci sono stati 1072 morti complessivi per infortuni sul lavoro. Di questi 514 sono morti sui luoghi di lavoro, i rimanenti sulle strade e in itinere. A questi occorre aggiungere anche i lavoratori morti per covid. In particolare, sono 90 i medici morti per coronavirus nel 2021, 80 gli infermieri. (70% donne.) (*Osservatorio Nazionale di Bologna morti sul lavoro - Carlo Soricelli*)

LOMBARDIA 55. Milano (8), Bergamo (10), Brescia (13), Como (2), Cremona (1), Lecco (3), Lodi (1), Mantova (2), Monza Brianza (0), Pavia (8), Sondrio (4), Varese (3). CAMPANIA 51. Napoli (17), Avellino (7), Benevento (4), Caserta (11), Salerno (12). PIEMONTE 37. Torino (11), Alessandria (7), Asti (3), Biella (2), Cuneo (11), Novara (1), Verbania-Cusio-Ossola (0), Vercelli (1). TOSCANA 45. Firenze (10), Arezzo (2), Grosseto (3), Livorno (3), Lucca (5), Massa Carrara (2), Pisa (5), Pistoia (10), Siena (2), Prato (3). EMILIA ROMAGNA 40. Bologna (5), Rimini (4), Ferrara (3), Forlì-Cesena (3), Modena (8), Parma (5), Ravenna (5), Reggio Emilia (6), Piacenza (1). VENETO 34. Venezia (3), Belluno (1), Padova (10), Rovigo (1), Treviso (7), Verona (4), Vicenza (7). LAZIO 28. Roma (14), Viterbo (2), Frosinone (6), Latina (6), Rieti (0). PUGLIA 25. Bari (6), BAT (1), Brindisi (3), Foggia (4), Lecce (5), Taranto (6). ABRUZZO 22. L'Aquila (4), Chieti (9), Pescara (1), Teramo (8). CALABRIA 25. Catanzaro (6), Cosenza (11), Crotona (1), Reggio Calabria (5), Vibo Valentia (2). SICILIA 22. Palermo (3), Agrigento (4), Caltanissetta (0), Catania (3), Enna (1), Messina (4), Ragusa (6), Siracusa (1), Trapani (0). TREN-TINO ALTO ADIGE 20. Trento (7), Bolzano (13). MARCHE 17. Ancona (4), Macerata (3), Fermo (0), Pesaro-Urbino (6), Ascoli Piceno (4), Fermo. FRIULI VENEZIA GIULIA 11. Pordenone (2), Trieste (1), Udine (7), Gorizia (1). SARDEGNA 9. Cagliari (2), Carbonia-Iglesias (0), Medio Campidano (1), Nuoro (5), Ogliastra (0), Olbia-Tempio (0), Oristano (0), Sassari (1), Sulcis-Iglesiente (0). BASILICATA 8. Potenza (6), Matera (2). UMBRIA 8. Perugia (6), Terni (2). Molise 5. Campobasso (2), Isernia (3). LIGURIA 4. Genova (1), Imperia (0), La Spezia (1), Savona (2). VALLE D'AOSTA 2.

Redazioni off-limits

Perché i giornali locali non fabbricano più notizie

Non occorre scomodare le previsioni apocalittiche sul futuro della stampa e dell'informazione, che quanto meno stanno già oggi cambiando i connotati per adattarsi al dilagare di quell'immenso vocio che corre sulla rete attraverso i media sociali e non solo loro. Lì, in alto, si elaborano strategie per difendersi dalla concorrenza diffusa che sempre più utenti semplici producono, quanto di sfida a gruppi editoriali organizzati con schiere di redattori inchiodati davanti ai monitor in cerca di ogni informazione utile a confezionare un prodotto vendibile.

Mentre ai quartieri che dominano almeno nella visuale il mondo dell'informazione si vola alto, i piani bassi delle cucine in cui si fabbricano notizie per un pubblico locale, regionale e anche nazionale (in una piccola nazione come l'Italia, almeno) si avviano alla fatiscenza per carenza di personale e tagli alla spesa per gli ingredienti. Qui le materie prime della notizia sono state fortemente limitate, per adattare il menù sfornabile al grado di addestramento sempre più scadente dei nuovi cuochi, per lo più giovani volenterosi a digiuno di esperienza giornalistica ma sommamente abili nello "smanettare" sulla tastiera guidati da pochi colleghi anziani che nostalgici di un passato più denso di soddisfazioni, quando le redazioni erano tra i centri pulsanti di socialità delle città, hanno appeso le ambizioni non realizzate al chiodo per anelare a una pensione che almeno taglierebbe i ponti con un mondo nel quale da anni stentavano a riconoscersi.

E veniamo "a bomba" su quanto accade dalle nostre parti. Sulle difficoltà di molti (associazioni in primis) a trovare un posto nell'informazione locale. Tutto conseguenza di quanto raccontato più sopra, certo. Ma non basta, nel senso che c'è di più. C'è che è morto il dibattito su quanto accade fuori dalla porta e dalle finestre delle redazioni. Chiusa fuori è rimasta la complessità della società cittadina, provinciale e regionale, le forze che stanno agendo per modificarla e ogni

fenomeno di trasformazione in corso nella comunità. In altre parole, non c'è più l'interesse di capire perché i fatti accadono e chi ne sono i protagonisti. Tutto passato in cavalleria per riservare una suspense al fatto iperbolico che svetta su una apparente normalità, la notizia appunto. Normalità configurata come perfezione, uno status quo certificato da uno standard astratto globale, uguale in ogni luogo, quando invece sappiamo che l'omologazione generalizzata delle società locali deve per fortuna ancora fare i conti con abitudini particolari che variano secondo il luogo; e le combinazioni che formano l'assetto di piccole comunità dipendono da una mescolanza di infiniti fattori che le caratterizzano in base alla persistenza di retaggi culturali, alla composizione delle forze economiche e alla configurazione del territorio. I giornali locali nelle nostre edicole hanno rinunciato a seguire e capire, di conseguenza, tutto questo. Lontani sono i tempi in cui si dava voce, nelle pagine stampate, allo scemo del villaggio come al politico in auge: erano entrambi attori fondamentali della comunità. Oggi si viaggia diretti e senza ripensamenti su una rotaia fatta di notizie sensazionali di provenienza esterna -la cui accoglienza meravigliata è preparata ad arte dall'ignoranza perseguita e ottenuta su cosa si muove dietro le quinte della comunità- e il privilegio assoluto riservato alle istituzioni come fonte di informazione non filtrata e tanto meno interpretata. E' una stampa piatta, che richiama di continuo in chiave di monito all'esistenza di un vertice tecnocratico e tecnopolitico con il quale va vietato ogni contraddittorio, che di fatto viene censurato sul nascere, quando è ancora allo stadio di tentativo. E' una malintesa democrazia delle maggioranze, che sussistono ma non valgono come prova giacché la loro formazione si è avvalsa di metodi di decisa censura e su una cultura della cancellazione di ogni voce che inizialmente si proponeva come discordante dal mainstream. Come tirare un calcio nelle ginocchia di qualcuno per poi accusarlo di essere zoppo.

Francesco Blasi

Racconto della mia Sardegna

Il bordello, il barbiere e il pappagallo

Dopo il lavoro, nelle sere estive, per sfuggire alla calura caldo umida che risaliva dai campi già lavorati, e dai profondi fossati usati abitualmente per l'irrigazione, ormai da sempre era mia abitudine (più che abitudine un vizio), frequentare l'unico bar tra quelle pochissime case che unite tra loro formavano quello che era il paese.

Il baretto era soprannominato "circolo ricreativo", ma in realtà non era altro che due enormi stanzoni. All'interno del primo vi era un lungo e vecchio bancone da bar in formica ed acciaio inox con intorno antiquati tavoli da gioco ed un unico tavolo da biliardo. Nel secondo stanzone vi era un tavolo lungo sempre vuoto mentre spostati sulla sinistra si trovavano due tavoli, uno sempre con gli stessi quattro giocatori di poker, mentre l'altro era più consona alle mie abitudini perché io, il più giovane, giocavo con tre vecchietti a briscola e tressette giocandoci consumazioni su consumazioni.

Fuori dal secondo stanzone c'era il campo di bocce dove trovavo sempre mio nonno Lilio intento a giocare con altri della sua età. Avreste dovuto vederli. Nonostante tutto, la sera il circolo era sempre pieno di clienti e bastava aprire la porta di entrata per far sì che una nube di fumo ti accogliesse come ti accoglie Milano o ancora meglio come una vaporiera in partenza. Una volta entrato infatti ti dovevi orientare come se fossi in pianura padana in piena nebbia invernale; le persone per arrivare al secondo stanzone si facevano guidare dalle bestemmie che risuonavano ovunque da parte di chi stava perdendo al tavolo di tressette e briscola.

Una sera, mentre stavo seduto a un tavolo, mi si avvicinò Giuseppe, sulla sessantina, basso, tozzo e pelato il quale dopo aver bevuto qualche bicchiere di Cannonau (il vitigno a bacca nera più diffuso in Sardegna), e dico qualche perché io riuscii a contare fino al decimo bicchiere..., tra una chiacchiera e l'altra mi cominciò a raccontare una vecchia storia.

"Ai miei tempi - mi disse Giuseppe - nell'ultima casa del paese, detta anche la grande vecchia perché era stata la prima ad essere costruita (era in verità una casa d'appuntamento), in alto, sopra il soffitto, era stata ricavata una nicchia a forma di conchiglia. Un vetro a specchio abilmente installato impediva ai clienti di vedere cosa c'era dentro questa nicchia.

All'interno della nicchia, sopra un trespolo di legno, vi era tranquillamente appollaiata una bellissima ara scarlatta (ara macao), cioè un bellissimo pappagallo, di dimensioni medie, con il grosso becco giallo ricurvo ed il piumaggio di color rosso vivo, giallo, blu, verde e bianco. Era un uccello vivace e molto astuto



poiché la prima volta che con i suoi occhi vispi e birbanti osservò il suo addestratore, capì subito che lui era il suo primario procacciatore di cibo, dunque, da furbacchione aveva immediatamente imparato il compito assegnatogli cioè quello di avvertire non appena vedesse arrivare la madama (polizia) o la gazzella (i carabinieri) gridando *froci, puttane, correte, scappate*.

Le forze dell'ordine ormai vivevano nel buio più totale senza riuscire a riconoscere o arrestare il proprietario o i proprietari del bordello, anzi, non trovavano proprio il modo di chiuderlo, dato che quando cercavano di fare qualche blitz a sorpresa lo trovavano sempre vuoto e con le porte sbarrate. Questa notizia fece così talmente scandalo che finì su tutti i giornali e i tg nazionali. Lo scalpore causato allertò la superprocura cioè l'ufficio giudiziario con speciali compiti di investigazione sulla criminalità organizzata, i quali incazzatissimi, telefonarono al maggiore che nervoso pure lui chiamò il capitano. Tutto ciò allertò i superiori che come al solito se la presero con i loro sottoposti e ormai con tutte quelle lavate di testa non sembrava più di essere in una stazione speciale di polizia ma da uno

L'ufficio del vescovado era una grande stanza dove sul soffitto erano dipinti alcuni angeli che suonavano delle arpe. Al centro vi era il cardinale seduto su una sedia in velluto rosso

shampista.

Comunque la grande occasione per le forze dell'ordine si presentò casualmente con un cliente forse insoddisfatto per la prestazione sessuale della prostituta, o non contento del prezzo pattuito. L'infame senza nome cantò tutto, anche della nicchia situata nel muro e del pappagallo strillone che era al suo interno. Le guardie non aspettavano altro e così d'accordo tra loro questura e commissariato durante la notte fecero una mega retata dove blindarono tutto e arrestarono tutti compreso l'uccello che fu tolto dal suo ripostiglio e rinchiuso in una gabbia.

Passarono molti anni dal fatto, il pappagallo fu venduto a un barbiere, il quale l'aveva chiuso in una imbottita comoda e grande gabbia appena all'entrata del negozio. Peppino il barbiere fece un ottimo lavoro nel rieducare il pappagallo insegnandogli anche ad essere gentile con la clientela (pensate! durante la cattura l'uccello linguacciuto cominciò fortemente ad offendere le forze dell'ordine chiamandoli infami, fii de na mignotta e cornuti frustrati). Difatti il pennuto era diventato stranamente un vero e proprio gentleman salutando i clienti con buon giorno, buona sera; e per di più se vedeva lasciare qualche spiccio nella cassetta delle offerte sitta sotto la sua grande gabbia aggiungeva (furbescamente) grazie ed ossequi.

Il cliente più assiduo del negozio era un vecchio cardinale che andava soprattutto per vedere il pappagallo. Sua eminenza era un grande amante degli uccelli e si volevano un gran bene, lui lo guardava con affetto, il volatile, invece, lo osservava con quella innata birbanteria delinquenziale, ma andavano perfettamente d'amore e d'accordo.

Un giorno, la porta della barberia si aprì di botto, e mentre il vecchio Peppino era alle prese con una cagliatura piuttosto difficile e stopposa, sua eminenza entrò con un passo veloce e scattante; dal suo viso scendevano gocce di sudore che si asciugava con un

fazzoletto di stoffa bordeaux.

Il cardinale dopo aver preso lentamente fiato, disse: "per favore Peppino dovrebbe venire domani mattina all'ufficio del vescovado per sistemarmi i capelli, dato che sono veramente impegnato per il concistoro di domani pomeriggio! E dovrebbe portare con lei anche il pappagallo mi raccomando." Va bene! rispose il barbiere velocemente poiché in quel momento era in una situazione piuttosto difficoltosa.

L'ufficio del vescovado era una grande stanza con il soffitto dipinto in stile pastorale, con in alto angeli che suonavano delle arpe; tutta questa scena era illuminata dai finestroni a doppio vetro. Al centro di essa vi era il cardinale seduto su una sedia tappezzata in velluto rosso, attorno c'era Peppino che lavorava velocemente; mentre su un tavolo all'interno di una gabbia simil-oro, vi era appollaiato su un bastone ricoperto da stoffa rossa, l'uccello.

L'animale, intelligentissimo, era solito al negozio aprire con il becco l'entrata della gabbietta, uscire, farsi una volatina nel locale oppure posarsi da qualche parte per poi rientrare da dove era uscito, e così fece la stessa cosa dal prelado; solo che il problema era che il vescovado confinava con la questura, e questo la bestia proprio non lo sapeva (dato che durante il viaggio la gabbia era stata coperta da un telo nero).

Quando esso si posò su uno dei finestroni e vide tutte quelle volanti della polizia, arruffò prima forte tutte le penne, poi guardò il cardinale ma non più nella maniera con cui lo faceva prima, il suo sguardo fisso sul prelado, adesso era torvo, cattivo, come se avesse visto in lui un brutto infame. I ricordi dell'arresto tornavano accesi e vivi come in quel giorno, così riprese il volo planando e atterrando sul tavolo. Sua eminenza, vedendo una delle finestre aperte e temendo che l'uccello fuggisse, tentò di catturarlo; e quello fu il più grande e madornale errore fatto in quel momento, dato che il pappagallo con una grande e cattiva ferocia, lo beccò con forza. Immaginate la scena, il cardinale con una mano insanguinata, dal vivido e pulsante dolore, ad alta voce imprecava e bestemmava tutti i santi del calendario come uno scaricatore di porto. La gente allarmata o curiosa che accorreva da ogni dove stava riempiendo la stanza, ed il pappagallo, che ormai volava indisturbato verso la finestra aperta, che lo avrebbe condotto finalmente verso la sua libertà, lasciandosi alle spalle le infamie e i ricordi del passato lasciava il vescovado gridando *froci, puttane, correte, scappate*.

Ecco questa è la storia che mi raccontò Giuseppe. E che mi fa ancora sorridere a distanza di anni.

Christian Bardeglinu

I nostri inviati alla mostra del Cinema di Venezia

Ariaferma, l'assurdità del carcere

Quest'anno alla 78° Mostra del Cinema di Venezia si è visto molto carcere. Dal tristissimo *Cenzorka* (107 madri), all'arabo *Amira* dove nella prigione di massima sicurezza dove è detenuto il palestinese *Nawar*, nonostante i ferrei ed esasperanti controlli, è possibile far uscire il seme per concepire un figlio. *Cenzorka* ci ricorda che ancora oggi in Italia vi sono bambini dietro le sbarre e che può addirittura accadere che una donna partorisca in cella, come è accaduto di recente. E' difficile pensare che ciò possa ancora accadere a fronte della normativa oggi in vigore a tutela delle madri condannate e dei loro bambini.

Ma il film sicuramente più interessante è stato *Ariaferma* di Leonardo Di Costanzo con i grandissimi Toni Servillo e Silvio Orlando, l'uno nei panni dell'ispettore di polizia penitenziaria e l'altro in quelli di un ergastolano. Non è propriamente un film sul carcere, ma nel carcere. Un carcere immaginario in un luogo immaginario, dove quel che accade può apparire frutto di pura fantasia per chi non conosce quella realtà. Abituati come siamo a vedere sceneggiati dove la nostra realtà giudiziaria viene totalmente distorta e ricostruita attraverso il palinsesto di sceneggiati americani malamente rimaneggiati, qui per la prima volta ritroviamo una ricostruzione perfetta, aderente alla realtà, dal linguaggio agli oggetti, fino alle assurde complicazioni burocratiche. Ma, soprattutto, ritroviamo i rapporti umani che si creano all'interno del carcere, volenti o nolenti.

Il film si svolge in un vecchio e fatiscente carcere, situato in un luogo impervio tra le montagne, che l'Amministrazione ha deciso di chiudere. I detenuti e gli agenti vengono trasferiti e così la direttrice, già destinata ad altra sede. Ma per un problema burocratico l'ultimo gruppetto di detenuti e di agenti rimane bloccato, non si sa per quanto tempo. E' il famoso leit motiv: "è solo questione di due o tre giorni". I detenuti vengono portati nelle celle dei nuovi giunti per poter essere controllati più agevolmente e l'ispettore più anziano prende il comando. Le cucine sono chiuse, il cibo viene portato con un catering di una ditta esterna. Ed è proprio sul cibo pessimo che si innesca una protesta che potrebbe avere gravi conseguenze se non fosse per l'iniziativa di riaprire la cucina presa dall'anziano ispettore, contrastata dai suoi colleghi. Si badi bene, non è la lotta tra il poliziotto buono e il poliziotto cattivo. Il vecchio ispettore vuole evitare che accada qualcosa di grave, cerca la soluzione, a volte la mediazione, ma tiene ben presenti i ruoli, è sempre in servizio, come quando si siede a tavola con i detenuti, mangia con loro ma rifiuta il vino, comparso misteriosamente sulla tavola, con un "Non bevo mai in servizio".

Il nostro ispettore non parla di rieducazione e reinserimento però sa bene che quel ragazzo fragile, cresciuto senza una famiglia tra la strada e il riformatorio, non dovrebbe stare in carcere, ha bisogno di aiuto e di sostegno in un luogo adatto. Quel ragazzo che è capace di

insegnare qualcosa ai vecchi detenuti stemperando la tensione con il semplice spostamento del tavolo a cui è seduto l'infame o cercando il riscatto accudendolo, quando tutti si rifiutano. L'ispettore sa soprattutto una cosa, sa che la dignità è un bene inalienabile, che ogni detenuto è un uomo, è una persona che merita rispetto e con la quale si possono condividere momenti di "umanità", senza che questo significhi connivenza.

La condivisione della terra, la memoria della conoscenza delle erbe raccolte chissà quando e con chi, avvicinano il vecchio ispettore e il vecchio ergastolano, non per farne



Una scena dal film 107 Mothers

Madri e figli nel carcere pena e sofferenze, come

Al festival di Venezia ho visto un docufilm ucraino che mi ha rivelato una realtà sconosciuta, o meglio della quale avevo solo una vaga idea: la maternità tra le detenute di un carcere.

Il regista Peter Kerekes ha seguito per diversi anni le storie di donne

recluse nel carcere di Odessa e ha realizzato questo docufilm che segue in particolare la storia di una delle prigioniere, Lesya, che dopo aver assassinato il marito per gelosia, arriva in carcere incinta. Il film seguendo la sua storia ci mostra come la reclusione privi

due vecchi amici, ma due persone che, in un lontano passato, hanno avuto delle cose in comune, hanno fatto le stesse cose, gli stessi gesti. Ed è una muta solidarietà che in qualche misura unisce carcerati e carcerieri verso quel ragazzo che in carcere non ci dovrebbe proprio stare ma che domani andrà in aula per il processo e poi verrà trasferito chissà dove.

L'ariaferma è quella che si respira in questo carcere senza nome e senza luogo, in un'isola che non c'è, dove tutto è stato abbandonato e dove un gruppo di naufraghi cerca di sopravvivere, magari odiandosi, ma poi conoscendosi e aiutandosi. Ma ariaferma è comunque la vita del carcere, è l'atmosfera rarefatta che divide il fuori e il dentro, sono le porte che si chiudono sulla camera iperbarica dove vivono i reclusi e le guardie, mentre fuori si svolge la vita normale. O, almeno, quella che si pensa essere la vita normale. Nel carcere il tempo non si ferma, anche se scorre lentamente.

Però rimane rarefatto, impermeabile alle piccole cose della quotidianità. Certo, la TV e i giornali portano il mondo nelle celle. Tuttavia il detenuto che oggi, dopo 20 anni, esce per la prima volta in permesso non ha mai visto e toccato l'euro, non si sa muovere in un ufficio postale e, come un extraterrestre, è terrorizzato dal traffico e dalle rotonde!

Ancora più complicati, poi, i rapporti sociali, affettivi. Forse bisognerebbe ricordare e ribadire che il carcere non è una bolla sospesa, non è ariaferma, ma è un pezzo di società, una parte della città, di un quartiere, dove vivono persone con i loro bisogni, le loro fragilità, i loro affetti. Se, concretamente, nei fatti, ricordiamo questo, allora sarà forse più facile capire, distinguere, agire e garantire a tutti, ma proprio a tutti, un futuro e una vita dignitosa.

Annamaria Alborghetti



107 Mothers, il docufilm del regista Peter Kerekes

separati in un nido, accuditi da apposito personale, e le madri possono stare con loro solo durante l'ora d'aria, quando cercano disperatamente di stabilire una relazione con i figli attraverso il gioco e di dimenticare, almeno per un momento, di essere in prigione.

I bambini possono restare in carcere fino al compimento di tre anni, poi vengono portati via; possono tornare in famiglia se ci sono parenti disponibili, altrimenti andranno in un orfanotrofio. Il giorno del loro terzo compleanno la madre può preparare una torta con le candeline per festeggiare l'ultimo incontro col figlio. E' una delle scene più strazianti del film: queste mamme che preparano tutte la stessa identica torta, che recitano la pantomima di una festa di compleanno insieme all'assistente sociale che, dopo avergli regalato un giocattolo, porterà via il bambino forse per sempre. Infatti molte

donne provengono da ceti sociali svantaggiati e da famiglie inesistenti, quindi i bambini andranno in un orfanotrofio.

Il film mostra un universo femminile formato da guardie e detenute, ed esiste tra loro una sottintesa solidarietà, che si vede nei piccoli gesti e negli sguardi di una secondina che percepisce il dolore delle madri.

E' una storia, quella della secondina Iryna, che si intreccia con quella di Lesya. Iryna è una donna altrettanto sola con una madre che la vorrebbe vedere sposata e da cui pretenderebbe dei nipoti. Iryna si affeziona invece al figlio di Lesya, di cui nessun parente vuole prendersi cura. I sentimenti di solitudine, rassegnazione, disperazione, permeano le mura del carcere e le vittime sono tutte le donne costrette a viverci, senza distinzione di uniforme.

Il film riesce a mantenere un perfetto equilibrio tra le riprese dal vero ed il

racconto che indaga e mostra i vuoti esistenziali della detenzione; attraverso la colonna sonora, caratterizzata dalla mancanza di suoni, riesce a rendere la forte deprivazione affettiva che circonda le detenute ed i loro bambini. Il pianto dei neonati si trasforma nella colonna sonora: un suono fastidioso, pungente, allarmante, un pianto non soccorso, lasciato perdurare senza nessun intervento. Il clima di deprivazione affettiva vissuto dai bambini è testimoniato ancora una volta dal silenzio, il loro linguaggio è fatto solo di gesti e monosillabi, da comportamenti che mostrano il loro malessere e l'inadattabilità sociale, in un circolo vizioso in cui si rimane ingabbiati generazione dopo generazione, ma questo non sembra interessare affatto le strutture di prigionia, che non mettono in atto nessuna strategia riabilitativa che possa interromperlo.

Carmela Caiani

di Odessa in Italia

queste donne della loro maternità e come la pena detentiva venga scontata anche dai bambini privati del rapporto con la madre. Appena il bimbo nasce viene tolto alla madre che può vederlo solo dopo alcuni giorni per allattarlo e solo un paio di volte al giorno. I bambini vivono



Ecco perché vogliono eliminare Julian Assange e Wikileaks

Libro-inchiesta di Stefania Maurizi, racconto a 360 gradi sulla storia e sulle ingiustizie vissute dal giornalista australiano

Gioiornalisti che a causa del proprio lavoro sono in carcere ce ne sono tanti, ma noi siamo affezionati a Julian Assange. Un giornalista, programmatore e attivista australiano, ha creato una piattaforma chiamata WikiLeaks, per dare la possibilità a tutti di poter attingere a documenti tenuti segreti. Una piattaforma attraverso cui divulgare tali informazioni verificate.

Esistono due tipi di informazioni segrete: quelle del tutto legittime perché servono a tutelare la sicurezza pubblica; ma ci sono delle informazioni tenute segrete in modo illegittimo, il segreto di Stato, per coprire crimini di guerra e altri tipi di torture.

L'obiettivo di Assange era proprio quello di far luce sui segreti illegittimi, segreti utilizzati per coprire crimini commessi dagli Stati e usati per legittimare la violenza. Adesso Assange si trova nel carcere di massima sicurezza di Londra per aver detto la verità, per aver esercitato il proprio diritto ad esprimersi, secondo il principio della libertà di stampa. Il compito di un buon giornalista è proprio questo: dare la possibilità al lettore di leggere la verità, per poter sviluppare un pensiero critico e libero da condizionamenti.

La dichiarazione universale dei diritti umani, infatti, sostiene: «Chiunque ha il diritto alla libertà di opinione ed espressione; questo diritto include libertà a sostenere personali opinioni senza interferenze ed a cercare, ricevere, ed insegnare informazioni e idee attraverso qualsiasi mezzo informativo indipendentemente dal fatto che esso

attraversi le frontiere». La libertà di stampa è fondamentale sia per poter esercitare il diritto di espressione e di parola e sia per il diritto alla conoscenza, alla verità.

Il lavoro di Assange ha toccato diverse questioni. WikiLeaks ha lasciato trapelare informazioni sulla guerra in Afghanistan, la guerra in Iraq; ha diffuso il video "Collateral Murder" nel quale mostrava l'attacco aereo del 12 luglio 2007 a Baghdad. Non solo: grazie ad Assange abbiamo saputo dei cavi inerenti al controllo della vita di migliaia di persone messo in atto dalla National Security Agency (NSA) ivi compresi capi di governo, e le torture di Guantanamo. Successivamente alla diffusione di queste notizie, il governo americano ha iniziato un'indagine su WikiLeaks. Julien Assange è stato accusato prima di molestie sessuali e poi di spionaggio. Lui è in carcere proprio perché il governo statunitense vuole estradarlo e tenerlo in carcere per 175 anni, quindi per tutta la vita.

La giornalista Stefania Maurizi ha scritto un libro sulla storia di Julian Assange e WikiLeaks, intitolato "Il potere segreto". Lei ha

lavorato fin dall'inizio alla verifica delle fonti dei documenti poi diffusi sulla piattaforma, a stretto contatto con Julian Assange. Il libro è un racconto a 360 gradi sulla storia e le ingiustizie vissute dal giornalista australiano, mette in evidenza quanto può essere usato male il potere, utilizzato per coprire crimini commessi dai governi, violando quelli che sono i diritti dell'umanità. Una storia da conoscere per capire quanto i diritti dell'uomo siano fondamentali e non devono essere violati. Una storia per comprendere anche l'importanza dell'informazione e di un giornalismo libero. "Un libro che dovrebbe farvi arrabbiare moltissimo", scrive nella prefazione Ken Loach, che aggiunge: "Se riteniamo di vivere in una democrazia dovremmo leggere questo libro. Se ci sta a cuore la verità e una politica onesta dovremmo leggere questo libro. Se crediamo che la legge debba proteggere gli innocenti, infine, dovremmo non solo leggere questo libro, ma anche pretendere che Julian Assange sia un uomo libero".

Rebecca Iannone



Stefania Maurizi, a Presa Diretta



Preparatevi! Al ritmo di una lettura cruda e magnetica. Alle sensazioni forti. Trattenete il respiro. Come prima di un vorticoso giro sulle montagne russe. Leggere Santa Suerte (Compagnia editoriale Aliberti) di Mauro Armuzzi, è proprio questo: una corsa da brivido negli alti e bassi di un buon decennio nella vita criminale di un trafficante di droga, accompagnato dalla “santa sorte”. Perché la buona fortuna, nelle pagine di questa densa storia scritta da una cella - una storia underground - lo ha salvato, o almeno, il più delle volte.

Da cosa? Dagli eccessi della droga, dai tradimenti dei sodali, infami e nemici, dai pericoli, nelle fughe, viaggiando con le migliori sostanze conosciute sul mercato e che Mauro, la “leggenda”, prima Mamamia e poi Maradona, più di altri sa dove prendere, caricare e nascondere, in quantità, fino a cento chili, dove spesso non arriverà nemmeno l’occhio della polizia doganale. A Londra, Ibiza, Barcellona, Lisbona, Malaga, come in Marocco e in India, da Amsterdam a Berlino. La Santa Suerte è protettrice e sua fedele compagna, sempre. Come lo sarà l’amico fraterno Carlo. Lo preserva, proprio la Santa Suerte, dalla brutalità dello stesso carcere, dalla tentazione di suicidarsi impiccandosi quando agli arresti finiscono - e per lui non è la prima volta - anche la madre e il padre. E con loro, Carlo e gli altri, seguendo la via dei soldi sporchi e delle droghe.

L’ultimo colpo di scena si compie arrivati a questo punto del libro e (può essere? ci chiediamo) 270 pagine sono volate in un fiato. Il lettore è colto di sorpresa. Lo è quanto

Nel libro di Armuzzi una storia di droghe e carcere, amicizie e tanto altro tra Inghilterra e Spagna, Marocco e India

Lessico criminale con lieto fine anzi con Santa Suerte

Mauro stesso nel momento del suo arresto: scene di azione, questa e molte altre, che scorrono febbrili come in una serie Tv. Ma tutto è vero, brutale, maledettamente crudo, esattamente come ciò che ha preceduto questo momento, e che è descritto nella realtà bruciante di un racconto che va oltre l’immaginazione comune: nella violenza, nel sesso estremo, nella perversione, nelle vendette, in un caleidoscopio di luoghi, discoteche, sbalzo, club privé, e infine di personaggi che inseguono il piacere del denaro e del suo potere.

È il fascino di un’estetica letteraria del male che ci trasporta, come direbbe Bataille. Ci cattura e ci lascia, almeno fino a questo punto, combattuti tra attrazione e ripulsa, curiosità e distanza che la morale imporrebbe. Armuzzi, nelle insidie della coscienza, si affranca dal rimorso, dimostra abilità nel non giudicare se stesso e, di conseguenza, anche nel non farsi giudicare, perché al male si può essere costretti, egli dice, se non si ha altra scelta, se si è preda, come lui, del “maldimalavita”.

Con gli arresti, termina l’orchestra di traffici dove i fiumi di droga sono stati il sangue della storia, ma il libro non è finito. Negli anni di reclusione a Rebibbia la narrazione ha un ritmo diverso, quasi più piatto. Affiora, sì, un altro Mauro: l’uomo che ha scoperto, grazie ai corsi e alle attività che dalla noia e pesantezza del carcere lo sollevano, il proprio talento artistico e musicale. Mauro è un uomo che legge, studia, scrive e organizza spettacoli, infine, si innamora. Ma, mentre il tempo scorre nella nuova “banalità” del bene” e “il male” è lasciato alle spalle, qualche ombra copre quella luce che nella prima parte del libro abbagliava, come le estati di Ibiza. L’alfabeto emotivo dei buoni valori e sentimenti è più scontato, scolora lo smalto e con Benedetta, la tirocinante alla quale Mauro si dichiara, il codice amoroso fa quasi rimpiangere

re il lessico criminale.

Nella spiegazione “filosofica” della propria condotta, Mauro Armuzzi scivola in qualche ingenua contraddizione tra necessità e scelta, errori inevitabili e ammissioni di colpa, tra un passato che ha infranto la legge e la vita presente che lo riscatta. Del suo passato, il Mauro di oggi non rinnega nulla, anzi lo sublima nell’arte di essersi raccontato, ma al lettore più volte resta - può restare - un dubbio se per compiacimento o atto di responsabilità. Noi scommettiamo, ci crediamo, che sia per un atto di responsabilità.

Di recente, lo scrittore catalano Javier Cercas, ce lo ha ricordato, in una delle tante celebrazioni dantesche di quest’anno: “Persino quando non scegliamo, scegliamo. Perché possiamo scegliere il bene, ma possiamo anche scegliere il male. Il male è sempre il prezzo del dramma della nostra libertà”.

Antonella La Morgia



Mauro Armuzzi

Sulla mia pelle

Molta gente è ancora legata al pensiero che un tatuato sia un poco di buono: fin dai tempi di Lombroso e della fisiognomica, esistevano morfologie tipiche secondo le quali uno aveva la faccia o l'apparenza del criminale o del serial killer. Purtroppo è grazie a questi retaggi che la gente vede ancora oggi in un ragazzo tatuato un frutto strano da emarginare, o addirittura come un delinquente da mettere in prigione. Io sono un tatuato, tanti li ho fatti dentro alla vecchia maniera: ho utilizzato il motorino del cd player o di un walkman. Per l'ago ho usato la molla dell'accendino che viene bloccata sulla punta di una penna Bic estraendo ovviamente la cartuccia con l'inchiostro, perché quello è tossico. Al posto dell'inchiostro il nero fumo che si fa bruciando della plastica successivamente miscelata con profumo che contiene alcool. Per me sono opere d'arte e sono sicuro di saperle indossare, perché raccontano di me, mi si può capire leggendo tra le linee, le frasi, i colori, i disegni, i volti, i numeri. Parlano del mio passato, del mio presente e del mio futuro. Ogni disegno che porto addosso è la parte migliore di me. Sulle gambe ho tatuato le iniziali delle mie figlie, sono la forza in queste strade difficili; poi ho una chiave di violino perché la musica mi ha salvato la vita. I tatuaggi sul mio corpo sono delle ferite, delle cicatrici: se li osservi bene vi traspare la mia anima.

Francesco Marino - Dicembre 2019